

ANDREA BONOMI



# Le immagini dei nomi

GARZANTI

1

372x

187

Prima edizione: gennaio 1987

GL  
451-2625  
ling  
09-03-87

**LE IMMAGINI DEI NOMI**



«E veder passare un volto desiderabile a noi ignoto ci dischiude il desiderio di esistenze diverse. [...] Così guardavo dalla finestra per vedere le innumerevoli possibilità di felicità diverse contenute nella realtà, nella vita possibile che sentivo sempre vicino a me. [...] Talvolta il nostro desiderio deriva solo dal fatto di saperlo realizzabile, immaginiamo, *coltiviamo delle immagini su un nome*, sulle possibilità che mille volti ci hanno suggerito».

M. Proust, *Cahier 4*



*1. La prova del non*

Tempo fa mi capitò di partecipare a un convegno, diciamo così, filosofico. Non so bene perché accettai di andarvi. Forse per il semplice fatto che non avevo ragioni apparenti per rifiutare, o per mera curiosità. A parziale giustificazione, posso aggiungere che non era ancora esplosa la moda di seminari, cenacoli, tavole rotonde e via dibattendo. Erano giorni felici in cui, per la buona sorte del nostro turismo, le aziende autonome avevano fortunatamente altro di cui occuparsi, piuttosto che organizzare convegni sui nuovi paradigmi epistemologici o su «cosa fanno oggi i filosofi»: una domanda, questa, che se non altro ha stimolato l'immaginazione popolare a improvvisare risposte non sempre edificanti nei graffiti di commento ai relativi manifesti. Comunque, tornando a quel convegno, ricordo che a un certo punto prese la parola un filosofo che godeva — e gode tuttora — di una certa notorietà. Parlava, tanto per cambiare, dell'Essere. (Trattandosi di una comunicazione orale, non potrei giurare che l'uso della maiuscola sia effettivamente richiesto: ma questo mi sembrava il senso dell'intero discorso). Confesso che non capii assolutamente nulla di quell'intervento: mi sembravano parole in libertà. D'altra parte, mi trovavo nella spiacevole situazione di presiedere quella sessione e di dovere quindi formulare qualche osservazione nei confronti dell'oratore, almeno per cortesia. Per uscire d'imbarazzo, feci una cosa molto semplice. Scelsi l'asserzione centrale di quell'intervento, che intendeva rispondere a un presunto problema; quindi, riformulando con qualche parafrasi il problema stesso, chiesi all'interessato se per caso non fosse d'accordo, «in qualche senso», con un'asserzione che era l'esatta negazione della prima.

Non provai una grande sorpresa quando mi sentii rispondere affermativamente.

Dopo di allora ho avuto qualche altra occasione di divertirmi con questo innocente ma significativo esperimento. Mi limitavo a «ritradurre» il presunto problema filosofico con qualche piccola variante (se non altro per dissimulare il mio intento) e a riproporre l'asserzione centrale con un «non» anteposto: tutte le volte ottenevo una risposta possibilista circa l'accettabilità di quest'altra posizione. (È un passatempo che consiglio a chi, per ragioni professionali, non possa evitare situazioni intersoggettive che coinvolgono filosofi altamente speculativi: riunioni della corporazione, sedute di tesi di laurea ecc. Recentemente ho avuto risultati più che soddisfacenti in merito a una presunta argomentazione che trattava del rapporto fra il concetto di *Essere* — ancora lui — e quello di «beanza»: dal francese *béance*, suppongo).

Sareste troppo maliziosi se cercaste il motivo di queste fluttuazioni argomentative nella malafede soggettiva degli interessati. Nella maggior parte dei casi, ve lo posso garantire, si trattava di persone probe. Ora, per venire alla morale che vorrei trarre da questa piccola storia, ciò che bisogna fare per spiegarsi la cosa è risalire alla radice della questione: guardare, cioè, non soltanto al tipo e allo stile delle risposte, ma alla natura dei problemi stessi cui esse vorrebbero indirizzarsi. È infatti a questo livello preliminare che si celano le ragioni profonde dello stato confusionale in cui versa una parte non trascurabile della filosofia che ci circonda.

## 2. *La filosofia come ineducazione permanente*

Divertimento a parte, non avete certo bisogno di qualcosa come la prova del *non* per toccare con mano la disarmante vaghezza e inaffidabilità del linguaggio usato in molti ambienti filosofici di questi tempi. Questa vaghezza, occorre ricordarlo, non è tanto subita, quanto cercata (più o meno consapevolmente): è dunque plausibile pensare che risponda a certe finalità. Non faccio, di mestiere, lo storico delle idee, per potere delineare un quadro minimamente credibile entro il quale rende-



re ragione di questo stato di cose. A titolo puramente indicativo, non posso far altro che accennare ai tratti generali di una figura archetipica che mi interessa far entrare in scena, lasciando all'esperienza (e all'immaginazione) del lettore la facoltà di assegnare di volta in volta contorni e nomi familiari a questa figura.

Se penso a una funzione preminente che il filosofo ha spesso assunto nella cultura italiana del dopoguerra, l'immagine che mi viene alla mente è quella del *mediatore culturale*. Voglio cioè dire che, in molti casi, più che la ricostruzione della specificità di un problema (e delle relative risposte possibili) interessava la sua rilevanza nei confronti delle grandi opzioni di natura ideologica: storicismo, materialismo, idealismo ecc. Si inaugurava così uno stile di pensiero che, anziché muoversi «dentro» le varie questioni teoriche, invitava a operazioni di sorvolo. In termini solo un po' più precisi, si potrebbe suggerire che si accordava (e si continua ad accordare) un ruolo del tutto privilegiato alle questioni metateoriche; ed era inevitabile che, in mancanza di un adeguato retroterra teorico, queste riflessioni degenerassero nel cicaliccio generico. In realtà, ciò che spesso non si riesce a determinare con sufficiente perspicuità è la natura stessa del problema con il quale ci si vorrebbe misurare. Esso sembra cioè sfuggire a una ragionevole delimitazione entro un certo ambito concettuale, e si sfilaccia, sino a svanire, in una serie di considerazioni astratte sulle implicazioni «ideologiche» delle eventuali risposte a quel problema (elaborate in altre sedi di ricerca). Ed è su questo terreno che si è esercitato, e continua a esercitarsi, quel ruolo di mediatore cui accennavo poco fa. Infatti, collocandosi al di fuori o al di sopra dei genuini problemi in circolazione, non rimane che occuparsi delle teorie (altrui) che a quei problemi si indirizzano: non rimane che confrontarle, si vorrebbe dire, per cercarne una legittimazione esterna, di natura genericamente ideologica.

La combinatoria delle «mediazioni» possibili è molto ricca. Limitandosi alle soluzioni binarie, c'è chi si dà da fare per mettere assieme esistenzialismo e pragmatismo, laddove altri preferisce combinare le «istanze» (è così che si dice) materialiste con quelle neopositiviste, o altri ancora è disposto a giurare sulla conciliabilità di marxismo e fenomenologia. Questo pensiero di

sorvolo, poco attento alla specificità dei problemi teorici, ma assillato dall'esigenza di un'immediata identificazione ideologica, ha determinato uno stile di indagine a dir poco deviante. Non c'è quindi da stupirsi se il momento della delimitazione concettuale di un problema (che riguardi le strutture percettive, o il linguaggio, o il comportamento etico ecc.) viene spesso trascurato, di modo che diventa arduo rendersi conto di *che cosa* si stia esattamente parlando, quale sia l'argomentazione svolta e la conclusione cui mette capo. E questo è, temo, un atteggiamento diffuso che non riguarda solo chi ha pensato bene di intrattenerci su beanze, fessure e differenze (sì, con il trattino) dell'essere. Sembra che non si possa essere profondi se non si è oscuri, e che l'unico modo di evitare la banalità sia quello di stuzzicare l'ansia di riferimento ai massimi sistemi.

Non amo il rigorismo linguistico fine a se stesso, né penso che tra i compiti interessanti della filosofia del linguaggio vi sia quello di proporre terapie per i «crampi mentali» che spesso accompagnano i modi d'espressione di un certo gergo filosofico. Se però guardo ai luoghi istituzionali in cui si fa filosofia, non posso fare a meno di riconoscere che, in molti casi, c'è un uso «filosofico» del linguaggio che equivale a una pratica *irresponsabile*. Intendo, con ciò, il disinteresse verso l'esigenza di individuare dei criteri minimali di significanza di ciò che si dice, tali da presupporre un riferimento a un quadro concettuale ragionevolmente stabile e dominabile intersoggettivamente. Non è qui in questione, ovviamente, la legittimità di eventuali slittamenti di significato nel passaggio di un termine da un contesto d'uso «ordinario» (o scientifico) a un particolare gergo filosofico. È invece in questione la pratica di disancorare i termini da nuclei di significato sufficientemente delimitati, ciò che permette spesso al linguaggio filosofico di procedere per suggestioni e allusioni ineffabili più che per argomentazioni bene organizzate. (Continuo a pensare che possa esistere un atteggiamento ragionevole fra il rigorismo dell'autocensura da una parte e, dall'altra, la pretesa di una ridefinizione totalmente ad hoc dei significati «intesi»).

### 3. *Linguaggio e filosofia*

Le stramberie di certa architettura brianzola sono state eterne nella geniale ironia di Gadda. È un peccato che qualcosa del genere non sia accaduto anche nel caso delle opere di filosofi che, di questi tempi, sembrano andare per la maggiore. (Il rinvio è volutamente generico: non voglio privare il lettore del piacere di scoprire da sé chi meglio risponde a questa immagine gaddiana. A differenza degli anonimi architetti brianzoli, certi nostri filosofi amano esibirsi, parlando più o meno di tutto. Possibilmente dalle colonne di qualche grande quotidiano). Sarebbe comunque divertente raccogliere in una sorta di bestiario le più significative mostruosità linguistiche e concettuali che contraddistinguono certa produzione filosofica. Ma sarebbe forse troppo facile e, soprattutto, poco produttivo. In primo luogo, si incapperebbe nella prevedibile obiezione che, inseriti in opportuni *contesti*, i presunti esempi di aberrazione cesserebbero di configurarsi come puro non-senso e acquisterebbero una loro significanza. Se a questo punto vi venisse in mente di mostrare che l'intero contesto è fuorviante, l'impresa sarebbe disperata, perché non disporreste neanche più, come punti di riferimento, di enunciazioni concrete e palpabili, ma rimarreste impigliati in una rete vischiosa di allusioni indefinibili. In secondo luogo, non tardereste a rendervi conto che, per usare un eufemismo, questa sorta di esuberanza espressiva è in realtà la spia di un malessere più profondo che, come ho ricordato poco fa, affonda le sue radici in una lunga pratica di diseducazione: una pratica che spiega l'incapacità di individuare problemi chiari e ben delimitati, e la riluttanza ad abbandonare il generico argomentare metateorico (generico, appunto, per l'assenza di una genuina *teoria*). Ora, sotto questo profilo, certe differenze nello stile linguistico adottato e nel riferimento culturale o ideologico presupposto divengono dopo tutto inessenziali: il filosofo della scienza può rivelarsi altrettanto chiacchierone e inconcludente di un qualsiasi filosofo «speculativo», quando saltella di astrazione in astrazione o quando assegna valenze ideologiche a procedure scientifiche e riflessioni metateoriche. (Strano destino quello di certa filosofia della scienza nostrana che, anziché mettere in discussione le regole del gioco non ha fatto altro

che prendere posizione in quel gioco, contrapponendo a «istanze» generiche altre non meno generiche. Spesso si ha la sensazione che la gente sia impegnata nell'orchestrare battaglie culturali più che nel fornire una chiarificazione concettuale dei problemi sul tappeto).

Queste considerazioni possono forse contribuire ad allontanare un sospetto che sento gravare sulla mia presa di posizione: il sospetto, voglio dire, che per deformazione professionale io veda nel linguaggio dei filosofi il campo privilegiato di un'azione terapeutica e nel linguaggio in generale l'oggetto precipuo della riflessione filosofica. Il punto è, come dicevo prima, che l'esigenza di un diverso rigore espressivo può essere pienamente giustificato solo dall'esigenza di un diverso atteggiamento teorico. Dovremmo cioè richiedere che, di volta in volta, ci vengano esibiti problemi concettualmente ben definiti e, se possibile, buone idee per contribuire a risolverli. Da questo punto di vista, la scelta di un particolare orizzonte tematico — il linguaggio e la sua logica, appunto — non costituisce di per sé garanzia alcuna.

C'è forse qualcosa di paradossale in tutto ciò. In effetti, se ripercorrete anche solo superficialmente le linee di sviluppo di discipline come la logica, la linguistica o la stessa filosofia del linguaggio (per non parlare di quell'agglomerato confuso e fuorviante che è la semiotica), non avrete difficoltà a constatare che, in molti casi, ad agire da elemento propulsore era la convinzione che proprio nel linguaggio si dovesse cercare la risposta a buona parte dei problemi filosofici e concettuali che contano. In questo senso, anche posizioni teoriche senz'altro lontane fra loro (come per esempio ampi settori del positivismo logico da un lato e dello strutturalismo linguistico dall'altro) hanno comunque condiviso un atteggiamento «riduzionista»: non solo la soluzione, ma la formulazione stessa dei problemi andrebbe caratterizzata unicamente in riferimento a fatti di linguaggio. Viceversa, è proprio *dall'interno* della filosofia del linguaggio che mi è accaduto di maturare la convinzione che quell'atteggiamento non è alla lunga sostenibile. Esso può avere avuto una buona ragion d'essere quando, nei momenti per così dire «inaugurali» di questa o quella disciplina (si pensi alla logica o alla linguistica, per esempio), si trattava di imporre la specificità e

l'autonomia dell'area teorica che si intendeva delimitare. (In fin dei conti, ci si doveva misurare con atteggiamenti dominanti come lo storicismo o lo psicologismo che praticavano, per conto loro, un riduzionismo di segno esattamente opposto). Ma rimane il fatto che quella sorta di panlinguismo che ha pervaso zone considerevoli della scienza del linguaggio è all'origine di numerosi fraintendimenti. Proprio dal punto di vista di queste scienze, può rivelarsi dannoso pensare che tutto ciò che vi è di teoreticamente interessante nella vita mentale sia in definitiva riconducibile al linguaggio.

Pensate, per esempio, al caso della percezione, o di certe procedure astrattive elementari. È diventato quasi un luogo comune, in vaste aree d'indagine, sostenere che tutto sommato sono anch'esse entità di natura linguistica, o che sono comunque fortemente determinate da entità di questo genere. Il relativismo linguistico ha addirittura costruito una teoria della mente e della cultura sulla generalizzazione di questo tipo di atteggiamento. Ora, confesso di non avere mai compreso la rilevanza teoretica di queste argomentazioni. Infatti, quando dicono qualcosa di vero, con ciò stesso esse dicono qualcosa di banale: e cioè che il linguaggio, data la sua posizione centrale, non può non influenzare altre attività cognitive. Ma quando dicono qualcosa di interessante e impegnativo, temo che si tratti di assunzioni false, perché portano a oscurare la *specificità* di attività che non solo non sono riconducibili — anche in senso lato — a fatti di linguaggio, ma che in realtà sono da essi presupposti. E il caso della percezione, per lo meno in un senso primario, è proprio tra questi. Non ci si può nascondere che la posizione di predominio quasi maniacale che i metodi di analisi a orientamento linguistico hanno assunto progressivamente ha talvolta indotto a perdere di vista il fatto che, se ci occupiamo di fenomeni linguistici, spesso è perché ci interessa ricostruire fatti di *pensiero*. E se all'inizio, con la prova del *non*, mi sono permesso qualche ironia su un certo modo sbracato di fare filosofia (quello delle parole in libertà, per intenderci), questo è forse il momento opportuno per ricordare che, all'estremo opposto della tipologia filosofica, certi sviluppi dell'atteggiamento analitico hanno portato a una proliferazione di marchingegni formali della cui rilevanza concettuale è a volte lecito dubitare.

Al di là di queste osservazioni limitative, sembrano comunque esserci buoni motivi per continuare a vedere nel linguaggio una via d'accesso particolarmente affidabile anche verso problemi che di primo acchito (o nella tradizione filosofica) non hanno una formulazione linguistica. E, sotto questo punto di vista, il ricorso a tecniche *formali* di rappresentazione può risultare decisivo non solo ai fini di quella «delimitazione» concettuale dei problemi su cui ho insistito a lungo nelle considerazioni d'apertura, in contrapposizione alla genericità di posizioni alternative. Laddove sia possibile e sensata, la traduzione in un formalismo adeguato ci permette altresì di fissare con rigore la natura stessa delle risposte a quei problemi, le implicazioni (per esempio di natura ontologica) che esse comportano e il tipo di impegni cui ci vincolano. Oltre al linguaggio, dicevo prima, ci sono altri sistemi cognitivi di cui è interessante non perdere di vista la specificità. D'altra parte, vorrei aggiungere adesso, il linguaggio non è semplicemente *uno* dei tanti sistemi cognitivi: lo studio dei problemi a esso collegati rappresenta davvero il punto nodale di una teoria complessiva della mente e della conoscenza. E credo sia questa la ragione per cui, in molti casi, riuscire a tradurre un problema filosofico tradizionale in una sua versione «semantica» (possibilmente in modo formalmente adeguato) ci permette da un lato di offrire una *rappresentazione concreta* di quel problema e dall'altro — se il nostro apparato espressivo è sufficientemente perspicuo — di formulare linee di soluzione suscettibili di un controllo affidabile. Quando parlo di rappresentazione concreta, intendo riferirmi al fatto che ragionare in termini semantici significa riconoscere che assumiamo un *dato* di partenza: e cioè l'insieme palpabile di quei fenomeni linguistici di cui vorremmo appunto costruire una teoria sistematica.

Prendete, per esempio, l'antico problema dei rapporti fra gli atti mentali e i loro «oggetti». Quando iniziate a interrogarvi in proposito, avete certo molte strategie alternative di fronte a voi, a cominciare da una concreta analisi psicologica di atteggiamenti come pensare, percepire, credere ecc. Ma quale che sia la strada che scegliete, non dovrete avere difficoltà ad ammettere che una ricostruzione rigorosa di *ciò che se ne dice nel linguaggio* ha una rilevanza straordinaria non solo dal punto di vista

strettamente linguistico, ma anche da quello dell'individuazione degli schemi concettuali attraverso cui, nella nostra esperienza ingenua del mondo e degli altri, si costituisce l'idea stessa di «mente». (Ho anzi il sospetto che una certa tendenza a vedere in quegli schemi concettuali semplici trabocchetti per la proliferazione di «pseudo-problemi» derivi dopo tutto dall'assunzione di metodi di analisi troppo approssimativi. C'è forse qualcosa di ironico nel fatto che, in definitiva, la cosiddetta filosofia del linguaggio ordinario abbia fatto tutto tranne che prendere sul serio quel linguaggio. In realtà non ha mai creduto nella possibilità di costruirne una *teoria*).

Esempi come questo, lo converrete, potrebbero essere esibiti in numerose aree di indagine. Ed è facile capirne la ragione. Se, per la loro centralità, gli eventi di linguaggio coinvolgono organicamente altri domini cognitivi, quanto più si procede nella costruzione sistematica della relativa teoria semantica, tanto più ricchi sono gli elementi sui quali può esercitarsi una teoria complessiva della conoscenza.





## I • TEORIE



## AVVERTENZA

I saggi contenuti in questa sezione sono dedicati alla discussione di indirizzi teorici che, per ragioni molto diverse, rappresentano interessanti punti di riferimento nella discussione di alcune questioni attuali della semantica.

*Un'idea di grammatica logica* è stato pubblicato originariamente nel 1970 sulla rivista «Aut Aut» (n. 118, pp. 37-62) con il titolo *Sul problema del linguaggio in Husserl*. Si tratta essenzialmente di una ricostruzione della teoria fenomenologica dell'attività espressiva. Ho, oggi, qualche riserva sui contenuti dello scritto: esso risente infatti di quella esigenza di «mediazione» di cui ho parlato criticamente nella premessa a questo volume, concedendo così un certo spazio a confronti talvolta un po' generici. (L'esistenza di note — fra l'altro piuttosto corpose — è una spia superficiale di questo atteggiamento. Negli scritti successivi, come il lettore potrà notare, ho rinunciato completamente a questa presenza spesso ingombrante: fatta eccezione per le citazioni testuali dalla *Recherche* nel saggio su Proust). Tuttavia, continuo a ritenere che, nel complesso, la ricostruzione della posizione fenomenologica proposta in queste pagine sia non solo sensata, ma anche utile per comprendere alcune importanti questioni metateoriche.

Il saggio *Linguistica e Logica* è stato pubblicato nel 1983 nel volume collettivo *Intorno alla linguistica*, a cura di C. Segre, Feltrinelli, Milano, 1983. In esso vengono prese in esame soprattutto due nozioni fondamentali dell'analisi formale delle lingue naturali. In primo luogo si considera il concetto di forma logica, che se per un verso ha svolto una funzione di rilievo, al livello intuitivo, nelle grammatiche tradizionali, per altro verso può essere reso più affidabile grazie alle precisazioni di cui è suscettibile in un approccio che faccia intervenire un formali-

smo adeguato. Successivamente si esamina il ruolo che la teoria dei modelli — anche nella sua versione «a mondi possibili» — ha esercitato nella costruzione di una semantica formale delle lingue naturali. (Alcuni punti di questa parte sono stati ripresi e modificati nell'Introduzione a *Eventi mentali*). In particolare si è cercato di mostrare l'impulso decisivo che quella teoria ha determinato in questa area di indagine e, al tempo stesso, i suoi limiti di applicabilità.

Infine, il terzo saggio riorganizza i contenuti di un seminario che ho tenuto all'Università di Tolosa nell'agosto 1984 (per il gruppo di ricerca del CNRS *Langages et Systèmes Informatiques*). La sua parte centrale prende in considerazione la teoria semantica formulata da J. Barwise e J. Perry nel libro *Situations and Attitudes*. Nel giudizio dei suoi autori, questa teoria dovrebbe rappresentare un'alternativa radicale rispetto alla tradizione di pensiero che essi fanno risalire a Frege. Benché io sia di diverso parere su questo punto, penso comunque che essa contenga elementi di novità sufficienti per giustificare un'esposizione introduttiva. Ho dunque organizzato il mio scritto in modo che possa fornire una collocazione preliminare dei problemi, soprattutto alla luce della linea di discorso avviata da Frege, e che dedichi ampio spazio alla questione delle espressioni denotanti atteggiamenti mentali, la cui soluzione è uno dei motivi principali che hanno indotto Barwise e Perry a costruire un nuovo modello semantico. Ora, anche se la teoria che essi propongono non mi sembra del tutto adeguata sotto questo profilo, ritengo che sia utile esaminarla attentamente per capire le ragioni di fondo di un'esigenza che, in tempi recenti, si è andata via via imponendo: l'esigenza, voglio dire, di una teoria semantica che adotti come criterio regolativo un riferimento alle reali capacità cognitive dei parlanti.

*Sinossi.* Scopo di questo scritto è definire l'orientamento di fondo che guida le considerazioni husserliane sul problema del linguaggio. Anzitutto (1.1) si tratta di differenziare il concetto di espressione da altri concetti di ordine semiologico, come p.e. quello di segnale. Sulla base di questa differenziazione, è possibile (1.2) caratterizzare positivamente l'espressione, la quale risulta fondata su unità di tipo astratto, ossia su classi di varianti. Ne consegue (1.3) che il senso complessivo degli abbozzi di indagine delineati da Husserl risiede nella proposta di un'analisi formale del linguaggio, avente di mira l'ordine della *langue* anziché quello della *parole*. Questo orientamento è percepibile in particolare nel progetto di una «grammatica pura» (2.1), considerata appunto come una combinatoria di tipo formale e astratto. Grazie a questa combinatoria, si può delineare (2.2) il concetto di grammaticalità dell'enunciato (che pone il problema dell'autonomia del componente sintattico rispetto a quello semantico) e dar conto (2.3) della virtuale infinità degli enunciati possibili rispetto all'insieme finito di dispositivi grammaticali, tra i quali riveste un'importanza essenziale quello di trasformazione. Il fatto che la molteplicità degli enunciati sia riconducibile a un numero ristretto di strutture elementari ripropone (2.4) il vecchio problema della grammatica universale, ossia di una teoria delle forme possibili di grammatica. Infine, nell'appendice, la procedura della variazione eidetica è considerata dal punto di vista della rilevanza che essa assume per la ricerca linguistica.

## 1. Il concetto di espressione

1.1 Della critica che Husserl sviluppa nei confronti dello psicologismo mi interessa sottolineare il risvolto positivo: la proposta, delineata nelle *Ricerche Logiche* (1900-1901, RL), di una considerazione formale del linguaggio.<sup>1</sup> Ciò emerge chiaramente sin dalle pagine iniziali della *Prima Ricerca*, dove viene posto il compito di caratterizzare il concetto di *espressione*, stabilendo i confini che lo differenziano da altri aspetti dell'attività semiologica. Ciò che definisce l'espressione è in primo luogo il rapporto fra due termini eterogenei: l'aspetto fisico (p.e. la sequenza dei suoni di una parola) e quello psichico, ossia il «significato». È sul secondo termine del rapporto che Husserl si sofferma, proprio perché è su di esso che si sono stratificati gli equivoci dell'impostazione psicologista. Ciò che Husserl intende per significato può essere sufficientemente chiarito se si segue in tutte le sue implicazioni la contrapposizione, stabilita nella *Prima Ricerca*, tra segnale e espressione. Il concetto di segnale sembra qui comprendere, tra l'altro, l'area occupata, in Peirce, dal concetto di indice e da quello di icona: Husserl parla infatti di segnale nel caso di un oggetto che rinvia a un altro in virtù di una certa *contiguità*, sia «fisica» (soprattutto in senso causale: p.e. il fumo che rimanda al fuoco come sua origine), sia percettiva (come nel caso di un disegno che riproduce i tratti essenziali dell'oggetto rappresentato). Questa caratterizzazione è però insufficiente. Occorre infatti aggiungere che per Husserl l'essenza del segnale risiede nel rapporto di *indicazione* che esso istituisce, e che può esserci segnale anche senza quella contiguità cui s'è accennato, ossia su basi puramente arbitrarie, senza relazione causale o isomorfismo percettivo tra indicante e indicato: quel-

1 Per quanto concerne il rapporto che si può istituire fra questo orientamento epistemologico e quello saussuriano, cfr. più oltre 1.2 e 1.3. In particolare, per ciò che riguarda la grammatica generale, l'esigenza di un orientamento antipsicologista è nettamente formulata da Hjelmslev (1928: 25-28), correlativamente all'esigenza di considerare il fatto grammaticale dal punto di vista della *forma*. Non è un caso, però, che l'unico riferimento dei *Principes* (*ibid.*: 40) alla *Quarta Ricerca Logica* di Husserl abbia un carattere polemico: in contrasto con le posizioni espresse nel periodo «glossematico», nei *Principes* Hjelmslev insiste più volte sul fatto che il metodo proprio della linguistica deve essere di tipo empirico-induttivo, assumendo così un atteggiamento diametralmente opposto a quello husserliano (e a quello della stessa glossematica).

lo che conta è che, nel rapporto di indicazione, la *presenza attuale* di certi oggetti motiva l'apprensione di certi altri oggetti. 'Se A richiama B alla coscienza, non solo essi sono contemporaneamente o successivamente presenti ad essa: di solito s'impone anche un nesso *sensibile* secondo il quale l'uno rimanda all'altro, quest'ultimo esiste come *inerente* al primo' (RL, I, 297).

1.2 Per quanto riguarda il linguaggio, le cose stanno diversamente. È vero che anche nell'espressione possiamo rintracciare un insieme di aspetti che l'imparentano con il fenomeno dell'indicazione: in particolare, nella sua normale funzione comunicativa, ogni fatto di parola ha il compito di «rendere noti» determinati contenuti psichici, vale a dire che una certa manifestazione verbale che io percepisco può fungere per me come «indice» di un certo pensiero o stato emotivo del parlante; quello che egli dice mi informa di un suo giudizio, di un suo desiderio ecc. Sotto questo aspetto, l'espressione funge *anche* come segnale, il fatto fisico costituito dalla sequenza fonica (o dalla mimica accompagnatoria) *indica* un'altra realtà, con la quale è connesso nell'atto *concreto e fattuale* della locuzione, e questa fattualità è una condizione necessaria affinché la locuzione svolga la sua funzione informativa, dal momento che è solo sulla base di un evento determinato ed empiricamente percepito (la locuzione) che io posso cogliere un contenuto psichico altrettanto determinato. Ma su che cosa si fonda tale funzione «informativa» che connette *questa* realtà percepita A a *questo* contenuto psichico B? O meglio: che cosa mi permette di operare tale connessione? Evidentemente, non posso cercare una risposta a questo interrogativo all'interno del flusso concreto della locuzione, poiché in questo flusso i due termini della correlazione sono rispettivamente sottoposti a un costante slittamento: per riprendere l'argomentazione saussuriana, la tale parola, pronunciata in momenti diversi o da locutori diversi, subisce delle variazioni sia sul piano fonetico (non viene mai pronunciata esattamente allo stesso modo), sia sul piano semantico (cfr. gli esempi di Saussure, 1967: 132, come: il *fiore* del melo/il *fiore* della nobiltà ecc.). Occorre quindi abbandonare il terreno delle realizzazioni concrete, degli atti effettivi di parola, per rifarsi a un piano di elementi astratti ognuno dei

quali delimita un insieme virtualmente illimitato di varianti. Tali varianti sono appunto quelle che vengono realizzate nell'esecuzione fattuale, e sono «riconoscibili» (vale a dire che possono svolgere una funzione distintiva) proprio grazie alla loro inclusione in una di queste classi: grazie, cioè, alla mediazione svolta da un operatore astratto sottostante, che riconduce ogni singola locuzione al suo «tipo» invariante. Si comprende allora la differenza che Husserl stabilisce tra l'*indicazione* (o l'*informazione*, nel caso del linguaggio in quanto segnale) come atto costitutivo del segnale e la *significazione* come tratto essenziale dell'espressione (cioè del linguaggio in senso proprio): la significazione è ciò che rimane se si prescinde dalla circostanzialità concreta in cui viene realizzata, se si tematizza, anziché la *data* sequenza fonica e il *dato* contenuto psichico che vi si manifesta, ciò che permane come invariante di tutte le possibili fonazioni e di tutte le possibili costituzioni di senso: 'L'idealità del rapporto tra espressione e significato, in riferimento ad entrambi, si rivela immediatamente nel fatto che, se ci poniamo il problema del significato di un'espressione qualsiasi (p.e. *resto quadratico*), non intendiamo ovviamente come espressione questa formazione fonetica pronunciata *hic et nunc*, questo suono fuggevole che non ritorna mai identico. Intendiamo la espressione *in specie*. L'espressione *resto quadratico* rimane identica a se stessa, indipendentemente da chi la pronuncia. E ciò sarà vero anche se parliamo del *significato*' (RL, I, 309). La definizione iniziale dell'espressione come messa in rapporto di un aspetto fisico e di un aspetto «psichico» si è così ulteriormente precisata e determinata, neutralizzando ogni possibile assunto psicologista, in un duplice senso:

a) Da un lato la componente fonica si disloca su due piani: quello materiale-sensibile e, ciò che più conta, quello costituito da una combinatoria formale. Sotto questo punto di vista, va però detto che in Husserl l'aspetto fonetico del segno non è sufficientemente caratterizzato, se non per alcuni accenni interessanti. Husserl riconosce nell'espressione un «atto unitario complessivo» grazie al quale l'aspetto fonetico, che di per sé è privo di significato, può svolgere la funzione di veicolo del significato. Tra fonìa e significato non sussiste nessun rapporto naturale o



intrinseco, vale a dire che il secondo non determina la prima e che, dal punto di vista del loro rapporto, preso in sé, non c'è nessun motivo per cui a un dato concetto (p.e. quello di «pera») debba unirsi proprio un determinato complesso fonetico (/pera/ anziché, p.e., /repa/). Tuttavia, questa arbitrarietà viene per così dire neutralizzata dal punto di vista della lingua come *sistema* complessivo, dove ogni unità si trova inserita in un insieme di rapporti vincolanti con altre unità: ecco perché per il parlante esiste un'intima connessione tra fonìa e concetto espresso, tanto che egli vede nella prima qualcosa che in un certo modo «appartiene» al secondo (cfr. RL, V, 194). In ogni modo, quello che ora va sottolineato è che l'aspetto fonico interessa a Husserl dal punto di vista «formale» (ossia dal punto di vista della funzione distintiva che svolge), e non da quello dei suoni materiali e concreti: come la rappresentazione scritta, la fonìa di una data parola può variare ampiamente, ma 'ciò che conta è soltanto la costante riconoscibilità della forma (*Gestalt*)' (RL, VI, 389).

b) D'altro lato, Husserl caratterizza il significato in modo da distinguerlo (pur mettendo in luce la possibilità e la necessità di connessioni a priori con esse) rispetto a oggettualità extralinguistiche, sia che si tratti p.e. di formazioni percettive o di stati di coscienza che l'atto linguistico «rende noti». Se per esempio esprimo un giudizio di tipo percettivo, il significato di questa espressione non risiede propriamente nello stato di cose, colto in una percezione attuale, cui rimanda il giudizio, perché possono sussistere giudizi vuoti che nessuna intuizione di tipo percettivo può riempire adeguatamente, perché significati diversi possono riferirsi a un medesimo oggetto o stato di cose e, reciprocamente, uno stesso significato può riferirsi a oggetti diversi, e perché, in ogni caso, per pervenire all'espressione ogni rappresentazione extralinguistica deve essere filtrata attraverso la trama delle categorie linguistiche; analogamente, il significato non risiede nell'«informazione» che l'ascoltatore può ricavare dalla mia locuzione, e cioè nel fatto che in un dato momento io devo aver compiuto un determinato atto psichico, avere p.e. eseguito certe operazioni di collezione, aver prestato una certa «credenza» al giudizio o semplicemente aver desiderato la tal cosa ecc., dal

momento che tutto ciò rappresenta i fenomeni accompagnatori del significato, che lo localizzano in un insieme determinato di circostanzialità, ma non costituisce il significato stesso, in quanto unità «ideale» e invariante. Questo assunto si chiarisce se si tiene presente che il compito che Husserl si assegna in prima istanza (senza peraltro compromettere, come s'è detto, la possibilità di ulteriori indagini all'interno del problema gnoseologico globale) è quello di procedere a una caratterizzazione dell'espressione nella sua specificità, il che presuppone la messa in parentesi delle sostanze extralinguistiche e la tematizzazione dell'espressione in quanto *forma*. Vedremo come questa asserzione si preciserà nelle pagine seguenti.

1.3 Ciò che è dunque essenziale all'espressione e la differenza dalla funzione indicativa o informativa (che sono proprie, rispettivamente, del segnale e dell'espressione stessa *in quanto segnale*, ossia nel suo statuto «comunicativo») è la presenza di una specifica intenzione significante. Questo atto, dotato di una sua configurazione autonoma pur nella molteplicità dei nessi che lo correlano all'insieme complessivo degli atti conoscitivi, ha appunto il compito di rielaborare, nella peculiarità della sfera linguistica, i contenuti extra-linguistici provenienti dalla percezione esterna, dall'apprensione degli stati psichici ecc. Sotto questo punto di vista, viene anzi meno la differenza tra i contenuti di origine «esterna» e i cosiddetti vissuti psichici: infatti, né gli uni né gli altri costituiscono direttamente il significato, ma, per venire «espressi», devono essere mediati dall'atto linguistico specifico, devono essere raccolti da un'intenzione significante che li inserisce in unità categoriali invarianti. Come s'è visto, questo concetto di invarianza non dipende da ipotesi di tipo metafisico, ed è caratterizzabile in termini puramente funzionali, essendo chiamato a render conto del modo di procedere specifico del componente linguistico, consistente anzitutto nel collegare contenuti eterogenei, quali p.e. la sequenza fonica di un'espressione e la rappresentazione dell'oggetto o stato di cose cui rimanda tale espressione. Il significato di quest'ultima non consiste infatti nella rappresentazione percettiva stessa, ma in una «unità ideale» che può annettersi rappresentazioni diverse dello stesso oggetto o rappresentazioni di altri oggetti «simili»,

in un ambito virtualmente infinito di variabilità. È grazie a questo lavoro di «fissazione»<sup>2</sup> svolto dall'intenzione significativa che è possibile correlare due elementi eterogenei come p.e. un complesso fonetico e una percezione e sottrarli ai continui slittamenti che, come si diceva, li caratterizzano rispettivamente se li isoliamo dall'unitarietà dell'espressione: 'Con *espressione* si intende l'espressione animata da tutto il suo senso, che qui viene posta in una certa relazione con la percezione, ed è proprio in forza di questa relazione che la percezione viene detta, a sua volta, espressa. Per questa stessa ragione, *tra* la percezione e il complesso fonetico è *inserito* un altro atto (o un insieme di atti) [...]. Deve essere questo atto di mediazione che opera propriamente come conferitore di senso; esso appartiene all'espressione dotata di senso come la sua componente essenziale, facendo sì che il senso resti identico, sia che ad esso si associ una percezione che lo confermi o no' (RL, VI, 316-317). Si comprende allora perché Husserl, al pari di Saussure, sia indotto preliminarmente a condurre una critica serrata di quella concezione che fa della «nomenclatura» l'essenza della lingua: ciò che è in gioco, infatti, è l'autonomia della sfera linguistica, autonomia che si dissolve se riduciamo il fatto linguistico all'attribuzione di «nomi» a contenuti preformati, come p.e. certe oggettualità percettive. In questo senso, possiamo riconoscere nelle *Ricerche Logiche* un orientamento antipsicologista che si fonda sull'esigenza di individuare una struttura categoriale astratta che sottende le singole manifestazioni di parola e che, in particolare, fungendo

2 Questa funzione di mediazione e di «fissazione» svolta da unità concettuali astratte nei confronti dei molteplici contenuti della rappresentazione (ossia, in altri termini, la priorità logica di un operatore astratto rispetto all'insieme delle rappresentazioni) costituisce uno dei tratti comuni a molte ricerche contemporanee, variamente orientate, sulla funzione «conoscitiva» del linguaggio. Cfr. p.e. Cassirer (1961: 299): 'Affinché le rappresentazioni siano collegabili nella forma di un *pensiero*, esse abbisognano ciascuna di una preliminare formazione mediante la quale soltanto in generale divengono materiale di costruzione logica'. Com'è noto, la funzione di mediazione concettuale svolta dal linguaggio è analizzata all'interno di una prospettiva psicolinguistica da Vigotskij (1966, 82 sgg.), soprattutto per quel che concerne la genesi del concetto. Vigotskij parla di una «padronanza dell'astrazione» che è il prerequisito essenziale per la formazione di concetti e nel conseguimento della quale il linguaggio ha un «ruolo decisivo» (*ibid.*: 102). Anche in Jespersen (1924: 63) il problema della funzione conoscitiva del linguaggio è legato a quello dell'elaborazione di unità astratte.

per così dire da ossatura permanente, permette la correlazione del significante e del significato al di sotto di tutte le loro possibili fluttuazioni. Ovviamente, questo orientamento non pregiudica la possibilità di considerare il problema del rapporto che gli atti specificamente linguistici hanno con l'insieme complessivo degli atti cognitivi. Occorre tenere presente che il termine 'antipsicologismo' non denota qui una specie di settorializzazione della ricerca, ma un contenuto epistemologico preciso: il fatto, cioè, che si deve orientare l'indagine verso la *forma* del fenomeno linguistico anziché ridurlo preliminarmente agli atti concreti in cui si realizza, e che questi atti concreti (appartenenti alla sfera della *parole*) sono comprensibili solo sulla base di una esplicitazione di una sfera molto più astratta, che è appunto quella della *langue*.<sup>3</sup> Tuttavia, il discorso di Husserl sembra imboccare una strada diversa da quella che sarà tracciata dal *Cours* saussuriano, se prendiamo in considerazione il problema dell'arbitrarietà del segno. Se, in una accezione estremamente lata, ricollegiamo tale problema a quello dell'autonomia della sfera linguistica, non è difficile scorgere, come s'è detto, una significativa convergenza; le cose però cambiano se teniamo presente che il modo in cui la questione dell'arbitrarietà del segno viene impostata nel *Cours* porta Saussure a vedere nel lavoro svolto dalla lingua un'attività di articolazione e di strutturazione del pensiero in quanto massa in sé amorfa: 'Il ruolo caratteristico della lingua di fronte al pensiero è servire da intermediario fra pensiero e suono, in condizioni tali che la loro unione sbocchi necessariamente in delimitazioni reciproche di unità. Il pensiero, *caotico per sua natura*, è forzato a precisarsi decomponendosi' (Saussure, 1967: 132; corsivo mio).<sup>4</sup> Anche se non è

3 Se si tiene presente ciò, non stupirà il fatto che gli sviluppi più recenti della ricerca linguistica pongano — proprio quando questa ricerca ha raggiunto un grado elevato di formalizzazione — il problema del superamento della separazione fra la linguistica e le altre discipline e quello della considerazione del linguaggio dal punto di vista di un «sistema cognitivo» generale (cfr. Chomsky, 1968: 1 e 4).

4 È difficile resistere alla tentazione di vedere qui anticipate alcune delle tesi che saranno proprie del relativismo linguistico, il che risulta bene anche dalle fonti manoscritte del *Cours* (Saussure, 1968: 1821 C e 1829 G): 'Psychologiquement, que sont nos idées abstraction faite de la langue? Elles n'existent probablement pas. Ou sous une forme qu'on peut appeler amorphe [...]. La pensée, qui est de sa nature chaotique, se précise en se décomposant'. Del

qui possibile addentrarsi nella trattazione specifica che Husserl dedica a questo problema in riferimento alla tematica gnoseologica generale, va nondimeno rilevato che le *Ricerche Logiche* tentano appunto di esplicitare il rapporto che correla l'atto linguistico all'insieme di leggi che regolano gli atti psichici. Limitiamoci qui a brevi accenni, ricavati dalle considerazioni husserliane in merito al rapporto percezione/espressione. Husserl riconosce a più riprese che non esiste una relazione di rispecchiamento o «parallelismo» tra pensiero e linguaggio, e questo perché, come s'è visto, l'intenzione significativa opera secondo modalità sue proprie che non sono necessariamente identificabili con quelle di altre funzioni conoscitive: significati semplici possono rinviare a oggetti composti e, reciprocamente, significati composti possono rinviare a oggetti semplici (cfr. RL, IV, 89), qualcosa di «non-indipendente» (come p.e. una certa qualità) può essere sussunto (p.e. nel caso della cosiddetta nominalizzazione) da un significato «indipendente» (cfr. RL, IV, 104) ecc. Anziché moltiplicare gli esempi, possiamo riassumere tutto ciò brevemente ribadendo un punto sul quale si è già avuto modo di insistere più volte: il significato dell'espressione non va cercato *fuori* dell'espressione (in questo caso nell'intuizione percettiva), ma *nell'espressione stessa*, il che esclude l'ipotesi di un mero «parallelismo» fra contenuti di ordine percettivo e unità linguistiche, vale a dire che queste ultime non si limitano a duplicare strutture preformate. Tuttavia, la mancanza di un rap-

resto, è indicativo che Saussure confini l'analisi non linguistica del pensiero in una «psicologia pura» che è l'esatto parallelo (Saussure, 1967: 137) della fonologia: come quest'ultima studia il suono dal punto di vista naturalistico («fisiologia del suono»), ossia in quanto materia in sé grezza rispetto alla strutturazione operata dalla lingua (*ibid.*: 45), così la prima avrebbe il compito di analizzare il pensiero appunto come «massa amorfa». Ma che una prospettiva naturalistica di questo tipo possa dar conto del rapporto linguaggio/pensiero è per lo meno problematico. La questione cambia se, come Chomsky (cfr. p.e. 1968: 12, 24 e 62), si sottolinea l'esigenza di considerare l'atto linguistico dal punto di vista di un «sistema cognitivo» (cfr. più sopra, nn. 2 e 3) altamente astratto e caratterizzabile come un insieme formale di principi costitutivi. Tuttavia, per quanto concerne Saussure, va detto che nel considerare questo problema occorrerebbe rifarsi al senso complessivo del discorso saussuriano, che si muove appunto in una direzione antinaturalistica. In particolare, andrebbe ripresa in esame in tutte le sue implicazioni la proposta saussuriana di una semiologia come studio della «vita dei segni» e delle *leggi che li regolano* (Saussure, 1967: 26), studio che non a caso Saussure colloca nella psicologia generale.

porto di corrispondenza membro a membro non pregiudica la possibilità di un'appartenenza a un campo comune di strutturazione. Alla «mediazione» (cfr. più sopra) svolta dall'intenzione significativa, l'oggetto percettivo non si presenta sotto la forma di una intuizione grezza; esso è già stato sottoposto a un processo di messa in forma, vale a dire che la mediazione linguistica si effettua su una mediazione precedente, quella costituita dall'attività classificatoria. Gli atti di significazione e quelli di concettualizzazione si collocano entro un insieme unitario di leggi, ed è questa unitarietà tra il momento linguistico e quello concettuale a far sì che l'espressione possa trovare una traduzione intuitiva nella sfera della percezione. Prima di essere assunto dall'intenzione significativa, l'oggetto percettivo è inserito, grazie a un'attività classificatoria, in una struttura categoriale: '[...] nella misura in cui l'espressione significativa forma un'unità particolarmente stretta con l'atto classificatorio, e questo a sua volta, come conoscenza dell'oggetto percepito, si unifica con l'atto percettivo, l'espressione si presenta, per così dire, come se fosse *imposta* alla cosa, come se fosse il suo vestito' (RL, VI, 324). Il discorso husserliano sembra dunque svolgersi secondo una duplice prospettiva: da un lato si tratta di individuare quell'insieme specifico di norme che regolano il funzionamento linguistico, dall'altro di mettere a fuoco il nesso essenziale che unisce questa struttura determinata alla struttura complessiva degli atti conoscitivi. Tale constatazione scioglie l'apparente paradosso di una indagine volta contemporaneamente al rilevamento dei tratti formali e intrinseci dell'espressione e a quello dei contenuti conoscitivi su cui l'espressione opera. Ciò che però va qui sottolineato è che questo secondo aspetto non significa una reintroduzione di elementi extralinguistici nella sfera dell'espressione; infatti, ancor prima di esplicitare la funzione dell'espressione nell'insieme del processo conoscitivo, Husserl intende far luce sul complesso di leggi che regolano l'espressione stessa, ed è chiaro che si tratta di una priorità *logica*. In altri termini, per cogliere la funzione che il linguaggio svolge dal punto di vista gnoseologico, dobbiamo prima cogliere ciò che fa sì che il linguaggio svolga questa funzione: esplicitare cioè la sua struttura formale. Alla sfera dell'espressione ineriscono infatti delle leggi che le sono peculiari e la

cui elusione inibisce la costituzione dell'espressione stessa e, conseguentemente, il suo possibile riferimento ad altri atti conoscitivi. Si comprende allora perché l'analisi husserliana del linguaggio assuma una caratterizzazione formale e postuli come momento preliminare una messa tra parentesi dei contenuti materiali che concorrono alla costituzione del fatto linguistico. Come s'è visto a proposito dell'arbitrarietà, uno degli aspetti essenziali del segno in quanto espressione è costituito dal fatto che, a differenza p.e. dall'icona, esso manca di una motivazione «naturale»: 'Di solito, il segno non ha intrinsecamente nulla in comune con il designato, esso può designare alla stessa stregua qualcosa che gli è omogeneo o eterogeneo. L'immagine, invece, si riferisce alla cosa per via della *somiglianza*, e se questa dovesse mancare, non si parlerebbe nemmeno più di immagine' (RL, VI, 353). Ciò che conta è dunque quell'intenzione significativa che è costitutiva dell'espressione e che opera per mezzo di procedimenti distintivi, e nei suoi confronti le «sostanze» che essa appronta per il suo operare sono indifferenti. Conseguentemente, l'indagine deve disporsi entro un'ottica particolare, che si volgerà alle relazioni formali che regolano l'espressione, anziché alle sostanze (sia di ordine fisico, sia di ordine «psichico») che essa utilizza: all'interno di questa prospettiva, come s'è detto, la materia fonica lascia così il posto a una combinatoria astratta che non è altro che l'insieme delle proprietà distintive grazie alle quali le varie «Gestalten» foniche si differenziano tra di loro; d'altro lato, al complesso di tutti i possibili referenti cui rimanda il significato subentra una serie di norme astratte che presiedono alla formazione del significato stesso. Se i contenuti materiali sono variabili, nondimeno la loro «riconoscibilità» è garantita dalla costanza della forma. Vedremo in seguito come questo concetto di forma in quanto invariante sia interpretabile opportunamente nei termini di una procedura di tipo distribuzionale basata sul metodo della variazione eidetica; ciò che qui interessa rilevare è l'orientamento stesso dell'analisi husserliana, in cui l'esigenza di prescindere dalla considerazione delle sostanze extralinguistiche è motivata dall'esigenza di procedere all'individuazione della struttura intrinseca del linguaggio: 'La parola pronunciata, il discorso fatto or ora, inteso come un fenomeno sensibile, e precisamente un fenomeno acustico, li te-

niamo distinti dalla parola e dalla proposizione «stesse», o da un seguito di proposizioni che costituiscono un discorso più lungo. Non è senza motivo che — quando non siamo stati intesi e ci ripetiamo — noi parliamo appunto di una ripetizione *delle stesse* parole e proposizioni [...]. La sola ed unica struttura linguistica è riprodotta migliaia di volte' (Husserl, 1966: 25). Si prefigura così il senso della proposta husserliana di una grammatica logica pura: la critica dello psicologismo è in realtà la critica di qualsiasi assunto metodologico che, per render conto della struttura del linguaggio, faccia appello alle sostanze in cui questa struttura si realizza anziché ai nessi formali che la determinano. E non ci si stupirà se, come dimostra il passo seguente, per illustrare tale orientamento epistemologico Husserl ricorra — quindici anni prima della pubblicazione del *Cours* e pur muovendo da un diverso orizzonte disciplinare — a quella esemplificazione saussuriana che tanta fortuna doveva avere nella storia della linguistica: 'Il vero senso dei segni in questione si rivela nel momento in cui pensiamo alla ben nota similitudine tra le operazioni di calcolo e quelle che si compiono nei *giochi* che si svolgono secondo regole, come quello degli scacchi. Le figure degli scacchi non intervengono, nel gioco, come cose di avorio o di legno, che hanno una determinata forma o un determinato colore. Ciò che le costituisce dal punto di vista fisico o fenomenale è del tutto indifferente e può variare a piacere. Esse diventano figure degli scacchi, cioè pezzi del gioco in questione, in virtù delle regole del gioco che conferiscono ad esse il loro preciso *significato di gioco*' (RL, I, 336-337).<sup>5</sup>

5 In realtà, il passo in questione si riferisce al problema del linguaggio «simbolico-aritmetico», ossia al problema delle pure possibilità combinatorie inerenti a segni che, da questo punto di vista, possono essere considerati intuitivamente vuoti. Ma, come si è detto, ciò che qui interessa rilevare è l'orientamento epistemologico generale che sottende il discorso husserliano, orientamento nel quale l'accento è posto appunto sulla necessità di un approccio puramente formale. Del resto, all'epoca delle *Ricerche Logiche*, il ricorso all'esempio del gioco degli scacchi per illustrare il valore combinatorio degli elementi di un sistema linguistico era abbastanza diffuso, soprattutto per quanto riguarda il problema dei linguaggi logici (si veda p.e. Frege). Il confronto con il testo saussuriano rivela una sorprendente consonanza: 'La lingua è un sistema che conosce soltanto l'ordine che gli è proprio. Un confronto con il gioco degli scacchi farà capire meglio tutto ciò [...]. Se sostituisco dei pezzi in legno con dei pezzi in avorio il cambiamento è indifferente per il sistema [...]' (Saussure, 1967: 33).



## 2. *Grammatica universale*

2.1 L'apparente paradosso di cui, secondo Husserl, la teoria grammaticale deve dar conto è costituito dal fatto che un insieme finito di mezzi, quali sono appunto i dispositivi grammaticali di una qualsiasi lingua, producono un insieme virtualmente infinito di enunciati. Husserl individua questa capacità generativa nell'iterabilità delle regole grammaticali, e il compito precipuo che egli assegna alla «morfologia» pura dei significati consiste nell'enucleare quell'insieme di regole formali che presiedono alla costruzione e alla combinazione degli enunciati. Il termine «formale» va qui assunto per lo meno in un duplice senso. Da un lato esso sta a significare che il concetto di grammaticalità di un enunciato non è suscettibile di una interpretazione di tipo «statistico», fondata sul grado di accettabilità che l'enunciato può avere per un numero più o meno grande di parlanti e sul calcolo delle risposte che essi possono dare a eventuali test operativi. Sotto questo aspetto, è importante sottolineare che per Husserl l'indagine grammaticale non ha un compito prescrittivo, non mira cioè a fornire regole «pratiche» per l'effettivo comportamento del parlante, ma è mossa esclusivamente da un interesse *teoretico*,<sup>6</sup> che orienta una ricerca sistematica circa le forme *possibili* di enunciato e le leggi della loro combinabilità. D'altro lato, la caratterizzazione formale dell'indagine implica l'astrazione dalla sfera semantica, dal momento che, come vedremo, la grammaticalità di un enunciato

6 Poiché un'indagine così definita non ha compiti prescrittivi, per essa non si pone il problema di sapere cos'è «giusto» e cosa non lo è. In un certo senso, si può dire che la grammatica di una lingua (e quindi il concetto di grammaticalità che vi si riferisce) è qualcosa di «ovvio», vale a dire che rientra nella prassi quotidiana di qualsiasi parlante di quella lingua. Ma il fatto che qualcosa sia «ovvio» non significa che esso sia di per sé trasparente. Ora, orientandosi teoreticamente, una indagine (come quella grammaticale) mette fuori gioco ogni compito valutativo: non deve dirci che cosa è «giusto» per trarne poi delle prescrizioni per il parlante, ma esplicitare quei principi formali *dati* su cui si fonda l'attività del parlante e che, proprio in quanto acquisiti o «ovvi», tendono a rimanere latenti in questa attività, sono cioè inconsci. Una analoga caratterizzazione del concetto di «teoretico» è riscontrabile nella grammatica trasformazionale. Cfr., per il problema dell'«ovvietà», Chomsky (1968: 22; 1962: 528-530), dove si sottolinea la pertinenza di un modello astratto per dar conto delle operazioni linguistiche.

non si identifica con il fatto che esso sia dotato di senso (anche se ne costituisce una condizione essenziale).

Il punto di partenza della *Quarta Ricerca Logica*, che Husserl dedica al problema della «grammatica pura», è costituito dalla suddivisione dei significati<sup>7</sup> in semplici e composti. Se prendo un qualsiasi enunciato, posso p.e. scomporlo in un gruppo nominale e un gruppo verbale, dividere ulteriormente questi due gruppi in altri costituenti e così via, finché arrivo a delle unità minime non più scomponibili sul piano sintattico, unità che si configurano appunto come espressioni semplici all'interno di espressioni composte più comprensive. Ciò che qui va sottolineato è come all'espressione inerisca per essenza la possibilità di combinarsi con altre espressioni per produrre sintagmi via via più complessi e nondimeno unitari. All'interno delle espressioni composte, le espressioni costituenti (che possono a loro volta essere semplici o composte) si dispongono entro le due classi delle espressioni categorematiche (cioè indipendenti, dotate di una struttura autonoma) e di quelle sincategorematiche, le quali possono figurare solo in compresenza di altre espressioni, ossia nell'ambito di un intero più comprensivo, di una struttura più ampia.<sup>8</sup> Ora, ciò che qui interessa non è tanto addentrarsi nella

7 Come s'è visto, Husserl intende per *espressione* l'«unità tra complesso fonetico e significato» (cfr. RL, IV, 105), ma vede nel significato ciò che è propriamente essenziale all'espressione: questo spiega perché, nel corso della *Quarta Ricerca*, e in genere in tutte le *Ricerche Logiche*, egli parli spesso di significato per denotare l'espressione intera. Nonostante che il pensiero husserliano sia sviluppabile in un'altra direzione, bisogna riconoscere con Bar-Hillel (1957: 366) che questa restrizione al piano del significato costituisce un serio limite per l'indagine abbozzata da Husserl nella *Quarta Ricerca*. Di qui alcune evidenti difficoltà; cfr., in proposito, la nota successiva.

8 Dal punto di vista linguistico, la distinzione fra espressioni categorematiche ed espressioni sincategorematiche è per lo meno problematica. Husserl la fonda infatti sulla distinzione fra significati indipendenti e non-dipendenti, la quale, però, non sembra sufficientemente esplicitata. Egli vede qui un rapporto fra ciò che accade al livello della «rappresentazione» (dove si parla da una parte di rappresentazioni in quanto totalità unitarie e conchiuse e, dall'altra, di momenti parziali in queste totalità e di forme di connessione tra rappresentazioni unitarie) e ciò che accade al livello del significato (dove si avrebbero da un lato significati indipendenti e unitari — p.e. *il fondatore dell'etica* — e dall'altro lato parti non-indipendenti e connettivi: p.e. *della, e*). Ora, per Husserl il piano strettamente linguistico — ossia quello dell'*espressione* come unità di significato e di significante, v. nota precedente — non fa altro che riflettere alcune proprietà del piano del *significato* (così, è su quest'ultimo

discussione che Husserl dedica al problema della giustificabilità di questa suddivisione delle espressioni in categorematiche e sincategorematiche, quanto sottolineare come il problema centrale di questa *Quarta Ricerca Logica* sia costituito appunto dalle leggi di composizione dell'espressione. Il fatto che esistano regole combinatorie in ogni ambito dell'esperienza cognitiva (p.e. nella percezione, in cui determinati contenuti possono unificarsi solo in determinate sintesi) e che si possa parlare di una combinatoria generale (nel senso della *mathesis* leibniziana) non deve indurre a misconoscere la *specificità* con cui questa combinatoria opera al livello linguistico: 'In nessun campo possiamo unificare singolarità qualsiasi mediante forme qualsiasi: il campo delle singolarità delimita invece a priori il numero delle forme possibili e determina le leggi della loro saturazione. Tuttavia, la generalità di questo fatto non libera dal dovere di mostrare la sua presenza in ciascun campo dato e di indagare le leggi determinate in cui esso si dispiega' (RL, IV, 107).

piano che si colloca la distinzione originaria fra categorematico e sincategorematico, mentre quella che ha per oggetto l'espressione è solo derivata). In genere, come s'è già accennato, mi sembra che il limite delle analisi husserliane risieda nel fatto che il piano linguistico è trattato come traduzione fattuale («segnatura», *Signatur*) del piano del significato: Husserl può quindi parlare di una grammatica linguistica, come «morfologia» dell'espressione, e di una grammatica logica, come «morfologia» del significato, la quale ha una funzione prioritaria. A partire da ciò, si potrebbe concepire un'interpretazione del testo husserliano sensibilmente diversa da quella qui proposta in 2.1 sgg., in particolare per quanto riguarda il problema del rapporto fra grammaticità e congruenza semantica. Si potrebbe infatti asserire che ciò che interessa Husserl è appunto una analisi del piano del *significato*, a cui è subordinato tutto il resto, e che non ha senso, stando al testo husserliano, isolare il momento strettamente grammaticale da quello semantico, visto che le combinazioni sintattiche di cui egli parla nella *Quarta Ricerca Logica* sono sempre combinazioni di significati. Il fatto è che qui ho puntato alle analisi che Husserl dedica alle *possibilità* di costituzione del significato, ossia, in definitiva, a un livello che, come si vedrà in seguito, non è propriamente quello del significato, ma lo precede: un livello definito da certe possibilità combinatorie o di «calcolo» (in breve: da una *sintassi*). La problematicità delle *Ricerche Logiche* consiste nel fatto che Husserl, nel tematizzare questo livello formale, continua a considerarlo come un livello caratterizzabile nei termini del solo significato (cioè delle regole di combinazione dei significati), giudicando non pertinente l'espressione *nel suo complesso*, le cui regole di combinazione sarebbero una semplice replica di quelle che reggono il significato (anche se non è difficile vedere che in realtà le categorie di significato cui accenna Husserl sono, approssimativamente, categorie linguistiche, del resto discutibili).

## 2.2 Se prendiamo una locuzione non-grammaticale, come

### (1) il profondamente dorme

scorgiamo che l'incompatibilità che la caratterizza non riguarda i vari membri in quanto membri specifici di *questa* locuzione, ma la *forma* stessa della locuzione, vale a dire che qualsiasi altra locuzione caratterizzata dalla stessa struttura, ma con parole diverse, per esempio

### (2) un violentemente infuria

è egualmente non-grammaticale. In altri termini, se sostituiamo ai membri di (1) delle variabili che rappresentano le parole appartenenti a una data classe, otteniamo una *forma* di locuzione che è non-grammaticale e che permane tale in tutti i suoi possibili occorrimenti. La compatibilità o l'incompatibilità sintattica consiste quindi nella possibilità o non-possibilità di combinare dei membri secondo un insieme di regole formali che hanno per oggetto *classi* di parole (categorie): 'Ogni volta che, in rapporto ai significati dati [cfr. più sopra, nn. 7 e 8, A.B.], comprendiamo con evidenza l'impossibilità della connessione, questa impossibilità rimanda a una legge incondizionatamente generale, secondo cui in generale i *significati* delle corrispondenti categorie di significato, connessi nello stesso ordine e secondo la norma delle medesime forme pure, debbono necessariamente essere privi di un risultato unitario — in una parola: si tratta di una impossibilità a priori' (RL, IV, 108).

È ora possibile specificare ciò che si è accennato all'inizio di questa seconda sezione in riferimento alla caratterizzazione «formale» dell'indagine abbozzata da Husserl. Tale caratterizzazione è qui riconducibile a tre implicazioni fondamentali: a) il concetto di grammaticalità, in quanto è definito da principi generali di combinabilità, non è ricavabile «statisticamente» dalle realizzazioni concrete (e cioè un concetto proprio della *langue* e non della *parole*); b) esso verte non sulle «sostanze» della locuzione, ma sulla sua struttura, ossia sull'insieme dei rapporti intercorrenti fra le categorie (nomi, verbi ecc.) cui appartengono i singoli membri della locuzione; c) la grammaticalità

della locuzione è indipendente dalla sua congruenza semantica.<sup>9</sup> Quest'ultimo punto merita ulteriori chiarimenti. Quando parla di indipendenza della grammatica dalla sfera semantica, Husserl non intende affermarne anche l'estraneità. Viceversa, egli vede nel funzionamento del livello grammaticale un prerequisito per la congruenza dell'enunciato al livello semantico. Poiché l'insieme delle regole grammaticali interessa la *possibilità* stessa della costituzione dell'enunciato, è ovvio che una deviazione rispetto a una di queste regole avrà per effetto la formazione di enunciati anomali (e, al limite, di non-enunciati) la cui incongruenza semantica è proporzionale al grado di deviazione grammaticale. Se per esempio, come nel caso di (1) e (2), si ha una violazione delle categorie lessicali,<sup>10</sup> ci saranno non-enunciati semanticamente incongrui. Ciò non significa però che il livello grammaticale e quello semantico siano indistinti, come dimostrano gli esempi di enunciati grammaticali ma semanticamente anomali, del tipo

(3) A non è A

o, viceversa, gli esempi di locuzioni non grammaticali ma semanticamente congrue, quali

9 Si tratta, com'è facile vedere, di un paradigma teorico che agisce già in formulazioni molto generali di alcune tesi di Chomsky (cfr., p.e., 1965: 151 sgg.), il quale non ha mai sostenuto che la grammaticalità o la non-grammaticalità di un enunciato è irrilevante per la sua interpretazione semantica, ma viceversa che ne è una *condizione*. Tuttavia, poiché nell'interpretazione di un enunciato entrano anche *altre* condizioni (p.e. il grado di capacità mnemonica per connettere i vari costituenti di un enunciato complesso), è chiaro che grammaticalità e interpretabilità non possono essere identificate. Inoltre, ed è ciò che più conta, poiché la «buona formazione» di un enunciato costituisce la condizione imprescindibile della sua piena interpretabilità, occorre studiare *preliminarmente* le regole formali che la determinano: ossia studiarla per quello che è, anziché attraverso i suoi effetti (a produrre i quali concorrono altre componenti).

10 Ricorro qui a esempi di violazioni macroscopiche perché in Husserl c'è, semplicemente, una distinzione fra grammaticalità e non-grammaticalità, e manca ogni riferimento a dei possibili *gradi* di grammaticalità. Così, per esempio, una locuzione come «Egli ebbe un pensiero verde» (Ziff), che viola una regola di selezione, sarebbe giudicata grammaticale da Husserl, il quale limita la propria analisi ai casi di violazione delle categorie in maggiori (in pratica quelle lessicali), senza preoccuparsi della possibilità di ulteriori sottocategorizzazioni. Cfr., in proposito, Chomsky (1965: 152).

(4) Se dipenderebbe da me, partirei.

Husserl riassume tutto ciò asserendo che mentre il componente propriamente semantico (che nella *Logica formale e trascendentale* egli assegnerà alla logica della non-contraddizione) ha il compito di inibire il controsenso — ossia la costituzione di enunciati come (3) —, il componente grammaticale (e segnatamente la sintassi) è destinato a impedire la formazione del nonsenso, vale a dire la costituzione di locuzioni come (1). Tradotto in termini positivi, ciò significa che il componente grammaticale opera a un livello *preliminare*, livello che verte sulla possibilità stessa, per una locuzione, di valere come enunciato e che ne definisce quindi la struttura formale. Se una trasgressione su questo piano implica una anomalia sul piano semantico, ciò non significa che questa anomalia sia sufficiente per dar conto della violazione stessa: viceversa, per dar conto dell'interpretazione semantica, occorre aver prima esplicitato le proprietà strutturali del componente grammaticale.

2.3 Come s'è detto, per Husserl la peculiarità della sintassi consiste nel fatto di operare su un esiguo numero di strutture primitive per ottenere un numero potenzialmente illimitato di enunciati. Ciò è reso possibile dalla proprietà combinatoria della sintassi, che può inserire quelle strutture primitive entro strutture più complesse.

Se si procede alla scomposizione di un dato enunciato, si arriverà, dopo una serie più o meno lunga di passi, a dei membri ultimi che, dal punto di vista sintattico, non sono più scomponibili: vale a dire che si tratta di unità combinatorie *minime* che possono presentarsi in un numero indefinito di enunciati diversi pur mantenendo la loro identità. Husserl chiama queste unità minime «materie» sintattiche, e cerca di definire il loro rapporto con le «forme» sintattiche. Il compito che una forma sintattica assolve consiste infatti nel connettere i vari membri entro la *totalità* dell'enunciato; così, grazie a questo processo di strutturazione, ogni membro (ogni «materia») si vede assegnata una *funzione*, dove il termine 'funzione' sta appunto a denotare il rapporto di quel membro con la forma globale dell'enunciato (o con le strutture intermedie che si collegano a questa forma).

A questo punto sono necessarie due osservazioni: a) le materie sintattiche non vengono individuate in base alla loro «sostanza» (cioè attraverso considerazioni di ordine extrasintattico), ma in base a considerazioni di tipo distribuzionale, rilevando le loro possibilità di occorrenza in determinati contesti sintattici: le materie sono cioè elementi che 'emergono per astrazione dalle forme funzionali' (Husserl, 1966: 373); b) il processo di messa in forma è indefinitamente reiterabile, vale a dire che determinate forme possono essere sussunte da altre di grado superiore (possono cioè fungere a loro volta come materie), attraverso dispositivi di congiunzione, subordinazione ecc. che, essendo ripetibili a piacere e combinabili l'uno con l'altro, sono in grado di generare un insieme virtualmente infinito di enunciati. Nella «grammatica logica pura», l'indagine sintattica è appunto chiamata a esplicitare i principi astratti che regolano questa attività combinatoria, definendo in primo luogo dei rapporti di compatibilità e di incompatibilità.

Fra i vari dispositivi utilizzati dal componente sintattico, Husserl presta particolare attenzione al concetto di *trasformazione*. Si è detto prima che da un numero estremamente limitato di strutture primitive (caratterizzate per la loro «semplicità»: potremmo parlare, per esempio, delle strutture che sottendono enunciati dichiarativi, attivi e non composti) è possibile derivare quanti si vogliono enunciati di struttura più complessa. E ciò è reso appunto possibile da un dispositivo di trasformazione. A questo proposito, l'esempio cui Husserl ricorre più frequentemente è quello della nominalizzazione, definibile sommariamente in questi termini: a ogni enunciato inerisce la possibilità di figurare come membro di un altro enunciato, e questo grazie a una «modificazione» della sua forma superficiale. 'Nel campo dei significati<sup>11</sup> vi sono leggi a priori secondo le quali i significati si trasformano in vario modo in nuovi significati mantenendo un nucleo essenziale', e occorre evidenziare 'quei casi particolarmente notevoli nei quali intere proposizioni possono, mediante la nominalizzazione, occupare il posto del soggetto così come ogni altro posto che richieda membri nominali' (Hus-

11 Per l'uso del termine significato, cfr. n. 7.

serl, 1966: 114). Pertanto, da un enunciato<sup>12</sup> come 'Il ministro è arrivato' è derivabile un sintagma come 'l'arrivo del ministro' che può p.e. fungere da soggetto in un altro enunciato (cfr. RL, v, 254 sgg.). Oltre che sulla nominalizzazione, Husserl esemplifica il suo discorso su altri tipi di trasformazione, come l'«attribuzione», che consente il passaggio dall'enunciato-base 'S è p' all'enunciato derivato 'Sp è q', o la «congiunzione», che consente il passaggio dagli enunciati-base 'A è p' e 'B è p' all'enunciato derivato 'A e B sono p'. In termini generali, se è vero che ogni lingua naturale sottopone le strutture sottostanti a processi di modificazione e di rielaborazione (come p.e. le ellissi, le congiunzioni ecc.), nondimeno è sulla base di quelle forme-base che si fonda l'interpretazione degli enunciati derivati, e il problema essenziale della sintassi risiede appunto nel rilevamento di quell'insieme di regole che presiede alla combinazione delle strutture primitive: 'Per afferrare l'idea di questa pura morfologia, ci si sarebbe dovuto render chiaro che, sul piano di una classificazione di giudizi possibili in generale che si riferisca alla loro forma, si fanno avanti delle «forme fondamentali», ovvero un sistema chiuso di forme fondamentali, a partire dalle quali possono essere prodotte per costruzione (grazie a una legalità essenziale loro propria) forme sempre nuove e sempre più largamente differenziate [...]' (Husserl, 1966: 62).

2.4 Tali considerazioni servono per chiarire il progetto husserliano di una «grammatica pura». Alla base di questo progetto troviamo una radicale esigenza di formalizzazione e, come s'è visto, la ragione di questa esigenza consiste nel fatto che un'indagine così configurata ha per oggetto le *possibilità* di costruzione dell'enunciato, ossia un insieme di principi formali che impongono delle restrizioni alle scelte combinatorie del parlante. Proprio perché vertono su delle possibilità, questi principi operano a un livello *astratto*, vale a dire che si applicano a classi o categorie prima che ai membri effettivi di queste categorie, cosicché la loro enucleazione deve tradursi in una «sinossi sistematica» dell'insieme potenzialmente illimitato de-

12 Il termine «enunciato», qui adottato per semplicità, è improprio, dal momento che si dovrebbe parlare di struttura sottostante dell'enunciato.



gli enunciati derivabili per combinazione e trasformazione da un numero ristretto di strutture-base. Inoltre, dal momento che si ha a che fare con forme e non con sostanze (grazie alla risoluzione degli elementi concreti in variabili), è naturale che tale formalizzazione si orienti nel senso di un'algebrizzazione della grammatica. La formulazione delle leggi che presiedono alla costruzione e alla combinazione degli enunciati non contiene dunque alcun riferimento alle sostanze, ma utilizza dei simboli algebrici (cfr. RL, VI, 491) che denotano gli insiemi indeterminati dei membri delle varie categorie (p.e. della categoria «aggettivo»). Proprio per questo motivo, tali leggi *non* hanno valore *prescrittivo* verso sostanze determinate, ma si riferiscono a pure possibilità formali. Si comprende allora perché Husserl parli di una grammatica «pura», ed è superfluo sottolineare che, definita in tali termini, quest'ultima assume lo statuto non già di scienza descrittiva della grammatica di una data lingua (o di più di una lingua), ma quello di *teoria delle forme possibili di grammatica*. È in questo senso che Husserl recupera, pur con esplicite riserve, il concetto tradizionale di grammatica universale.<sup>13</sup> Se la linguistica descrittiva muove dal dato di fatto della diversità delle lingue, e deve quindi dar conto di dispositivi grammaticali particolari che sottopongono le strutture primitive a processi

13 È interessante rilevare come questo recupero abbia luogo sullo sfondo di un orientamento (condiviso da altri tipi di ricerca, cfr. n. 2) teso a sottolineare la funzione prioritaria svolta da un componente «astratto» (caratterizzato da un insieme di restrizioni formali) rispetto ai contenuti empirico-concreti. In altri termini, l'insieme delle regole astratte che caratterizzano il linguaggio non è desumibile empiricamente da un insieme più o meno vasto di «dati» (p.e. il comportamento linguistico *osservato*): viceversa, di questo comportamento si può dar conto solo alla luce di una esplicitazione preliminare del componente astratto. È solo in questo senso limitato che si può parlare della normatività di quest'ultimo in rapporto all'osservato: 'Ciò che viene compreso *in specie* come incompatibile, non può essere unificato, e quindi essere compatibile, nel singolo caso empirico' (RL, VI, 499). Ci si spiega allora perché Husserl parli di una struttura logica sottostante ai diversi dati linguistici, che viene invece negata p.e. da Hjelmslev (1928: 22). Ma è significativo che per far ciò Hjelmslev ricorra al concetto di mentalità prelogica introdotto da Lévy-Bruhl: ci sarebbero cioè delle lingue, come quelle dei «primitivi», che recano l'impronta di tale mentalità, e che quindi sarebbero carenti dal punto di vista «logico». Tuttavia, è noto che l'antropologia contemporanea ha messo in questione l'ipotesi di una mentalità prelogica, particolarmente in riferimento alle capacità tassonomiche del cosiddetto pensiero primitivo. Su Husserl e il problema della grammatica universale, cfr. Jakobson (1963: 275-276).

di costruzione, trasformazione ecc. propri delle varie lingue, d'altro canto il compito di una «teoria» intesa come grammatica pura è quello di far luce sulle possibilità strutturali comuni da cui vengono selezionati quei dispositivi. Di qui il riferimento al problema degli «universali», che Husserl differenzia in universali empirici (fondati su dati fattuali come p.e. la costituzione psico-fisica, che determina alcune proprietà acustico-articulatorie comuni a tutti i parlanti di qualsiasi lingua) e in universali in senso proprio, costituiti da regole di ordine *formale* che presiedono alla costituzione di qualsiasi struttura linguistica (e dotati di una necessità «logica» intrinseca).<sup>14</sup> Al di sotto delle differenze intercorrenti fra le varie lingue è possibile intravedere una «impalcatura ideale» comune la cui esplicitazione, propria di una teoria generale del linguaggio, si impone come esigenza epistemologica preliminare: 'Per quanto venga così determinata dal contenuto fattuale delle lingue storiche, nonché dalle loro forme grammaticali, ogni lingua è tuttavia legata a questa impalcatura ideale; e perciò la sua indagine teoretica deve costituire uno dei fondamenti per l'ultima chiarificazione scientifica di ogni lingua in generale' (RL, IV, 127).

### 3. *Appendice: il metodo della variazione e i tipi astratti*

Nelle pagine precedenti si è insistito più volte sul fatto che, proprio per il suo orientamento in senso «formale», l'analisi husserliana ha di mira preliminarmente classi astratte, categorie, anziché sostanze concrete. Si tratta ora di delineare brevemente i presupposti metodologici del concetto di classe di varianti e di indicarne la rilevanza per la ricerca linguistica. Nel suo saggio sulla *Quarta Ricerca Logica*, Bar-Hillel (1957: 366) osserva che Husserl fornisce una significativa anticipazione del

14 Tale distinzione può essere meglio compresa alla luce di quella stabilita da Chomsky (1965: 27 sgg.) tra *substantive universals* e *formal universals*: i primi sono introdotti dall'asserzione secondo cui certi tratti di ogni lingua (p.e. quelli fonetici) sono ricavati da un insieme determinato di tratti indipendenti da ogni lingua particolare: nell'esempio citato, questo insieme è rappresentato da una serie di proprietà acustico-articulatorie; i secondi sono molto più «astratti», e possono p.e. riguardare certe condizioni formali che qualsiasi grammatica deve rispettare.

concetto di *commutazione* quale è stato sviluppato nella ricerca linguistica posteriore, e aggiunge che la portata di questa intuizione è limitata: a) dal ricorso esclusivo alla sfera del significato;<sup>15</sup> b) dall'utilizzazione di categorie proprie della linguistica del tempo, che in realtà sono inadeguate. Si è già avuto modo (cfr. più sopra, nn. 7 e 8) di mostrare la sostanziale fondatezza del primo punto. Lo stesso può dirsi del secondo punto, ma occorre altresì aggiungere che per cogliere in pieno l'importanza che il concetto di «tipo» riveste per la linguistica bisogna andar oltre le analisi specifiche che Husserl dedica al problema del linguaggio ed esplicitarne gli assunti metodologici generali.

Con «variazione eidetica» Husserl intende una procedura di ordine generale incaricata di individuare delle classi di varianti. Tale procedura può essere descritta sommariamente in questi termini: il punto di partenza è costituito da uno o più dati arbitrariamente scelti; ad essi viene applicato un dispositivo che li sottopone ad un insieme teoricamente illimitato<sup>16</sup> di variazioni e che seleziona i risultati equivalenti; il punto d'arrivo è il «tipo»<sup>17</sup> astratto (*eidōs*, essenza) che contiene i risultati equivalenti. Questo tipo ha quindi la peculiarità di unificare entro il proprio ambito (o dominio di variabilità, che include le diverse realizzazioni del tipo nei suoi vari occorrimenti) dei membri che, dal punto di vista materiale, possono anche differire notevolmente — giacché il compito della variazione è appunto quello di saggiare il «comportamento» dei dati in contesti situazionali diversi — ma che nondimeno presentano dei tratti formali comuni. Ora, sulla base della variazione eidetica, due

15 Su questa asserzione, che sembra plausibile, cfr. n. 7.

16 Evidentemente, un inventario di tutti i possibili occorrimenti è un compito assurdo per qualsiasi indagine: quelle che sono richieste sono invece delle considerazioni *sistematiche*. Dal punto di vista della linguistica distribuzionale, ciò è stato chiarito da Harris (1960: 13): '[...] L'analisi di un *corpus* particolare acquista interesse solo se è virtualmente identica con la analisi che avremmo parimenti ottenuto a partire da qualsiasi altro *corpus*, sufficientemente ampio, di materiale tratto dallo stesso dialetto. Se è questo il caso, possiamo predire le relazioni fra elementi in qualsiasi altro *corpus* della lingua sulla base delle relazioni trovate nel nostro *corpus* analizzato: conseguentemente, quest'ultimo può essere considerato come un campione descrittivo della lingua'.

17 Fra i termini adottati da Husserl ho dato la preferenza a «tipo» per sottolinearne il rapporto con la coppia *type/token*.

dati qualsiasi possono essere inclusi nello stesso tipo a una di queste due condizioni:<sup>18</sup> a) quando possono sostituirsi liberamente all'interno di un certo contesto senza che la forma complessiva dell'intero ne risulti modificata; b) quando, avendo per principio contesti diversi (e queste differenze contestuali determinano appunto delle differenze fra i due dati in questione), presentano però dei tratti formali comuni, che rientrano in un insieme sistematico di rapporti con altri tratti. Occorre sottolineare che, come si è detto, ogni tipo è caratterizzato da un «dominio di variabilità» e che qualsiasi dato che cada al di fuori di questo dominio entra automaticamente in contrasto con qualsiasi altro dato che invece vi appartenga. Esistono cioè due specie di «differenze» possibili: da un lato quelle che interessano membri di uno *stesso* tipo e che quindi possono essere considerate come non pertinenti (Husserl le chiama «non essenziali», poiché non sono riconducibili a due essenze o tipi diversi: si tratta cioè di differenze dipendenti dal contesto o di differenze dipendenti dalla variabilità delle situazioni in cui il tipo è stato realizzato); dall'altro quelle che interessano due tipi — o meglio: le rispettive realizzazioni di questi due tipi —, e che sono quindi essenziali dal punto di vista del sistema complessivo (cfr. Husserl, 1965: 386 sgg.). La procedura della variazione eidetica è quindi interpretabile come metodo distribuzionale in un triplice senso: a) la sua funzione consiste nell'individuare dei tipi o classi di varianti; b) per far ciò deve distinguere le differenze pertinenti da quelle dipendenti dal contesto; c) tale distinzione è possibile soltanto in base a una considerazione sistematica dei possibili contesti in cui i dati in questione possono occorrere. Ne consegue che il tipo non è una collezione di membri concreti, ma una *possibilità* astratta suscettibile di molteplici realizzazioni e inserita in un insieme di rapporti formali con altri tipi. Tornando all'osservazione di Bar-Hillel, è ora possibile

18 Questa formulazione è qui imprecisa, poiché mette sullo stesso piano quelle che in fonologia vengono chiamate varianti libere (che soddisfano il punto a) e le varianti combinatorie (che soddisfano il punto b). In realtà fra queste due specie di varianti c'è una differenza essenziale, consistente nel fatto che la natura delle prime è determinata da regole dotate di una necessità intrinseca (regole, appunto, di tipo combinatorio), mentre quella delle seconde non lo è. Nella terminologia saussuriana, potremmo dire che le prime sono unità di *parole* e le seconde di *langue*.

precisarla in questo modo: quando parla della priorità logica dell'astratto sul concreto — priorità secondo la quale le realizzazioni concrete sono «riconoscibili» e possono quindi svolgere una funzione distintiva non tanto per loro differenze materiali intrinseche (che possono essere non-pertinenti, e quindi prive di valore distintivo dal punto di vista del sistema), quanto per la loro appartenenza a categorie astratte —, Husserl anticipa l'orientamento epistemologico che è proprio della ricerca linguistica post-saussuriana e che subordina, dal punto di vista euristico, la *parole* alla *langue*. Questa affinità epistemologica lega, in particolare, il metodo della variazione eidetica e l'analisi fonologica della Scuola di Praga. In quest'ultima, infatti, il problema centrale è quello dell'individuazione delle opposizioni pertinenti, in base alla quale è possibile istituire delle classi di varianti (libere o combinatorie) ognuna delle quali è dotata, nonostante le possibili differenze intercorrenti fra i suoi membri, di una *identità* funzionale. Tuttavia, sotto questo punto di vista, è necessaria un'ulteriore precisazione. Com'è noto, la prova della commutazione, che ha svolto una parte essenziale nelle indagini della Scuola di Praga, consiste nel sostituire all'interno di un medesimo contesto una realizzazione fonica con un'altra: se questa sostituzione produce parallelamente una modificazione sul piano del significato, allora i due suoni in questione saranno realizzazioni di fonemi (cioè di «tipi») diversi, altrimenti avremo due varianti libere di uno stesso fonema. In altri termini, ciò significa che le opposizioni pertinenti vengono registrate sulla base di dati non fonologici, ossia sulla base di differenze di significato. Ora, il metodo della variazione eidetica si caratterizza anche per il fatto di procedere all'individuazione delle varianti (e quindi del «tipo» astratto come classe di varianti) su basi puramente intrinseche, cioè registrando le variazioni cui sono sottoposti i dati in esame senza ricorrere a piani diversi da quello proprio di tali dati. In questo senso, sembra che l'osservazione di Bar-Hillel vada in parte corretta, e che i presupposti metodologici cui si riferisce Husserl vadano piuttosto accostati a una procedura di tipo integralmente distribuzionale.

Nelle pagine che seguono mi asterrò deliberatamente da ogni tentativo di ricostruzione storica del rapporto fra linguistica e logica negli ultimi tre decenni e cercherò invece di enucleare alcuni rilevanti nodi *teorici*: sono infatti convinto che una conseguenza non indifferente di questo pur parziale lavoro di individuazione sia l'opportunità, che in tal modo ci viene offerta, di cogliere meglio alcune linee essenziali dello sviluppo storico.

Riconsiderando oggi queste linee di sviluppo non è difficile scorgere che le diverse fasi in cui si è articolata la strategia di intervento della logica — nella varietà dei suoi strumenti concettuali: teoria della ricorsività, teoria dei modelli, semantica intensionale ecc. — riflettono idealmente quei gradi di crescente complessità (e di decrescente astrazione) che, già negli anni Trenta, Carnap aveva indicato come caratterizzanti rispettivamente la sintassi, la semantica e la pragmatica delle lingue naturali. Altrimenti detto, non è certo casuale che il ricorso a strumenti logico-formali abbia trovato un primo, naturale campo di applicazione nell'area della sintassi, cioè la più «astratta» delle aree di ricerca secondo la delimitazione carnapiana, nel senso che fra i dati di cui essa deve rendere conto non figurano quelli che presuppongono un riferimento extralinguistico (come nella semantica), né tanto meno quelli di natura contestuale (come nella pragmatica). Se questo paradigma concettuale, che vede nella sintassi il punto di arrivo teorico di una progressiva selezione (e impoverimento) dei dati da analizzare, è corretto, allora non è difficile spiegarsi perché, simmetricamente, la sintassi abbia rappresentato il punto di partenza storico dell'utilizzazione *sistematica* in linguistica di metodologie sviluppate all'interno della logica matematica contemporanea. Ovviamente, la svolta in questa direzione è rappresentata, ne-

gli anni Cinquanta, dalla sintassi generativo-trasformativa, nel cui impianto teorico un posto di rilievo è occupato da alcuni aspetti essenziali della teoria della ricorsività.

Con questo, non voglio certo dire che, per i titoli di relativa «anzianità» che può accampare e per i risultati conseguiti in quell'area, il discorso sulla sintassi sia in qualche modo chiuso e non presenti complicati risvolti problematici già dal punto di vista metateorico. Quello che intendo asserire è invece che, sotto il profilo *epistemologico*, è ormai pacifico che concetti di estrazione logica come per esempio quelli di decidibilità, buona formazione, struttura ricorsiva ecc., rappresentano — al di là delle diverse caratterizzazioni possibili — altrettanti punti fermi nella sintassi delle lingue naturali. Se dovessi esprimermi nei termini di certa epistemologia contemporanea, direi che in questo settore non è difficile individuare per lo meno alcuni tratti fondamentali di un «paradigma» di ricerca.

Lo stesso non può certo dirsi della semantica. Qui l'impressione che anche l'osservatore più superficiale non può fare a meno di ricavare è quella di una indeterminatezza di fondo già al più generale livello epistemologico. Se il termine stesso «semantica», a seconda che appaia sulla bocca di un linguista o di un logico, rinvia spesso (anche se non sempre) a intendimenti diversi, è facile immaginarsi quanto sia ancora esteso il margine di disaccordo sull'accettabilità o meno, nel paradigma concettuale della semantica, di nozioni come quella di verità (in un modello), conseguenza logica, intensione ecc.

Coloro che concorderanno sulla correttezza (o addirittura l'ovvietà) di questa constatazione saranno tanto più disposti a condividere la scelta tematica che sto per fare, volta ad assumere la questione della *semantica* come punto di riferimento critico per la considerazione, oggi, della portata e dei limiti della strumentazione logica nell'analisi delle lingue naturali.

### 1. *Forme logiche*

Anzitutto vorrei sgomberare il terreno da un possibile equivoco. Quando all'inizio ho ripreso la vecchia tripartizione carnapiana con l'implicito riconoscimento, in particolare, dell'au-

tonomia della sintassi rispetto alla semantica, non ho certo inteso liquidare così, in via preliminare, la questione dell'interconnessione fra le due. Vedremo anzi che proprio la discussione sul concetto di forma logica ci permetterà di esibire un aspetto interessante e concreto di questa interconnessione. Rimane il fatto, tuttavia, che la tesi dell'autonomia della sintassi, nella formulazione data originariamente da Chomsky (1957) e spesso fraintesa, continua a rappresentare un utile principio euristico come riconoscimento della specificità di livello in cui si situano i requisiti formali che restringono la classe delle grammatiche possibili: '[La tesi dell'autonomia della sintassi] non implicherebbe che non vi sia alcuna connessione sistematica tra forma e significato. [...] [Essa] implica piuttosto che le condizioni formali sulle «grammatiche possibili» e una proprietà formale di «ottimalità» sono così rigide e restrittive che è possibile in linea di principio scegliere una grammatica formale (e generare le sue strutture) sulla base di una analisi preliminare dei dati in termini di primitivi formali che escluda le nozioni centrali della semantica, e che le connessioni sistematiche tra grammatica formale e semantica sono determinate sulla base di questo sistema scelto con criteri indipendenti, e dell'analisi dei dati nei termini della serie completa dei primitivi semantici. Questa tesi costituisce quindi un'ipotesi empirica sull'organizzazione del linguaggio, che lascia ampio spazio per le connessioni sistematiche forma-significato pur escludendo molte possibilità immaginabili' (Chomsky, 1977: 110-111). Come ho già sottolineato, i problemi sollevati dal concetto di forma logica rappresentano un utile punto d'avvio per l'analisi di queste connessioni sistematiche. È dunque a essi che ci volgeremo in via preliminare.

È noto che non pochi linguisti hanno visto con particolare sospetto la nozione di forma logica, perché giudicata estranea alla sintassi e alla semantica delle lingue naturali e perché, attraverso di essa, si introdurrebbe un livello aggiuntivo, non autonomamente motivabile e quindi non richiesto, di rappresentazione linguistica. Si potrebbe anzi dire che, in un certo senso, il rifiuto di questa nozione è stato spesso il cardine di varie argomentazioni miranti a mettere in discussione la legittimità dell'applicazione di determinati strumenti logici nell'indagine linguistica.



Credo che, nei termini appena delineati, il problema sia mal posto. Il punto essenziale, infatti, non è di sapere se occorre riconoscere o meno un livello autonomo (rispetto alla rappresentazione sintattica e a quella semantica) di «forme logiche», dal momento che questa è una scelta che dipende ampiamente dal tipo di teoria adottato, da considerazioni di perspicuità, semplicità, eleganza ecc. Non è un caso che per esempio Montague presenti, quasi contemporaneamente, due varianti di una teoria nelle quali si hanno livelli di rappresentazione diversi. Infatti, nella prima di queste varianti (cfr. Montague, 1970 a) l'interpretazione semantica si applica *direttamente* alle espressioni (analizzate, e quindi disambiguate) del frammento d'inglese, mentre nella seconda si applica alle espressioni di una lingua per così dire «intermedia» (quella della logica intensionale), nelle quali occorre preliminarmente «tradurre» le espressioni analizzate del frammento in questione (cfr. Montague, 1970 b, 1973). La domanda che dobbiamo porci è allora un'altra: si può fare a meno di rappresentare da qualche parte (nella sintassi, nella semantica o autonomamente) quel tipo di informazione che logici e filosofi hanno tradizionalmente collegato al concetto (spesso vago) di forma logica? Rispondere positivamente a questa domanda significherebbe, per il linguista, rinunciare a rendere conto di un aspetto essenziale della competenza del parlante, cioè della capacità di collegare insieme diversi di conseguenze logiche alla stessa struttura grammaticale o, più precisamente, di assegnare condizioni di verità diverse allo stesso enunciato. A titolo esemplificativo, assumiamo che la forma superficiale di un enunciato sia un albero etichettato quale è per esempio generato dalla «base» di una grammatica trasformazionale. Consideriamo allora questi tre enunciati (il primo dei quali, sia detto per inciso, richiama un esempio di Aristotele, a ricordarci che il problema è vecchio quanto la storia della logica):

- (1) Socrate può parlare se dorme
- (2) Ogni studente frequenta un locale
- (3) Qualcuno vince necessariamente.

È un fatto che — tranne forse nel primo caso — ognuno di

questi enunciati riceve un'unica rappresentazione in termini di alberi etichettati (a meno, appunto, di opportune sofisticazioni). Ma è altrettanto chiaro che chiunque abbia una conoscenza adeguata della lingua è in grado di assegnare — per lo meno dopo breve riflessione — *più* di una famiglia di conseguenze logiche (cioè, in una precisa accezione del termine, più di un «significato») a ognuno di essi. Da una possibile lettura di (1), ma non dall'altra, conseguirebbe che Socrate ha la possibilità di parlare nel sonno; da una possibile lettura di (2), ma non dall'altra, conseguirebbe che c'è qualche locale frequentato da tutti gli studenti; da una possibile lettura di (3), ma non dall'altra, conseguirebbe che qualche giocatore ha la prerogativa di vincere comunque vadano le cose. Intuitivamente, le diverse letture dipendono dal modo in cui facciamo variare l'«ambito» (*scope*) di uno o più operatori: nel primo caso quello dell'operatore modale di possibilità, che può coprire tutto l'enunciato o solo una parte; nel secondo quello del quantificatore esistenziale (cioè 'un locale') rispetto a quello del quantificatore universale (cioè 'ogni studente'); nel terzo quello dell'operatore modale rispetto a quello del quantificatore esistenziale. È allora naturale ritenere inadeguata qualsiasi teoria grammaticale che non sia in grado di assegnare (almeno) due distinti «contenuti» (formalmente: insiemi di conseguenze logiche) a ognuno degli enunciati (1)-(3), inglobando quindi a *qualche* livello l'informazione condensata, per evitare formulazioni tecniche, in queste imprecise e ineleganti coppie di parafrasi:

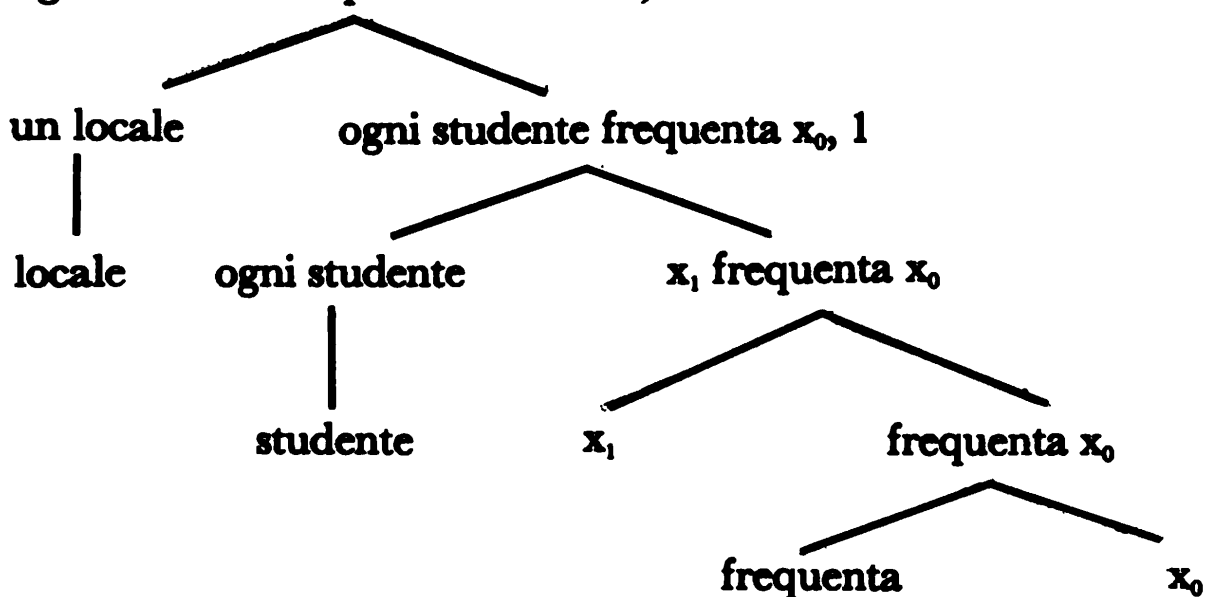
- (1) a. È possibile che (se Socrate dorme, allora Socrate parla)
- b. Se Socrate dorme, allora è possibile che (Socrate parla)
- (2) a. C'è almeno un locale  $x$  tale che (ogni studente  $y$  è tale che ( $y$  frequenta  $x$ ))
- b. Ogni studente  $y$  è tale che (c'è almeno un locale  $x$  tale che ( $y$  frequenta  $x$ ))
- (3) a. C'è almeno una persona  $x$  tale che (in ogni circostanza  $y$  si dà il caso che ( $x$  vince in  $y$ ))
- b. In ogni circostanza  $y$  si dà il caso che (c'è almeno una persona  $x$  tale che ( $x$  vince in  $y$ )).

Ci sono ovviamente vari modi per affrontare problemi di

questo genere, e la linea di soluzione adottata dipenderà, come ho già accennato, da considerazioni di natura metateorica nelle quali non intendo qui addentrarmi. Per esempio, nel caso di (2), si può risolvere l'ambiguità già a livello sintattico fornendo, come fa Montague (1973) *due* distinte rappresentazioni sintattiche (qui semplificate), che illustrano altrettante derivazioni:

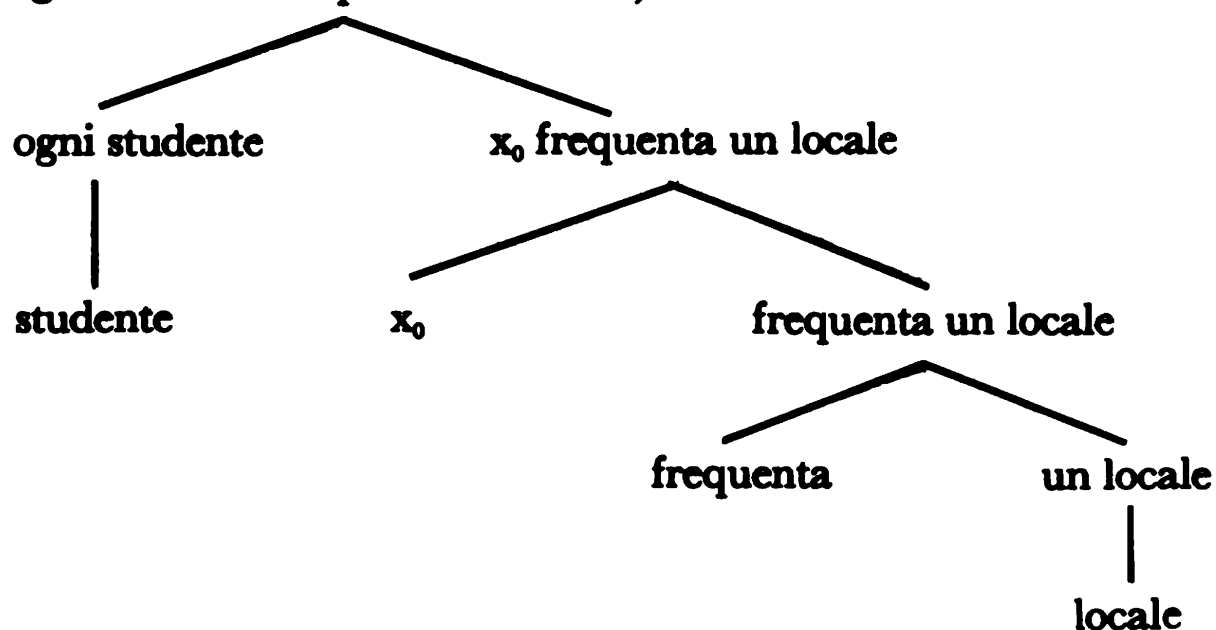
(4) a.

ogni studente frequenta un locale, 0



(4) b.

ogni studente frequenta un locale, 0



In questo caso otteniamo allora strutture sintattiche *non* ambigue, e le regole di interpretazione semantica (che in realtà si applicano alle traduzioni di queste strutture nella logica intensionale) devono «mimare» le regole di costruzione sintattica — determinando così, per lo meno in questo caso, un alto grado di corrispondenza fra sintassi e semantica. Viceversa, si può lasciare un'unica struttura sintagmatica a livello sintattico (che risulta così ambiguo) e deputare quindi alle regole semantiche il compito di disambiguazione: in particolare, in questo caso, assegnando gli opportuni «ambiti» ai vari quantificatori. È all'interno di una prospettiva del genere che si situa, per esempio, la soluzione di Jackendoff (1972) e in qualche modo, limitatamente a questo problema, anche quella di Chomsky (1975), secondo il quale 'le regole di interpretazione semantica assegnano l'ambito degli operatori logici. Il risultato dell'applicazione di queste regole può essere chiamato «forma logica»'. Infine, si può lasciare l'ambiguità al livello sintattico (quello delle «forme superficiali» di Keenan) e localizzare la disambiguazione — cioè l'adozione di strutture distinte — a un livello per così dire intermedio che, pur non essendo quello della semantica vera e propria, è comunque rilevante per l'assegnazione del significato inteso. Una proposta del genere è per esempio rinvenibile in Keenan (1979:30): 'Se rappresentiamo almeno le proprietà logiche di una forma superficiale mediante un insieme di forme logiche possiamo dire che ciò che si conosce quando si conosce una lingua è un insieme di coppie  $\langle s, t \rangle$ , dove  $s$  è una forma superficiale e  $t$  una forma logica che rappresenta uno dei significati di  $s$ . Possiamo rappresentare l'intera lingua come l'insieme di coppie  $\langle s, t \rangle$ . [...] Conoscere una lingua richiede quindi che si conosca qual è la classe delle forme superficiali, qual è la classe delle forme logiche e, ciò che più importa, che si conosca quali forme superficiali sono accoppiate con quali forme logiche. Quest'ultima assunzione può essere rappresentata dicendo che il parlante ideale conosce (nel senso di avere interiorizzato) una funzione che associa ogni forma superficiale  $s$  con l'insieme  $T_s$  delle forme logiche'.

Ovviamente, altre esemplificazioni alternative potrebbero essere fornite. Tuttavia quelle sopra menzionate sono sufficienti a dimostrare come la scelta di ciò che si assume per «forma lo-

gica» (trascurando le oscillazioni terminologiche) dipenda essenzialmente dalla cornice teorica adottata: si tratta di strutture della logica intensionale per Montague, per lo meno in una variante della sua teoria, di strutture superficiali interpretate per il Chomsky della teoria della traccia, di alberi etichettati (distinti da quelli delle forme superficiali) per Keenan. D'altra parte, ciò che è altresì interessante notare è come soluzioni interne a cornici teoriche anche divergenti rispondano tutte a un'unica esigenza: quella di *individuare un insieme di entità (della teoria grammaticale) sul quale definire la relazione di conseguenza logica*. Si osservi che tale relazione non può essere definita sulle forme superficiali in senso intuitivo, e questo per via della mancata disambiguazione: se rappresentiamo con ' $X \models A$ ' la relazione di conseguenza logica fra l'insieme di enunciati  $X$  e l'enunciato  $A$  — e intuitivamente leggiamo ciò dicendo che  $A$  è una conseguenza logica di  $X$  se e solo se  $A$  è vero in ogni circostanza in cui è vero ogni enunciato di  $X$  —, allora se prendiamo  $p$  come l'enunciato (2) *in quanto tale* e  $q$  come l'enunciato 'Un locale è frequentato da tutti gli studenti' non siamo in grado di dire se vale o non vale ' $p \models q$ '. D'altra parte, occorre sottolineare che il motivo per cui non possiamo dire se l'enunciato 'Leo ha comprato una mappa' (o anche: 'Leo ha comprato un alberello') è una conseguenza logica dell'enunciato 'Leo ha comprato una piantina' in quanto tale è di natura diversa rispetto al motivo operante nel primo caso, dove l'informazione mancante riguarda per così dire l'articolazione logica — e segnatamente l'interazione degli ambiti dei quantificatori —, non già il significato lessicale. Se l'informazione richiesta fosse sempre e solo di quest'ultimo tipo (cioè lessicale), sarebbe certo corretto dire che la nozione di forma logica è ridondante: tutto ciò che ci serve sarebbero le rappresentazioni semantiche, dove quest'ultimo termine potrebbe essere assunto nella sua accezione «ingenua» anziché in quella, certo più elaborata e significativa, di Jackendoff e dell'ultimo Chomsky. Sfortunatamente le cose non stanno così. In effetti il concetto di forma logica trova una sua reale giustificazione epistemologica, quale che sia il modo di dargli applicazione in una cornice teorica sistematica (cioè attraverso l'istituzione di un livello rappresentativo autonomo o attraverso l'adozione di procedure più sofisticate sul

piano della sintassi o, alternativamente, su quello della semantica).

Se queste osservazioni sono corrette, e se il concetto di forma logica è chiamato in causa unicamente per rendere conto della relazione di conseguenza logica e di eventuali altre nozioni come quelle di presupposizione, ambiguità strutturale ecc., che sembrano costituire un aspetto essenziale della competenza linguistica del parlante, allora non si capisce perché quel concetto — nelle sue varie traduzioni nelle diverse teorie — abbia trovato tanta resistenza, in particolare fra i linguisti. Il motivo è molto semplice e, al tempo stesso, anche parzialmente giustificato, cosicché sarebbe ingeneroso attribuire una certa diffidenza verso quel concetto a una forma di impermeabilità mentale nei confronti di certi problemi teorici. Voglio dire che, una volta impostasi l'idea che ciò che è rilevante per la determinazione di certe relazioni (logiche) *non* è la struttura per così dire *osservabile* dell'enunciato ma un'*altra* struttura (eventualmente diversa da quella, in quanto originata da un'opportuna manipolazione), può essere allettante ricorrere a questa sorta di «sdoppiamento» per opporre alle lingue *naturali* — così come sono caratterizzate da una grammatica «ingenua» — una lingua *ideale* esente dalle presunte imperfezioni concettuali (e segnatamente filosofiche) che caratterizzano le prime. In *Individui* Strawson accenna a due linee di tendenza dell'analisi filosofica in campo gnoseologico: da una parte è infatti possibile caratterizzare una metafisica *descrittiva*, il cui scopo è essenzialmente quello di ricostruire il quadro concettuale che costituisce le condizioni di possibilità della *nostra* esperienza del mondo; dall'altra è possibile individuare una metafisica *correttiva* che non si limita a obiettivi di ricostruzione, ma intende esibire quello che *dovrebbe* essere il quadro concettuale appropriato per una corretta apprensione della realtà. Ora, la mia impressione è che una simile duplicità di atteggiamenti epistemologici abbia in qualche modo agito — nel nostro secolo — anche nel campo dell'analisi linguistica. Direi di più: quella che è forse la prima formulazione sistematica del concetto di forma logica (e della sua opposizione al concetto di forma grammaticale) e che, come ha sottolineato Ramsey, rappresenta un «paradigma» di filosofia, prende corpo proprio all'interno di un'ottica fortemente correttiva. Intendo

qui riferirmi alla *Teoria delle Descrizioni* di Russell, secondo la quale un enunciato come

(5) L'attuale Presidente della repubblica italiana fuma la pipa  
non è *in realtà* un genuino enunciato (singolare) di tipo Soggetto-Predicato, quale per esempio

(6) Sandro Pertini fuma la pipa

ma un enunciato la cui forma logica è data da una formula generale anziché singolare, cioè da una formula quantificata del linguaggio del calcolo predicativo che grosso modo potremmo rendere discorsivamente con

(7) C'è qualcuno che è l'attuale Presidente della repubblica italiana e che è l'unico a esserlo, ed egli fuma la pipa.

È noto che le preoccupazioni che hanno indotto Russell a compiere questo passo erano di ordine essenzialmente metafisico e ontologico, partendo dall'assunto di ammettere nell'universo di discorso solo entità «reali» (come Sandro Pertini) e di escludere invece entità puramente ideali (come l'attuale re di Francia o la montagna d'oro) cui le descrizioni — cioè sintagmi nominali retti dall'articolo determinativo — *sembrano* riferirsi. Ora, senza discutere qui la fondatezza di queste assunzioni filosofiche, ciò che è importante sottolineare è che, al di là di queste assunzioni (che agiscono come incentivo per la costruzione di una lingua «ideale»), non c'è nessun serio motivo per operare una contrapposizione fra (5) e (6), oppure (visto che in formulazioni successive a quella originaria anche i nomi propri vengono cancellati dalla lista dei genuini termini singolari) fra (5) e

(8) Quello fuma la pipa

dove (8) è accompagnato dal gesto ostensivo appropriato per designare Sandro Pertini in una data circostanza. Altrimenti detto, l'assegnazione di una reale struttura Soggetto-Predicato unicamente a (6) — oppure a (8) — ma *non* a (5) viola delibe-

ratamente il criterio di rendere conto della competenza del parlante (per il quale (5), (6) e (8) si pongono sullo stesso piano non solo dal punto di vista della forma osservabile, ma anche dal punto di vista di quello che egli «vuole dire» — cioè del significato in termini di conseguenze logiche —, a parte l'eventuale diversità dei contesti comunicativi in cui l'emissione di questo o quell'enunciato risulta appropriata). Come criterio regolativo viene assunto ciò che il parlante *dovrebbe* fare per adeguarsi a certi canoni di correttezza metafisica. A chi obiettasse che anche la «competenza» del parlante — come insieme di conoscenze virtuali che non si identificano con il loro uso effettivo e osservabile, ma che ne rappresentano invece le condizioni di possibilità — è in fondo una idealizzazione teorica, risponderò che essa lo è senz'altro, ma nel senso che al parlante ideale così ipotizzato riconosciamo quelle conoscenze che egli dovrebbe avere sulla base di una sufficiente esposizione ai dati linguistici forniti dall'ambiente in cui impara quella lingua. Ma non è assolutamente questo il tipo di «competenza» che agisce come criterio regolativo nella *Teoria delle Descrizioni* di Russell, il cui principio ispiratore non è certo quello di rendere conto del funzionamento delle lingue naturali, bensì quello di delineare una lingua ideale, e il cui esito finale, per quanto ci riguarda, potrebbe essere: *Se le lingue naturali si rivelano così fuorvianti, tanto peggio per loro.*

Nel riferimento alla posizione russelliana è sembrato che le nostre osservazioni critiche si fondassero sull'intuizione del parlante. In effetti questo è vero solo in parte, perché se non si può fare a meno di riconoscere che questa intuizione rappresenta idealmente il termine di confronto empirico con cui intende misurarsi un'analisi non «correttiva», è altrettanto innegabile che essa è spesso sfuggente, non univocamente determinata e spesso inquinata da contaminazioni teoriche. Va inoltre aggiunto che, come vedremo fra breve, sarebbe ingenuo pensare che per esempio la costruzione di una semantica (di un frammento) di una lingua naturale possa andare esente da scelte di natura metafisica: *quali* entità ammettere nell'universo di discorso, quali proprietà, relazioni, concetti ecc., chiamare a definirle, sono tutte questioni che qualsiasi semantica interessante deve affrontare e che nondimeno implicano queste o quelle assunzio-



ni ontologiche. Non c'è una semantica «ingenua» delle lingue naturali.

Fatta questa precisazione a titolo cautelativo, rimane il problema di individuare un criterio di «aderenza» empirica (sufficientemente vicino al criterio dell'intuizione del parlante) per quelle entità astratte e teoriche che sono le forme logiche. Una volta specificato, come s'è già fatto, che per forma superficiale di un enunciato si può intendere un albero etichettato quale è generato dalla base di una grammatica trasformazionale (senza ulteriori manipolazioni), un criterio regolativo per una analisi che si volesse descrittiva anziché correttiva potrebbe essere questo: *Fai in modo che le forme logiche siano il più possibile simili alle forme superficiali delle espressioni sotto analisi.* Naturalmente, con una formulazione del genere, questo principio non può che suonare vago, né è questa la sede per precisarlo. Si può però suggerire che, poiché anche le forme logiche sono strutture linguistiche descrivibili in termini di alberi etichettati è possibile istituire criteri di corrispondenza fra le due strutture sulla base di particolari morfismi (complessità dei rispettivi alberi, corrispondenza fra i nodi, categorie utilizzate ecc.). In ogni caso, a parte le necessarie specificazioni tecniche, rimane l'idea di fondo che ispira quel criterio: l'idea, cioè, di evitare fin dove si può (senza pregiudizio per la ricchezza esplicativa della teoria) le manipolazioni astratte: e questo per il semplice motivo che sarebbe del tutto insensato ritenere che la forma «osservabile» delle espressioni sia qualcosa di estraneo rispetto all'organizzazione profonda del significato, e che quindi non ci sia un nesso sostanziale fra ciò che diciamo e il modo (concretamente esperibile) in cui lo diciamo.

## 2. *Significato e verità*

Se si vuole, una delle caratteristiche che emergono dalle considerazioni precedenti è che, attraverso la nozione di forma logica, si intende esplicitare la parte *strutturale* della semantica, cioè quella associata alla natura *ricorsiva* delle lingue naturali. Un po' più precisamente, il problema è questo: come sul piano sintattico si tratta di rendere conto della capacità, propria del

parlante, di produrre e riconoscere un numero virtualmente infinito di enunciati a partire da un numero finito di elementi — e questo perché egli può emettere enunciati mai emessi o uditi prima, e perché non c'è alcun limite ragionevole da imporre alle combinazioni di elementi che sono possibili in base alle regole di generazione —, così sul piano semantico si tratta di fornire una descrizione *finita* (cioè basata su un insieme finito di elementi e un insieme finito di regole) dei significati dell'insieme infinito di enunciati. Il problema, ancora una volta, era stato individuato da Frege con la formulazione del cosiddetto principio di funzionalità: mostrare come il significato di un'espressione complessa sia costituito sulla base dei significati delle espressioni componenti.

Ora, è un fatto che negli anni Trenta, attraverso gli scritti di Tarski, ha cominciato a imporsi nel campo della logica un tipo di approccio ai problemi semantici che avrebbe successivamente dominato la scena sotto il nome di *teoria dei modelli*. (In mancanza di meglio, chiamerò d'ora in poi *semantica modellistica* la semantica fondata sulla teoria dei modelli: ingl. *model theoretic semantics*).

Ovviamente, non è qui possibile esporre in modo soddisfacente neppure i tratti salienti di questo approccio. Tuttavia, ai fini della discussione che segue, basterà tenere presente che in via preliminare (e ignorando, com'è possibile fare in certi trattamenti, la distinzione fra costanti e variabili individuali) possiamo caratterizzare un modello per una lingua del primo ordine come una coppia  $\mu = \langle U, f \rangle$ , dove  $U$  è un insieme di oggetti (l'universo di discorso) e  $f$  una funzione (interpretazione) che assegna a ogni costante non logica della lingua entità appropriate (in particolare, assegna un oggetto di  $U$  a ogni costante individuale e una relazione fra oggetti di  $U$  — una proprietà nel caso monadico — a ogni costante predicativa). A partire da qui, è possibile definire la nozione di *verità* in un modello. Per esempio, nel caso di un enunciato atomico come ' $P^n t_1 \dots t_n$ ', diremo che esso è vero in  $\mu = \langle U, f \rangle$  se e solo se gli individui  $f(t_1), \dots, f(t_n)$ , cioè le denotazioni rispettivamente dei termini  $t_1, \dots, t_n$ , si trovano nella relazione  $f(P^n)$ , cioè la denotazione del predicato  $P^n$ ; nel caso di un enunciato complesso come  $A \vee B$ , diremo che esso è vero in  $\mu$  se e solo se  $A$  o  $B$  è vero in  $\mu$ , e così via. Si

possono poi definire le nozioni di *validità* (come verità in tutti i modelli) e di *conseguenza logica* (un enunciato A è una conseguenza logica di un insieme di enunciati X se e solo se in ogni modello in cui risultino veri tutti gli enunciati di X è vero anche A).

Si consideri ora questo schema di enunciato del metalinguaggio M in cui si formula la semantica di un dato linguaggio-oggetto L:

(9) X è vero se e solo se p,

dove X sta per il «nome strutturale», in M, di un enunciato di L (nel caso più semplice, X è l'enunciato stesso fra virgolette) e p per la traduzione di quell'enunciato nel metalinguaggio M (ancora nel caso più semplice, se M contiene L come sottoparte, p può essere l'enunciato stesso). Esempificando:

(10) 'La neve è bianca' è vero se e solo se la neve è bianca.

Ora, val la pena di ricordare che, a partire dalla definizione di verità data da Tarski, è possibile ottenere *per via dimostrativa* tutti gli infiniti enunciati che, come (10), esemplificano lo schema (9). E, nonostante che su questo punto siano sorti parecchi fraintendimenti, soprattutto fra i linguisti, ciò che è qui interessante non è quello che è espresso per esempio da (10) — che è volutamente «ovvio», come sarebbe ovvia la risposta dell'uomo della strada se gli chiedessimo a quali condizioni ritiene vero l'enunciato 'la neve è bianca' —, ma il fatto *che* e il modo *come* esso è dimostrabile a partire dalla definizione di verità in oggetto.

Per quanto concerne i problemi qui in gioco, uno degli effetti interessanti conseguibili in questa cornice teorica è la possibilità di mostrare in modo rigoroso come le condizioni di verità di un enunciato dipendano dai significati degli elementi che esso contiene e dalla sua sintassi. Ora, se si tiene conto del nostro problema iniziale (mostrare come il significato del tutto sia una funzione dei significati delle parti), si capisce perché si compirebbe un passo decisivo identificando il significato di un enunciato con le sue condizioni di verità: di queste ultime, infatti, siamo appunto riusciti a esibire la natura ricorsiva. Quello che

ora cercherò di mostrare è che conoscere la struttura ricorsiva del significato — ciò che è reso possibile dall'approccio modellistico (anche se non da quello soltanto) — non è tutto ciò che c'è da sapere sul significato, per essenziale che sia. La comprensione di questo punto potrà essere di indubbia utilità nella determinazione della portata dell'intervento logico in linguistica.

Il punto è che, di per sé, i modelli *logicamente* ammissibili per un certo frammento di lingua naturale sono ovviamente del tutto indifferenti rispetto alla caratterizzazione concettuale degli elementi del lessico. Per esempio, nel caso di predicati come 'Tigre' e simili, tutto ciò che dobbiamo fare è assegnare loro determinati insiemi di oggetti del dominio, e non essendo di per sé richiesta alcuna condizione restrittiva (nel nostro esempio: che le tigri siano quadrupedi, felini ecc.) niente ci impedisce di immaginare che in un certo modello l'interpretazione del predicato 'Tigre' vada a finire su quello che di fatto è l'insieme delle rondini. Dato che di per sé l'approccio modellistico non porta ovviamente alla definizione di verità assoluta, cioè di verità in un certo modello prescelto, ma alla definizione di verità *in* (rispetto a) *un* modello, l'espressione 'Il significato di un enunciato si identifica con le sue condizioni di verità' non ha molto di più che un vago senso allusivo. La domanda pertinente, infatti, è: 'Condizioni di verità in *quale* modello?'. Ora, un modo per selezionare il modello — o i modelli — «giusto», consiste per esempio nell'introdurre a livello linguistico o metalinguistico quelli che Carnap chiamava postulati di significato, cioè espressioni come 'Tutte le tigri sono mammiferi' ecc., il cui compito è appunto quello di istituire le opportune connessioni fra costanti descrittive e quindi di imporre importanti restrizioni sui modelli. Ma il fatto è che per approntare questo o altri accorgimenti simili dobbiamo *già* disporre, sia pure in termini grossolani e intuitivi, di una caratterizzazione del significato delle costanti in questione. Poiché le condizioni di verità che ci interessano per la fissazione dei significati degli enunciati non sono quelle date da un modello borghesiano in cui le rondini funzionerebbero da tigri, ma quelle date dal modello (o dai modelli) «giusto», la *sola* nozione di modello (e di verità in esso) non è sufficiente per caratterizzare la nozione di significato. La

semantica modellistica dà una parte della teoria del significato, non tutta la teoria del significato.

Credo che sia opportuno estendere e precisare queste considerazioni. A questo punto, possiamo tenere come termine di riferimento una semantica intensionale (per esempio del tipo delineato da Montague) che, per la quantità di problemi che affronta e risolve, ci permette di condurre la discussione su un piano più avanzato rispetto a quello consentito da una versione estensionale dell'approccio modellistico come quella che ha in mente Davidson (1967), cioè l'autore al quale si deve la prima sistematica formulazione della teoria del significato come teoria della verità in termini modellistici.

L'idea di fondo che ispira una semantica intensionale è che per la determinazione delle condizioni di verità di un enunciato rispetto a uno stato di cose (cioè rispetto a una circostanza o mondo possibile) non è rilevante solo *quel* particolare stato di cose, ma — come accade spesso in enunciati circa il possibile, il necessario, l'impossibile ecc. — anche *altri* stati di cose: infatti, ciò che caratterizza il discorso ordinario è la capacità di far riferimento, oltre che allo stato di cose attuale, anche a situazioni che avrebbero potuto (potrebbero, potranno ecc.) verificarsi. Tralasciando qui il fatto, irrilevante ai fini della presente discussione, che l'impianto teorico proprio di una semantica intensionale è altresì chiamato a rendere conto del carattere indicale degli enunciati delle lingue naturali (cioè la dipendenza dal contesto — temporale, spaziale ecc. — della denotazione di espressioni come 'ora', 'qui', 'io' ecc.), possiamo semplificare le cose nel modo seguente. Un *modello intensionale* è una tripla  $\mu^* = \langle U, M, f \rangle$ , dove  $U$  e  $M$  sono insiemi non vuoti (rispettivamente: l'insieme degli individui possibili e l'insieme dei mondi possibili) e  $f$  una funzione (interpretazione) tale che, se  $a$  è una costante non logica,  $f(a)$  — cioè il valore di quella funzione per l'argomento  $a$  — è a sua volta una funzione (o *intensione*) che associa a ogni mondo possibile una estensione: dove questa estensione è per esempio un individuo di  $U$  nel caso delle costanti individuali oppure una relazione su individui di  $U$  nel caso delle costanti predicative. Intuitivamente, l'assegnazione di un valore di verità a un enunciato come 'Luigi dorme' nel modello  $\mu^*$  rispetto a un mondo possibile  $m$  in  $M$  funziona co-

si:  $f$  assegna a 'Luigi' e 'dorme' rispettivamente una funzione (costante) da mondi possibili a individui e una funzione da mondi possibili a insiemi di oggetti; applicate al mondo  $m$  queste funzioni danno come valori rispettivamente un individuo, cioè Luigi, e un insieme di oggetti (cioè l'insieme di oggetti che dormono in  $m$ ); l'enunciato è vero in  $\mu$  \* rispetto a  $m$  se e solo se quell'individuo appartiene all'insieme in questione. I vantaggi di una simile procedura valutativa dovrebbero essere evidenti. Da una parte l'impianto complessivo non perde la sua struttura intrinsecamente modellistica; in particolare, grazie a un'esposizione più precisa, sarebbe possibile mostrare come per esempio il significato o intensione dell'enunciato complessivo (cioè una proposizione, o funzione da mondi possibili a valori di verità) è ottenibile per via puramente compositiva dalle intensioni delle espressioni costituenti. Dall'altro, grazie al riferimento simultaneo a più mondi possibili, si può rendere conto di certe caratteristiche degli enunciati — in primo luogo le loro flessioni 'modali' — che altrimenti non sarebbero rappresentabili, o lo sarebbero solo al prezzo di gravi complicazioni.

Ma torniamo ora al nostro problema. Se si considera per esempio Montague (1973) — e il suo atteggiamento è, sotto questo profilo, paradigmatico, in quanto è condiviso da tutti coloro che seguono un simile orientamento teorico —, risulta chiaro che il suo intento non è quello di fornire un *singolo* modello intensionale per il frammento di inglese da lui preso in considerazione (o meglio: per la lingua logica in cui traduce quel frammento), ma di fornire un *insieme di modelli possibili*. Ora, questi modelli possono differire per uno o più componenti, ossia per l'insieme  $U$  degli individui possibili, per l'insieme  $M$  dei mondi possibili e per la funzione interpretazione  $f$ . Pertanto tenendo conto in particolare del fatto che la funzione di interpretazione  $f$  dà come valori individui di  $U$ , sottoinsiemi di  $U$ , funzioni da mondi possibili in  $M$  a individui di  $U$ , a sottoinsiemi di  $U$  e via dicendo, e del fatto che essa ha, intuitivamente, il compito di assegnare un «significato» alle costanti non logiche del linguaggio, è chiaro che funzioni interpretazioni diverse caratterizzano quelli che, intuitivamente, possiamo chiamare «dizionari» diversi. Altrimenti detto, *i vari modelli possibili danno luogo, attraverso  $f$ , ad altrettanti dizionari possibili* e questa indetermi-

natezza lessicale dell'approccio modellistico è non solo permessa ma ricercata. Il punto è, ancora una volta, che ciò di cui questo approccio (anche nella sua versione intensionale) tenta di rendere conto non è la nozione di modello effettivo (di un frammento) di una lingua naturale, ma la nozione di *modello logicamente possibile*. Di fatto, la teoria presenta una infinità di modelli possibili. Montague, per esempio, riconosce che questo non è tutto ciò che possiamo volere, anche se, in modo significativo ma discutibile, fa dipendere la semantica lessicale dalla nozione di uso: 'L'uso di una lingua comporterebbe idealmente non solo la determinazione della collezione di *tutti* i modelli della lingua (una determinazione sufficiente per le nozioni *logiche*, cioè verità logica, implicazione logica, equivalenza logica), ma anche la specificazione di un particolare modello *attuale*: questo sarebbe chiamato in causa nel caratterizzare la verità *assoluta* (in quanto opposta alla verità *rispetto a un modello*)' (Montague, 1970:209). Quindi, poiché non tutte le interpretazioni logicamente possibili sono candidati ragionevoli come interpretazioni di una lingua naturale (cfr. p. 263), è opportuno porre, attraverso i postulati di significato, restrizioni appropriate su queste interpretazioni. Montague (1973) elenca nove postulati di significato, essenzialmente dedicati a rendere conto di peculiari proprietà di espressioni intensionali, ma è ovvio che, rispetto a una semantica di un frammento sufficientemente rappresentativo dell'inglese, questo elenco rappresenta solo una parte trascurabile di quanto sarebbe richiesto.

Possiamo ora tornare al problema di fondo. Il mio punto di vista può essere così sintetizzato: se davvero la stipulazione di postulati di significato (o qualsiasi altra procedura atta a selezionare il modello — o i modelli — pertinente) fosse un'attività estranea rispetto alla stipulazione delle condizioni di verità, allora sarebbe certo plausibile sostenere che la semantica delle lingue naturali è semplicemente uno sviluppo della teoria dei modelli, nel senso che tutto ciò che occorre sono nozioni interne a questa teoria, come quelle di verità, soddisfacimento, estensione e simili. Abbiamo visto, però, che la teoria della verità in termini puramente modellistici non può darci la teoria del significato per le lingue naturali, e questo per il semplice motivo che essa *non costituisce nemmeno una teoria della verità per quelle lin-*

*gue*. Infatti, e il brano citato di Montague sottolinea questo punto, una teoria della verità logica *non* è ancora una teoria della verità *tout court*. D'altra parte, quest'ultima *presuppone*, anziché generare, una teoria del significato, e questo perché qualsiasi procedura restrittiva (rispetto alla gamma di modelli logicamente possibili) analoga alla stipulazione dei postulati di significato può realizzarsi solo sulla base di una teoria del significato sufficientemente sistematica. Il fatto è che, delle espressioni di un frammento formalizzato di una lingua naturale, la semantica modellistica non dà, propriamente, neanche le estensioni: nella peggiore delle ipotesi, per questo frammento sono determinabili più assegnazioni di valori di verità agli enunciati (e quindi più modelli) e, nella migliore delle ipotesi, ammesso che ci sia un'unica assegnazione di valori di verità, questa assegnazione può essere indotta da più modelli isomorfi. Ne consegue che disponiamo di varie alternative per assegnare le opportune estensioni alle varie espressioni non logiche. Su questo punto insiste lo stesso Thomason (1974:50). Ma mi sembra allora difficile sostenere, a meno di una implausibile forzatura ideologica, che in questa cornice si riuscirebbe a dare il significato degli enunciati (di un frammento) di una lingua naturale, in quanto si riescono a dare le loro condizioni di verità. In un certo senso, il discorso va ribaltato: le condizioni di verità di un enunciato sono date dalla sua forma logica e dai significati delle espressioni non logiche che lo costituiscono.

Si potrebbe, a questo punto, procedere a una distinzione terminologica, e parlare, come per esempio Partee (1979), di semantica strutturale da un lato e di semantica lessicale dall'altro. Ma allora non ci si dovrebbe nascondere che tutto ciò che la prima ci dà effettivamente è solo lo scheletro della teoria della verità (e del significato). Certo, in un organismo lo scheletro è una parte essenziale, ma non è tutto il corpo (la metafora della logica come scheletro del linguaggio che necessita della «carne» del dizionario è di ascendenza russelliana). Così, una semantica puramente modellistica rende conto di una parte essenziale delle procedure ricorsive messe all'opera nella determinazione del significato delle varie espressioni, come pure del funzionamento di importanti parole logiche come 'e', 'o', 'tutti', 'qualche' e così via. Ma questo non è ovviamente tutto, per la



semantica, anche se ne rappresenta una parte importante.

Ci sono allora due modi di intendere la caratterizzazione della semantica delle lingue naturali in termini modellistici. Il primo, del tutto ragionevole, ci porta a riconoscere che essa rappresenta una via (insieme ad altre possibili) particolarmente perspicua, semplice ed elegante per rendere conto della natura ricorsiva delle procedure interpretative adottate dal parlante, come pure per rendere conto di nozioni essenziali come quelle di modello, conseguenza logica, ambiguità strutturale ecc. Esso ci porta inoltre a riconoscere, implicitamente o esplicitamente, che questo schema va riempito di un contenuto adeguato per arrivare a una semantica soddisfacente di una porzione sufficientemente rappresentativa di una lingua naturale. Il secondo modo di caratterizzare l'approccio modellistico, che ci è sembrato costituire una indebita forzatura teorica, sottolinea invece l'autosufficienza della teoria dei modelli *in quanto tale* per l'esplicitazione di concetti come quello di verità e significato rispetto a una data lingua naturale, presupponendo dunque che gli strumenti della teoria dei modelli sono tutto quanto ci serve per l'edificazione di una «vera» semantica e relegando nel limbo della lessicografia tutti quei problemi che non trovano risposta in quella esclusiva cornice storica.

Possiamo ora tentare di fornire un punto di riferimento per così dire «storico» al contributo fornito dalla teoria dei modelli alla semantica delle lingue naturali. Come abbiamo infatti visto, nel nostro secolo un atteggiamento comune a molti logici e filosofi del linguaggio è consistito nel concepire (fra gli altri) due principi guida dell'indagine semantica, entrambi di ispirazione fregeana:

- (A) Il significato del tutto è una funzione del significato delle parti
- (B) Il significato di un enunciato sono le sue condizioni di verità.

È mia convinzione che entrambi questi principi rappresentino punti irrinunciabili di una qualsiasi semantica di una lingua naturale. E potrei allora condensare il senso di tutte le osservazioni fatte finora dicendo che la teoria dei modelli è in grado di fornire una convincente esplicitazione del principio (A), ma

non è di per sé in grado di fornire una ragionevole esplicitazione del principio (B), e questo per il semplice motivo che quella che Frege aveva in mente era la nozione di *verità* (o, equivalentemente, di verità *nel* modello privilegiato), non quella di verità *in un* (qualsiasi) modello.

Cerchiamo di chiarire quest'ultimo punto. Immaginiamo allora che la mia esposizione al linguaggio della comunità in cui vivo sia stata sufficiente per farmi rilevare che la parola 'graspa' occorre in contesti in cui occorrono anche le parole 'lima', 'rana', 'cicala', 'ruspa', 'ingranaggio' ecc.; che la parola 'rachettano' occorre in contesti in cui occorrono anche 'gracidano', 'grattano', 'stridono', 'macinano' ecc.; e infine che la parola 'grutamente' occorre in contesti in cui occorrono 'cupamente', 'fragorosamente', 'inesorabilmente' ecc. Immaginiamo anche che io non abbia idea di che cosa sia una graspa, né di che attività sia il rachettare, né tanto meno di che cosa sia il rachettare grutamente, ma che abbia sufficienti indizi (oltre a quelli già citati) per appurare che l'enunciato 'Tutte le graspe rachettano grutamente' è grammaticale (per esempio l'ho incontrato più volte in un libro di testo, ascoltando una conferenza, leggendo la pagina scientifica del giornale ecc.). C'è allora un senso in cui si può dire che io conosco le condizioni di verità di quell'enunciato, ed è precisamente quello suggerito da Davidson sulla scorta di Tarski:

(11) 'Tutte le graspe rachettano grutamente' è vero se e solo se tutte le graspe rachettano grutamente.

Di fatto, io sono certo in grado di esibire (11) come conseguenza della teoria della verità che si presume io abbia interiorizzato (come insieme di regole ricorsive). Ma sarebbe certo implausibile (data una ragionevole nozione di significato) sostenere che perciò io stesso conosco anche il significato di quell'enunciato.

A questo punto credo che sia opportuno precisare che lo scopo delle osservazioni precedenti non è evidentemente quello di mostrare, come hanno tentato di fare a volte i linguisti, l'implausibilità o l'inutilità, per la semantica, dell'approccio modellistico così diffuso fra logici e filosofi del linguaggio, ma sem-

plicemente di sottolineare come questo approccio rappresenti solo una componente (essenziale) della semantica delle lingue naturali. Sembrerebbe, questa, una constatazione quasi ovvia, se, da varie parti, non si fosse invece sostenuto che la semantica modellistica è *tutta* la semantica (interessante). Così, quasi per pareggiare i conti con la diffusa diffidenza dei linguisti verso la semantica modellistica, logici e filosofi hanno spesso confinato nella 'lessicologia' (peraltro giudicata estranea alla semantica) l'analisi di importanti relazioni di significato. In realtà, quando Lewis (1970) critica Katz e Postal per aver fornito, anziché una descrizione semantica dell'inglese, solo una traduzione dell'inglese nel linguaggio dei cosiddetti indicatori semantici, credo che alla base della sua argomentazione ci sia un fraintendimento radicale. E questo non perché io pensi che la via degli indicatori semantici (o di qualche altra procedura di analisi compositiva del significato lessicale) sia quella giusta, o perché intenda controbattere l'asserzione di Lewis secondo cui 'una semantica senza trattamento delle condizioni di verità non è una semantica'. Viceversa, è proprio perché sono convinto della fondatezza di questa asserzione che mi sembra eccessivamente sbrigativo il modo in cui in questi ambienti viene affrontata la questione del lessico. A mio avviso, l'osservazione di Lewis appena citata ne comporta una simmetrica, e altrettanto legittima, sul versante dei linguisti: *una semantica senza trattamento adeguato del lessico non è una semantica*. Abbiamo infatti visto che la stipulazione delle condizioni di *verità* (e non semplicemente di verità in un modello) presuppone la selezione del modello (o dei modelli) «opportuno», e che non basta quindi il riferimento alla generalità dei modelli. In un modo o nell'altro, quale che sia la strada presa, questo lavoro di selezione ha a che fare con questioni di «lessico». E, come s'è visto, sotto questo profilo l'inserimento della nozione di mondo possibile nell'impianto modellistico non tocca la sostanza del problema (anche se questa estensione teorica si è rilevata importante sotto altri punti di vista). Per tornare al nostro esempio di prima, i casi sono due: o permettiamo l'esistenza di mondi possibili in cui entità che non sono mammiferi, ma uccelli, servono a interpretare il predicato 'Tigre' (cioè non poniamo restrizioni di sorta sui mondi possibili o sugli individui possibili, cosicché rispetto a certi mondi pos-

sibili quelle che di fatto chiameremmo rondini rappresentano l'estensione del predicato 'Tigre'); ma allora diventa per lo meno bizzarro sostenere che così si danno le condizioni di verità, e quindi il significato, degli enunciati. Oppure raffiniamo in qualche modo la nozione di mondo possibile o di individuo possibile: ma allora, ancora una volta, entreranno in linea di conto considerazioni di ordine lessicale. Come abbiamo visto, nei termini formali di una semantica intensionale, questo significa essenzialmente lavorare sugli insiemi  $U$  (individui possibili) e  $M$  (mondi possibili): un compito che si inserisce nella migliore tradizione metafisica. In ultima istanza, infatti, uno dei tratti interessanti di una semantica lessicale sufficientemente profonda risiede proprio nella possibilità di fornire *criteri di individuazione* degli oggetti dell'universo di discorso (determinando quindi l'opportuna ontologia), il che è senz'altro un prerequisito essenziale per la stipulazione di condizioni di verità adeguate.

Siamo così giunti a prospettare (senza peraltro trattare in questa sede) una caratterizzazione sostanzialmente *cognitiva* della semantica lessicale: suo compito essenziale sarà dunque di ricostruire, almeno parzialmente, quello schema concettuale che, stabilendo le condizioni di possibilità del riconoscimento di questi e quegli oggetti sotto queste e quelle categorie linguistiche, rappresenta, insieme a quella che abbiamo chiamato semantica strutturale, un ingrediente essenziale nell'individuazione di significati e condizioni di verità. Ma è allora chiaro che *non* abbiamo qui *due* semantiche con compiti distinti, bensì due aspetti — non concepibili separatamente se non nell'astrazione teorica — di un unico progetto di indagine che riguarda le lingue naturali e che ha solo cominciato a muovere i primi passi. Ne consegue che è per lo meno temerario confinare problemi come quelli delineati qui in una «lessicografia» che, per il suo carattere meramente «applicativo», dovrebbe essere tenuta rigorosamente distinta dall'autentica semantica. Come esempio di questa incomprensione, che è esattamente simmetrica a quella manifestata da certi linguisti nei confronti della semantica logica, vale la pena di citare il seguente brano di Thomason (1974): 'I problemi della teoria semantica dovrebbero essere distinti da quelli della lessicografia. Compito della semantica è rendere conto dei significati. Uno scopo essenziale di questo re-

soconto è spiegare come generi diversi di significato si accompagnino a categorie sintattiche diverse; un altro è spiegare come i significati dei sintagmi dipendano da quelli dei loro componenti. [...] *Ma non dovremmo aspettarci che una teoria semantica fornisca un resoconto del modo in cui due qualsiasi espressioni appartenenti alla stessa categoria sintattica differiscano di significato.* [...] La lessicografia dovrà prendere a prestito concetti da altre aree di conoscenza e di pratica. [...] Sarebbe ingiusto e improduttivo richiedere a un teorico, particolarmente ai primi stadi di sviluppo della sua teoria, di convogliare l'attenzione su problemi come questi. Questi sono problemi di applicazione, non di teoria'. È veramente sorprendente che chi sostiene, in linea con l'approccio modellistico, che 'i dati circa la verità e falsità *attuali* costituiscono la cartina di tornasole delle teorie semantiche', possa poi liquidare come un problema puramente applicativo, di nessuna rilevanza «teorica», la delineazione di uno schema concettuale caratterizzato da una certa *struttura* di relazioni intercategoriale. Non a caso gli stessi postulati di significato vengono poi introdotti unicamente come accorgimenti *ad hoc* per salvare certe inferenze non giustificabili su basi puramente logiche, e vengono quindi privati di ogni sistematicità. Infine, è davvero curioso che si identifichino dizionario ed enciclopedia, cioè due nozioni che, a fini linguistici, vanno accuratamente tenute distinte.

Certo, alcune delle asserzioni di Thomason (e di Montague) risulterebbero più accettabili se mirassero unicamente a delineare una potenziale *divisione del lavoro* fra logici e linguisti, pur sullo sfondo di una iniziativa teorica comune. Purtroppo, credo che certe posizioni estreme assunte rispettivamente da logici e linguisti rientrino all'interno di ottiche parrocchiali contrapposte, tendenti a isolare e rendere autosufficienti aspetti teorici difficilmente isolabili. Forse atteggiamenti di questo genere non sono poi così diffusi (anche perché, in molti casi, la politica seguita è quella dell'ignorarsi reciprocamente). Se li ho chiamati in causa è stato soprattutto per esemplificare alcuni nodi teorici essenziali alla semantica delle lingue naturali. E forse anche per ricavare, come spesso accade in questi casi, una piccola morale (nel senso letterale, e quindi prescrittivo, della parola) a edificazione del lettore. E la morale potrebbe essere questa: ri-

**durre la semantica a una sola delle sue componenti fondamentali sarebbe come cercare di cogliere la profondità di campo con la semplice visione monoculare.**

### 1. *Teorie del significato e atteggiamenti mentali*

Recentemente, l'analisi degli enunciati che vertono su stati o attività mentali come credere, dire, percepire ecc. è venuta ad assumere un ruolo di rilievo nella semantica delle lingue naturali. Una breve riflessione è sufficiente a rendere ragione di questo stato di cose.

Tanto per cominciare, sarete probabilmente disposti ad ammettere che uno dei compiti centrali della semantica delle lingue naturali è la delimitazione (e, al limite, la definizione) di un appropriato concetto di *significato*. Supponete allora di avere effettivamente determinato, nella vostra ipotetica teoria semantica, che cos'è il significato di un enunciato: di essere cioè in grado di dire quale significato S corrisponde all'enunciato E, quale significato S' corrisponde all'enunciato E', e così via. Prendete adesso due enunciati (diciamo E e E') tali che, in base alla vostra teoria, risultino avere lo *stesso* significato. Bene, è molto probabile che, in virtù di questa identità, voi siate inclini a dire che, se  $\alpha$  è un parlante con una competenza adeguata della lingua, allora, nel caso sia vero che  $\alpha$  crede che E, sarà anche vero che  $\alpha$  crede che E' (visto che, intuitivamente, E e E' dovrebbero dire «la stessa cosa»). In altri termini, quale che sia la teoria che avete a disposizione, è piuttosto naturale pensare che ciò che avete selezionato per svolgere il ruolo di significato (o di qualche altra nozione eventualmente più «fine», ma a questa collegata) possa altresì figurare come ragionevole candidato a fungere da «oggetto» della credenza, asserzione ecc. in questione. Non è forse vero che, quando qualcuno afferma per esempio che  $\alpha$  crede che E, intende in qualche senso dire che  $\alpha$  crede appunto *ciò che è espresso* dall'enunciato E? Così, se la no-

zione di significato di cui disponete si dimostrasse poco praticabile nel trattamento di enunciati relativi ad atti o stati mentali come credere, asserire, percepire, ecc., potreste forse vedere in ciò una inadeguatezza di quella nozione dal punto di vista *cognitivo* (benché sia eventualmente motivata da altri punti di vista). Infatti, tali enunciati hanno appunto a che fare con situazioni di ordine cognitivo, in cui quel «qualcosa» espresso dall'enunciato subordinato E dovrebbe in qualche modo essere afferrato dal soggetto della credenza, dell'asserzione ecc.

Non c'è allora da stupirsi se la semantica delle lingue naturali che, soprattutto in questo secondo dopoguerra, ha trovato il suo punto di riferimento essenziale nella teoria dei modelli, rivela proprio quel tipo di inadeguatezza. Il suo scopo essenziale è stato infatti fornire un trattamento opportuno per quelle porzioni di linguaggio che potevano in qualche modo essere assimilate al funzionamento delle lingue logiche standard: quantificatori, connettivi, predicati estensionali ecc.; proprio in virtù di questa limitazione essa ha potuto presentarsi come uno sviluppo del tutto naturale della teoria dei modelli e fornire dei principi di rappresentazione, in quell'ambito, davvero insostituibili. Al centro di questa impresa teorica era sostanzialmente l'idea che il compito fondamentale della semantica fosse la determinazione delle *condizioni di verità* degli enunciati: un modello, sotto questo profilo, non è altro che l'«immagine» (costruita nel metalinguaggio semantico) del mondo o di uno stato del mondo; ed è nei termini di questa immagine che vengono determinate le condizioni di verità di un enunciato. Solo che questa immagine ha una natura puramente matematica (è una costruzione insiemistica) che non deve soddisfare requisiti di ordine cognitivo. In questa prospettiva, che un enunciato sia vero o falso dipende ovviamente da come stanno le cose *nel* mondo (o nel modello che in qualche modo lo rappresenta), senza dipendere invece dalle procedure cognitive che un soggetto deve approntare per verificarlo. Di fatto, però, questo soggetto dispone di una conoscenza *finita*, è collocato in un punto particolare dell'universo spazio-temporale e ha quindi una prospettiva limitata: non ha alla sua portata, per così dire, l'intero mondo. Ne consegue allora che la maniera in cui sono state presentate nella tradizione modellistica le condizioni di verità degli enun-



ciati sono certo utili per una quantità di situazioni fortemente idealizzate, ma si riveleranno inadeguate per la ricostruzione di ciò che fa un parlante — che dispone appunto di mezzi finiti — quando interpreta un enunciato. Ed è plausibile pensare che una semantica più articolata sotto questo profilo — che contenga dunque un riferimento alle capacità cognitive dei parlanti — debba risultare più affidabile nel trattamento di enunciati relativi ad atti o stati mentali: di enunciati, cioè, che hanno espressamente a che fare con quelle capacità.

Barwise e Perry hanno scelto inizialmente il terreno degli enunciati contenenti verbi di percezione per mostrare l'inadeguatezza della semantica modellistica tradizionale, e per arrivare a delineare in *Situations and Attitudes* (1983) un paradigma che, nelle loro intenzioni, dovrebbe fornire soluzioni alternative a questo complesso di problemi.

Come spesso accade, la ricostruzione di un modello teorico al quale contrapporsi induce a trascurare peculiarità e motivazioni anche non secondarie di quel modello: si vuole infatti disporre di un comodo punto di riferimento (anche a scapito dell'attendibilità storica) rispetto al quale far risaltare eventuali tratti innovativi. In questo caso, la critica di Barwise e Perry si indirizza verso una tradizione semantica che viene fatta risalire a Frege, e comporta essenzialmente la messa in questione di questi tre punti, che a quella tradizione risulterebbero collegati:

(a) La denotazione (o il riferimento) di un enunciato è identificata con il suo valore di verità (il Vero o il Falso).

(b) Data l'impossibilità, per i motivi che vedremo fra poco, di concepire il valore di verità di un enunciato come l'oggetto di un atteggiamento mentale quale per esempio credere, si stipula che in un enunciato come 'α crede che E' l'enunciato subordinato E non ha la sua denotazione normale (cioè un valore di verità), ma una denotazione speciale: quello che ordinariamente è il suo senso. (È in questo passo, che in particolari contesti porterebbe all'attribuzione di una denotazione ad hoc, che Barwise e Perry vedono una perdita di «innocenza» semantica).

(c) Enunciati logicamente equivalenti sono considerati come aventi la stessa denotazione.

Ho alcune riserve di fondo sull'adeguatezza di queste osservazioni critiche. Come al solito, il fatto di comprimere in un unico atteggiamento teorico (in un paradigma, appunto) esigenze diverse e stili di pensiero non coincidenti, fa sì che il bersaglio prescelto risulti almeno in parte fittizio. Ciò non toglie nulla, naturalmente, alla rilevanza teoretica della critica stessa (per le esigenze che rivela) e, soprattutto, all'eventuale interesse del modello presentato in alternativa, cosicché non mi soffermerò a lungo su questi punti. Ma qualche considerazione è nondimeno opportuna.

In merito alla prima questione, non mi sembra che, nella tradizione di analisi fondata sulla teoria dei modelli a cui Barwise e Perry fanno riferimento, il valore di verità di un enunciato compaia sempre *esplicitamente* come la denotazione di quell'enunciato, a parte ovviamente il caso di Frege. Esso compare per lo più nella definizione ricorsiva delle condizioni di verità degli enunciati, senza che ciò comporti, formalmente, la sua assunzione come entità denotata: del resto, come vedremo subito, se ciò accade in Frege è perché una soluzione del genere sembra soddisfare requisiti di eleganza, semplicità e generalità, com'è appunto possibile ottenere grazie a una definizione ricorsiva (mi riferisco al principio di composizionalità, che esamineremo tra poco). Sul secondo punto, ho il sospetto che l'apparente implausibilità della soluzione suggerita da Frege per i contesti relativi ad atteggiamenti mentali possa derivare, almeno in parte, dall'interpretazione in termini *modali* (all'interno di una semantica a mondi possibili) della nozione fregeana di *sense*. (Chiarirò questo punto fra poco). Infine, per quanto concerne il terzo punto, sarà opportuno aggiungere una clausola restrittiva all'asserzione di Barwise e Perry.

È però consigliabile procedere con ordine. Ciò che mi propongo di fare, in questa fase preliminare, è tratteggiare le linee essenziali di un paradigma teorico che, a prescindere dalla sua riconducibilità a questa o quella formulazione storicamente circoscritta, sembra davvero porre dei problemi relativamente al trattamento degli enunciati esprimenti atteggiamenti mentali. Passerò poi a un'illustrazione della proposta di Barwise e Perry: una proposta, va precisato, che preferisco considerare ancora provvisoria, mancando una formalizzazione definitiva.

## 2. Senso, denotazione, rappresentazione

Ho parlato, prima, del principio fregeano di composizionalità (o di funzionalità). Da un punto di vista intuitivo, l'idea è grosso modo questa. Si pensi all'organizzazione sintattica di una lingua: è facile vedere che, in base a opportuni principi di costruzione, certe espressioni più complesse sono ottenute a partire da altre più semplici. Nel caso, per esempio, di un enunciato, un sintagma predicativo è combinato con uno o più sintagmi nominali. Ora, ciò che il principio di composizionalità ci suggerisce nella sua enunciazione discorsiva (*'Il significato del tutto è una funzione dei significati delle parti'*) è che principi costruttivi corrispondenti a quelli che sono *osservabili* sul piano sintattico agiscano anche sul piano semantico. In questo modo otterremmo non solo un interessante parallelismo fra sintassi e semantica (rappresentabile formalmente con opportuni morfismi, come per esempio in Montague), ma anche un'indicazione plausibile del modo in cui un parlante può cogliere *nuove* unità di significato (in occasione, per esempio, di enunciati mai uditi prima) a partire dai significati di cui dispone. Limitiamoci alla formulazione estensionale del principio, occupandoci cioè del rapporto di *denotazione* fra espressioni linguistiche e opportune entità. Il parallelismo fra sintassi e semantica che è al centro del principio può essere così schematizzato:

SINTASSI: Espressione + Sintagma nominale = Enunciato (at.)  
 predicativa

Denota ↓

Denota ↓

Denota ↓

SEMANTICA: Funzione  
 caratteristica  
 (Concetto)

+ Oggetto

= Valore di verità

SINTASSI: Connettivo + Enunciati

= Enunciato (comp.)

Denota ↓

Denota ↓

Denota ↓

SEMANTICA: Funzione

+ Valori di verità

= Valore di verità.

Si noti che, nel caso dell'espressione predicativa, la funzione denotata (o concetto) è una funzione caratteristica, ossia una funzione che ha per argomento un oggetto (per semplicità mi sono qui limitato ai predicati monadici) e per valore un valore di verità. Nel caso dei connettivi la funzione denotata avrà come argomento uno o più valori di verità e come valore un valore di verità.

Fissiamo adesso questa definizione:

(A1) Se  $P$  è un'espressione predicativa e  $\alpha$  è un sintagma nominale, allora il risultato dell'applicazione di  $P$  a  $\alpha$  è un enunciato, di cui  $P$  è il costituente funzionale e  $\alpha$  il costituente argomento.

(A2) Se  $C^n$  è un connettivo a  $n$  posti e  $\varphi_1, \dots, \varphi_n$  sono enunciati, allora il risultato dell'applicazione di  $C^n$  a  $\varphi_1, \dots, \varphi_n$  è un enunciato, di cui  $C^n$  è il costituente funzionale e  $\varphi_1, \dots, \varphi_n$  i costituenti argomento.

Una versione del principio di composizionalità, limitata al caso degli enunciati, potrebbe allora essere questa:

(F) La denotazione di un enunciato è ciò che si ottiene quando si applica la denotazione del costituente funzionale alle denotazioni dei costituenti argomenti.

Una semplice occhiata allo schema sopra riportato è già sufficiente a suggerire perché la scelta dei valori di verità come denotazioni degli enunciati è legata all'impianto concettuale adottato. Vista sotto questa luce, tale scelta risulta allora molto meno innaturale di quanto Barwise e Perry siano disposti a credere, una volta assunta come paradigmatica la struttura funzione/argomento. (Nei termini del principio (F), che la denotazione di un'espressione complessa come un enunciato sia un valore di verità risulta dalla natura delle denotazioni assegnate alle sue parti). I vantaggi che possono derivarne, quanto a generalità ed eleganza, non dovrebbero essere trascurati.

Tuttavia, a parte queste considerazioni di sistematicità, esiste nella tradizione successiva a Frege un'argomentazione secondo

cui la denotazione di un enunciato *non può che essere* il suo valore di verità. Essa è stata variamente formulata da autori come Church, Quine e Davidson, e, per la sua apparente semplicità, Barwise e Perry l'anno denominata argomentazione della fionda. Ai fini della presente esposizione, interessa soprattutto discutere quale sia il punto dell'argomentazione che essi respingono.

Presenterò qui una versione per così dire un po' eclettica dell'argomentazione, la cui tesi conclusiva suona così: *se due enunciati hanno lo stesso valore di verità, allora hanno la stessa denotazione.*

Occorrono anzitutto due assunzioni, e cioè:

(A1) Se due enunciati A e B sono logicamente equivalenti, allora hanno la stessa denotazione.

(A2) Se il termine t ha la stessa denotazione di t', e se l'enunciato B è lo stesso che A tranne che per avere (eventualmente) occorrenze di t' al posto di occorrenze di t, allora A e B hanno la stessa denotazione.

Consideriamo adesso il termine ' $\lambda x [(A \rightarrow x = 1) \wedge (\sim A \rightarrow x = 0)]$ '. Esso denota la classe costituita dall'unico elemento 1 se A è vero, o la classe costituita dall'unico elemento 0 se A è falso. Abbiamo infatti queste due equivalenze logiche:

$$(E1) \quad \lambda x [(A \rightarrow x = 1) \wedge (\sim A \rightarrow x = 0)] = \{1\} \equiv A$$

$$(E2) \quad \lambda x [(A \rightarrow x = 1) \wedge (\sim A \rightarrow x = 0)] = \{0\} \equiv \sim A$$

Supponiamo poi di avere due enunciati, P e Q, con lo stesso valore di verità, per esempio il valore Vero. Possiamo allora rappresentare l'argomentazione della fionda come una serie di righe ciascuna delle quali *mantiene* la stessa denotazione della precedente (a destra di ogni riga è specificato il motivo per cui la mantiene).

$$\begin{array}{l}
 P \\
 \lambda x [(P \rightarrow x = 1) \wedge (\sim P \rightarrow x = 0)] = \{1\} \quad (\text{per (E1) e (A1)}) \\
 \{1\} = \{1\} \quad (\text{per (A2)}) \\
 \lambda x [(Q \rightarrow x = 1) \wedge (\sim Q \rightarrow x = 0)] = \{1\} \quad (\text{per (A2)}) \\
 Q \quad (\text{per (E1) e (A1)})
 \end{array}$$

Così, poiché ogni riga ha la stessa denotazione della precedente, la semplice ipotesi che P e Q siano veri (più le assunzioni menzionate prima) ci ha permesso di concludere che essi hanno anche la stessa denotazione. (Il medesimo risultato si ottiene ipotizzando che P e Q siano entrambi falsi, sostituendo in questo caso '1' con '0' nelle diverse righe).

Si può sin d'ora anticipare che, per annullare l'argomentazione, Barwise e Perry respingono in particolare l'assunzione (A1), ciò che, come vedremo, ritengono possibile fare in una semantica a «situazioni». Ma, prima di illustrare questa teoria, cerchiamo di capire perché, nella loro ricostruzione, la scelta dei valori di verità come denotazioni degli enunciati determina quella che essi hanno chiamato «perdita di innocenza».

Consideriamo un tipo d'enunciato relativo a uno stato o atto mentale come per esempio 'α crede che P'. Ora, se introduciamo nella nostra semantica il principio di composizionalità e se, senza ulteriori cautele, accettiamo anche le conclusioni dell'argomentazione della fionda (enunciati con lo stesso valore di verità hanno la stessa denotazione), possiamo trovarci nell'imbarazzante situazione di avere come valido il seguente schema di inferenza:

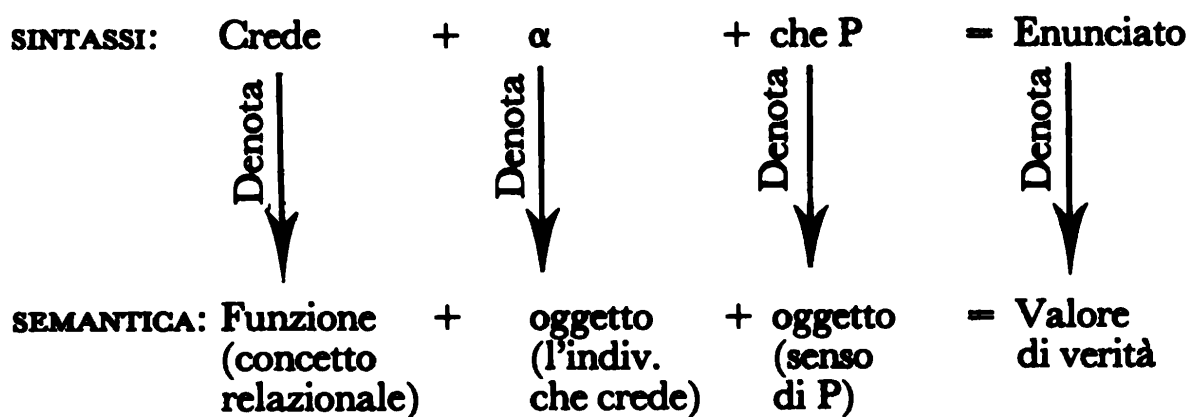
α crede che P

Denotazione di P = Denotazione di Q

---

Quindi, α crede che Q.

Ma che due enunciati abbiano lo stesso valore di verità non è ovviamente un buon motivo per asserire che se un soggetto crede a ciò che è espresso dall'uno allora crede anche a ciò che è espresso dal secondo. Posso per esempio credere che la terra è rotonda, senza per questo credere che Joyce è l'autore dell'*Ulisse*, anche se i due enunciati subordinati sono entrambi veri. Ora, la soluzione di Frege *non* consiste nel rinunciare al principio di composizionalità (come sembrano credere Barwise e Perry), ma nell'assegnare un particolare tipo di denotazione all'enunciato subordinato (cioè l'enunciato retto dal complementatore 'che'). Lo schema prima proposto dovrebbe ora essere esteso in questo modo:



Se si guarda questo schema non è difficile vedere che, come ho appena detto, il principio di composizionalità (o, più precisamente, quello di sostituitività) è mantenuto, cosicché non è del tutto esatto dire che 'Frege pensava che il principio [di sostituitività] non fosse valido per gli atteggiamenti, e diede una spiegazione semantica della sua caduta: le espressioni nell'enunciato subordinato non hanno il loro riferimento abituale' (pp. 173-174). In realtà, l'estensione dello schema appena descritta non sembra avere di per sé effetti così controintuitivi: che la combinazione di un enunciato e di un complementatore come per esempio 'che' (eventualmente non realizzato al livello superficiale) possa avere una denotazione diversa da quella del mero enunciato (e che ciò possa riverberarsi anche sulle espressioni che occorrono in quest'ultimo) potrebbe in definitiva non essere oggetto di tanta meraviglia. Dopotutto, Frege non sta parlando della stessa struttura (un enunciato) che avrebbe denotazioni diverse a seconda delle circostanze, ma di *due* strutture diverse (enunciati e enunciati subordinati, cioè preceduti dal complementatore), cui vengono *sistematicamente* assegnate denotazioni diverse. Analogamente, nessuno si è mai stupito che, quando si applicano per esempio le virgolette di citazione a un enunciato, l'espressione così ottenuta non abbia la stessa denotazione dell'enunciato semplice. Sembrerebbe infatti poco «innocente» assegnare diverse denotazioni alla stessa struttura espressiva, a seconda delle circostanze, ma non a strutture diverse: ma questo è appunto il caso di un enunciato e della sua complementazione.

Pertanto, più che di un problema di slittamento di denotazione, sembra trattarsi di un altro tipo di difficoltà, che Barwise e Perry giustamente sottolineano (pur facendola risalire impropriamente a Frege).

Torniamo per un attimo allo schema di prima, ispirato da Frege. In quell'ottica, come si è visto, l'«oggetto» di un atteggiamento mentale come credere è il senso di un enunciato, un «pensiero». Ora, diversamente da quanto cercano di mostrare Barwise e Perry, questo orientamento non sembra comportare di per sé alcunché di innaturale o controintuitivo, a parte ovviamente la indeterminatezza di una nozione come quella di «pensiero» e la necessità di precisarla. I problemi, di natura per così dire fondazionale, sono invece destinati a drammatizzarsi quando, a partire da Carnap, quella nozione fregeana riceve un'interpretazione *modale*, poi canonizzata in una semantica a mondi possibili. Ma cerchiamo di ricostruire con un po' d'ordine ciò che è avvenuto, perché è forse in questo passaggio dalle indicazioni di Frege a una loro particolare interpretazione semantica, più che nelle indicazioni stesse, che risiedono i motivi di inadeguatezza segnalati da Barwise e Perry.

Si diceva dunque che Frege fa intervenire la nozione di pensiero, come senso di un enunciato. Ma il punto è che, nonostante l'indeterminatezza di questa nozione, non sembrano esservi dubbi sulla sua natura *epistemica* (e ciò vale, in generale, per la nozione di senso). Prendete, per esempio, una semplice asserzione geometrica come 'Ogni triangolo equilatero è equilatero' e paragonatela a quest'altra: 'Ogni triangolo equiangolo è equiangolo'. Entrambe queste asserzioni risultano valide nell'interpretazione standard: altrimenti detto, l'insieme dei mondi possibili in cui è vera la prima coincide con l'insieme dei mondi possibili in cui è vera la seconda (esse hanno dunque la stessa «intensione», nel gergo modale in uso). Eppure Frege non avrebbe certo esitazioni ad asserire che a esse sono associati «pensieri» diversi: abbiamo infatti due concettualizzazioni *differenti* di un'unica classe di oggetti su cui vertono le due asserzioni (la classe dei triangoli equilateri, o equiangoli). E questo per il semplice motivo che non avrebbe certo condiviso la riduzione della sua nozione di senso a quella di intensione (definita in termini di mondi possibili).

Consideriamo per un attimo l'esempio riportato da Frege all'inizio di *Senso e denotazione*. Siano dunque a, b, c le tre mediane di un dato triangolo. Ora, è noto che il punto di incontro delle prime due coincide con il punto di incontro della seconda e del-



la terza: pertanto, ogni asserzione che riguardi il punto di incontro di a e b risulterà vera (o falsa) esattamente negli stessi modelli o mondi possibili in cui risulta vera (o falsa) la stessa asserzione applicata al punto di incontro di b e c (si tratta infatti dello stesso punto!). In altri termini, l'intensione della prima asserzione (ossia l'insieme dei mondi possibili in cui è vera) è la stessa che quella della seconda. Nondimeno, Frege sottolinea con forza il fatto che a quelle due asserzioni sono associati «pensieri» diversi: si parla, certo, dello stesso punto, ma esso è «presentato» nei due casi secondo *concettualizzazioni* differenti (secondo modi diversi di dare l'oggetto, dice Frege), cosicché il contenuto cognitivo afferrato in un caso è differente da quello afferrato nel secondo. (Per convincervene, immaginate, semplicemente, che un soggetto ignori che si tratta dello stesso punto: per lui, le due asserzioni vogliono dunque dire cose diverse).

### 3. *Mondi possibili: un problema*

D'accordo, non abbiamo qui molto di più che qualche indicazione generale, che però è sufficiente a metterci in guardia contro il carattere drasticamente riduttivo dell'interpretazione «modale» (in termini di mondi possibili) del concetto fregeano di *sense*.

Come si è detto, questa interpretazione identifica il senso di un enunciato P con l'insieme dei mondi possibili in cui è vero, in simboli:

$$\text{Senso di } P = \lambda m [ \models_m P ]$$

dove l'espressione a destra del segno di identità denota appunto l'insieme dei mondi possibili in cui P è vero (con m come variabile per mondi possibili).

Ora, come vorrebbe suggerire l'appellativo da me usato, è naturale pensare che questo tipo di interpretazione sia chiamata a rendere conto di alcuni aspetti delle *modalità* (logiche, o aleliche in generale): che essa *non* funzioni quando intervengono considerazioni di ordine cognitivo è altrettanto lecito aspettarselo, dato il taglio fortemente riduttivo operato nei confronti

del suggerimento di Frege. Ciò non toglie che, già a partire da Carnap, si sia cercato di risolvere i problemi determinati dagli enunciati relativi ad atteggiamenti mentali all'interno di questa cornice teorica: e i risultati deludenti ottenuti sono al centro delle critiche di Barwise e Perry (che, stranamente, coinvolgono soprattutto Frege).

Un primo punto riguarda il fatto, già menzionato, che la nozione di mondo possibile non permette una discriminazione sufficientemente «fine» fra i sensi degli enunciati: un soggetto  $\alpha$  può credere a un'asserzione concernente il punto d'incontro di  $a$  e  $b$  senza per questo credere alla stessa asserzione riferita al punto d'incontro di  $b$  e  $c$ , anche se questi punti d'incontro coincidono. E ciò è ovvio, perché  $\alpha$  può ignorare questa identità. Come dire che il tipo di considerazioni che devono intervenire non riguarderanno questa volta le «modalità» secondo cui le due asserzioni valgono nei modelli o mondi possibili, ma le diverse concettualizzazioni che esse comportano nello spazio cognitivo di  $\alpha$ .

Il fatto è che la nozione standard di mondo possibile — al pari di quella di modello — è per così dire «insensibile» a questo tipo di problemi: *ogni* mondo possibile, inteso come una totalità esaustiva di fatti, determina la verità o la falsità di *ogni* enunciato esprimibile nel linguaggio. Ciò che si perde, in questo modo, è che certi mondi possibili (o stati di cose) non sono *rilevanti*, dal punto di vista epistemico, per la valutazione di una quantità di enunciati. Se si rinuncia al presupposto della «eshaustività» dei mondi possibili, della loro riconducibilità ad assetti completi di individui, relazioni, proprietà ecc., e se si fa entrare in linea di conto il fatto che le prospettive concettuali proprie dei parlanti sono per essenza limitate, allora può farsi strada l'idea che certi mondi o situazioni non contengono, per così dire, informazione sufficiente per valutare un certo enunciato. Per esempio, rispetto alla porzione di mondo determinata dal «punto di vista» che mi compete nel momento e nel luogo in cui mi trovo attualmente, non è possibile valutare un enunciato come 'A Sidney sta piovendo': l'enunciato, in qualche senso, dice «troppo» rispetto a quanto mi è dato di vedere.

Si tratta ovviamente di una considerazione banale: certo meno banale è strumentarla in una teoria semantica sufficiente-

mente precisa. Cominciamo dunque a muoverci in questa direzione, trasferendo il discorso su quello che, come ho detto all'inizio, è stato il terreno prescelto da Barwise e Perry per mostrare l'inadeguatezza del paradigma tradizionale (anche se si tratta di un paradigma un po' ad hoc, per lo meno rispetto a Frege).

Fissiamoci quindi per un attimo sui verbi di percezione ('vedere', in particolare), e segnatamente su un tipo peculiare di costruzione a essi associata: quando cioè sono seguiti da una proposizione infinitivale. È il caso, per esempio, di enunciati come 'Luigi vede correre Paolo', 'Luigi ha visto cadere un fulmine', e così via. Questa scelta ha, per così dire, dei vantaggi di natura strategica. Il tipo di atteggiamento mentale che è qui chiamato in causa sembra infatti sollevare problemi relativamente meno complessi, sotto un certo profilo, di quelli sollevati dal riferimento ad atteggiamenti come credere o immaginare, che sembrano comportare capacità e situazioni più astratte e idiosincratiche di quanto accada nell'altro caso. Così, se già al livello degli enunciati con i verbi percettivi (e con la costruzione infinitivale, che Barwise e Perry riconducono, forse non del tutto a ragione, a un trattamento quasi-estensionale) si rivelasse una carenza essenziale della semantica classica a mondi possibili, avremmo buoni motivi per estendere questo rilievo ai casi più complessi.

Ora, per rappresentare un enunciato come 'Luigi vede correre Paolo' serviamoci di un paradigma del tipo di: ' $\alpha$  vede [ $\varphi$  (b)]'. In particolare, dunque, la proposizione infinitivale 'correre Paolo' è resa con ' $\varphi$  (b)' (e ' $\psi$  (c)') e potrebbe stare, per esempio, per qualcosa come 'danzare Pietro').

Supponiamo dunque che sia vero che Luigi vede correre Paolo, che valga cioè:

(1)  $\alpha$  vede [ $\varphi$  (b)].

E immaginiamo di volere ricostruire la cosa in termini di proposizioni e mondi possibili, come abbiamo visto prima. Associata a ciò che Luigi vede sarebbe dunque la proposizione  $\lambda m$  [ $\models_m \varphi$  (b)], cioè l'insieme dei mondi possibili in cui è vero che Paolo corre. Di fatto, però, l'enunciato ' $\varphi$  (b)' è logicamente equivalente all'enunciato ' $(\varphi$  (b)  $\wedge \psi$  (c))  $\vee$  ( $\varphi$  (b)  $\wedge \sim \psi$  (c))'

Così, in virtù dell'identità delle rispettive proposizioni:

$$(2) \lambda m [\models_m \varphi (b)] = \lambda m [\models_m (\varphi (b) \wedge \psi(c)) \vee (\varphi(b) \wedge \sim \psi(c))],$$

dalla verità di (1) potremmo inferire la verità di

$$(3) \alpha \text{ vede } [(\varphi (b) \wedge \psi (c)) \vee (\varphi (b) \wedge \sim \psi (c))].$$

A prima vista, l'inferenza da (1) a (3) — via l'equivalenza logica degli enunciati subordinati — potrebbe sembrare innocua. Le cose sono però destinate a complicarsi se siete disposti ad accettare un principio peraltro molto intuitivo. Enunciamolo così:

$$(4) \alpha \text{ vede } [A \vee B] \rightarrow \alpha \text{ vede } A \vee \alpha \text{ vede } B.$$

Per esempio: se Luigi vede correre Paolo o danzare Pietro, allora Luigi vede correre Paolo o vede danzare Pietro.

D'altra parte, se (4), com'è naturale pensare, è un principio valido, allora da (3) potrete inferire:

$$(5) \alpha \text{ vede } [\varphi (b) \wedge \psi (c)] \vee \alpha \text{ vede } [\varphi (b) \wedge \sim \psi (c)].$$

Così, il paradigma semantico classico ha permesso di inferire la validità di (5) dalla verità di (1). Ma questo è del tutto controintuitivo, perché il fatto che Luigi veda Paolo correre non sembra certo un buon motivo per asserire che allora Luigi vede Paolo correre e Pietro danzare oppure vede Paolo correre e Pietro non danzare. Pietro potrebbe trovarsi a migliaia di chilometri di distanza dal luogo (osservato da Luigi) in cui Paolo corre, cosicché Luigi si troverebbe nell'impossibilità di vedere alcunché di Pietro.

Questo controesempio vi sembrerà forse un colpo ad effetto. Tuttavia, alcune brevi considerazioni sugli sviluppi della cosiddetta semantica intensionale (nella sua versione a mondi possibili) servirebbero a convincervi subito del fatto che c'è ben poco da meravigliarsi. Certo non vi stupireste se scopriste che un certo insieme di operazioni, definite su un dato dominio di numeri, non funzionano più quando cercate di applicarle a un dominio diverso. Ebbene qui, nonostante la drammatizzazione

effettuata da Barwise e Perry, è accaduto proprio qualcosa di simile. Una teoria semantica creata per affrontare questioni relative alle modalità logiche è certo destinata a crearvi dei problemi se passate al caso degli atteggiamenti cognitivi (come credere, vedere ecc.).

Tuttavia, anche se entro certi limiti può essere relativamente agevole (o addirittura scontato) mostrare perché un certo modello teorico risulta inappropriato, è certo più impegnativo presentarne delle alternative. È in definitiva questo il tentativo di Barwise e Perry, ed è giunto il momento di renderne conto.

#### 4. *La teoria*

Il controesempio che ho appena ricordato sembra dunque suggerire che, nei casi che comportano un riferimento alle particolari collocazioni dei soggetti (dal punto di vista percettivo, concettuale ecc.), ciò che è rilevante non è il mondo (il «modello» della teoria classica) nella sua globalità, quanto l'insieme degli stati di cose o *situazioni parziali* nei quali può essere articolato, e a cui quelle collocazioni sembrano più naturalmente collegabili. È dalla parte di queste situazioni che occorrerà indirizzare la ricerca di opportune denotazioni da assegnare agli enunciati. Intuitivamente, una situazione è costituita dal fatto che, in una data *localizzazione* spazio-temporale, certi *individui* (o, più in generale, certi oggetti) godono di determinate *proprietà* e sono collegati da determinate *relazioni*. Ora, la teoria deve disporre di un linguaggio appropriato per parlare di tutto ciò: le situazioni astratte con cui essa lavora non saranno altro che oggetti matematici per *rappresentare* le situazioni reali.

Provvisoriamente, si dovrà dunque disporre di un vocabolario di base per denominare gli *elementi primitivi*. Avremo allora:

a, b, ... per gli individui (sia A l'insieme di questi simboli);  
 $R_1^1, R_2^1, \dots, R_1^2, R_2^2, \dots$  per le relazioni a un posto (proprietà), per le relazioni a due posti ecc. (sia  $R^n$ , per ogni  $n \geq 1$ , l'insieme dei simboli delle relazioni a n posti);  
 $t_1, t_2, \dots$  per le localizzazioni spazio-temporali (sia L l'insieme di questi simboli).

Venendo ora alla parte «costruttiva» della teoria, va subito detto che essa manca tuttora di una formalizzazione adeguata, cosicché sarà più prudente, da parte mia, lasciare indeterminato ciò che è tale anche nel testo di Barwise e Perry. Non è chiaro, tanto per cominciare, perché come metateoria sia stata scelta proprio la teoria degli insiemi di Kripke-Platek e quale ruolo essa sia destinata a ricoprire (Landman, 1984, avanza addirittura dei dubbi sull'opportunità di questa scelta). Tuttavia, per amore di semplicità, assumiamo che questa sia la metateoria adottata e passiamo alle prime definizioni.

Un *oggetto* è un elemento primitivo o una costruzione (secondo Kripke-Platek) a partire dagli elementi primitivi. (Si noti che, in particolare, una situazione, o meglio, quello che chiameremo stato di cose è un oggetto in questo senso, e quindi può figurare come elemento di un'altra situazione o stato di cose). Sia  $O$  l'insieme di questi oggetti.

Una *sequenza costituente*  $y$  è formata da una relazione a  $n$  posti seguita da  $n$  oggetti. Più precisamente abbiamo,  $y = \langle R^n, x_1, \dots, x_n \rangle$ , dove  $R^n \in R^n$  e  $x_1, \dots, x_n \in O$ . Sia  $Y$  l'insieme di queste sequenze.

Una *situazione*  $s$  è un insieme di coppie formate da una sequenza costituente e un valore di verità. Più precisamente, abbiamo  $s = \{ \langle y_1, i_1 \rangle, \langle y_2, i_2 \rangle, \dots \}$  dove  $y_1, y_2 \dots \in Y$  e  $i_1, i_2 \dots \in \{0, 1\}$ . Sia  $S$  l'insieme di queste situazioni.

Esempio:  $s' = \{ \langle \langle R^1, a \rangle, 1 \rangle, \langle \langle R^2, b, d \rangle, 0 \rangle \}$ .

Intuitivamente, la situazione  $s'$  contiene l'informazione che l'individuo  $a$  gode della proprietà  $R^1$  e che gli individui  $b$  e  $d$  non si trovano nella relazione  $R^2$  (data la presenza del valore di verità Falso nella relativa sequenza). Si noti che questo è *tutto* ciò che la situazione autorizza a dire: il resto rimane indeterminato. Potremmo cioè concepire le situazioni come funzioni parziali che assegnano valori di verità a sequenze costituenti, cioè funzioni da  $Y$  a  $\{0,1\}$ . Ma questo sarebbe limitativo, perché non ci permetterebbe di avere situazioni «contraddittorie» come per esempio:

$s'' = \{ \langle \langle R^1, a \rangle, 0 \rangle, \langle \langle R, a \rangle, 1 \rangle, \dots \}$ .

Va sottolineato che stiamo parlando qui di situazioni astratte (ossia di oggetti teorici), non di situazioni reali: cosicché ammettere situazioni contraddittorie non comporta niente di più del riconoscimento che, nel linguaggio, c'è la possibilità di costruire enunciati contraddittori. Vedremo in seguito perché questa caratteristica svolga un ruolo non secondario nella teoria, e quali restrizioni saranno introdotte per far sì che nella struttura-modello (che corrisponde intuitivamente a un «mondo») non vi siano situazioni contraddittorie. Basterà chiedere che quella struttura sia costituita di situazioni coerenti, cioè situazioni tali che non associno alla stessa sequenza sia il valore di verità Vero (1), sia il Falso (0). Più precisamente:

una situazione  $s$  è *coerente* se non c'è alcun  $y \in Y$  tale che  $\langle y, 1 \rangle, \langle y, 0 \rangle \in s$ .

$s$  e  $s'$  sono *compatibili* se  $s \cup s'$  è coerente.

Veniamo ora all'ultima nozione che ci serve, quella di stato di cose (in realtà, sarà a oggetti di questo genere che mi riferirò quando parlerò in genere di situazioni):

Uno *stato di cose*  $\delta$  è costituito da una localizzazione e una situazione. Intuitivamente, esso ci dice quali relazioni e proprietà valgono e quali non valgono di certi individui in una data localizzazione. Più esattamente:  $\delta = \langle t, s \rangle$ , dove  $t \in L$  e  $s \in S$ . Sia  $\Delta$  l'insieme di questi stati di cose. (A partire da qui, Barwise e Perry definiscono la nozione di *evento* come una funzione (parziale) da localizzazioni a situazioni: in tal modo si può rendere conto della dimensione temporale che qui, per esigenze di semplicità, preferisco trascurare).

Ricorrendo a una notazione che si discosta dalla definizione formale appena data, si può fornire questo esempio di stato di cose:

$$\delta = a t: \begin{array}{l} \langle R^2, c, a \rangle, 1 \\ \langle R^1, b \rangle, 0 \end{array}$$

(In questo stato di cose è cioè contenuta l'informazione (*parziale*) che, alla localizzazione  $t$ ,  $c$  e  $a$  sono nella relazione  $R^2$ , e che  $b$  non ha la proprietà  $R^1$ ).

Ora, lo stato di cose  $\delta$  è parte, per esempio, dello stato di cose  $\delta'$ , dove

$$\delta' = a t: \begin{array}{l} \langle R^2, c, a \rangle, 1 \\ \langle R^1, b \rangle, 0 \\ \langle R^3, b, a, c \rangle, 1 \end{array}$$

Cioè, in generale, dati due stati di cose  $\delta = \langle t, s \rangle$  e  $\delta' = \langle t', s' \rangle$ , diciamo che

$\delta$  è *parte di*  $\delta'$  (in simboli:  $\delta \subseteq \delta'$ ) se  $t = t'$  e  $s \subseteq s'$ ;  
 $\delta$  è *compatibile* con  $\delta'$  se  $s$  è compatibile con  $s'$  nel caso che  $t$  sia lo stesso che  $t'$ ;  
 $\delta$  è *coerente* se lo è  $s$ .

Finora non abbiamo incontrato difficoltà di natura concettuale. Abbiamo dato una serie di definizioni formali (o quasi) dentro un certo apparato teorico: come si è già detto, le situazioni di cui si è parlato sono oggetti *astratti*, di natura essenzialmente insiemistica. I problemi sembrano sorgere quando guardiamo, per così dire, al mondo e ci chiediamo quali rapporti esistano fra queste situazioni astratte e quelle «reali». In effetti, le definizioni fornite da Barwise e Perry a questo proposito complicano i problemi, forse, più di quanto contribuiscano a chiarirli. Vediamole.

Sia  $w$  una situazione reale e  $\delta$  una situazione astratta (o, più precisamente, uno stato di cose nel senso sopra definito), dove  $\delta = \langle t, s \rangle$ . Allora abbiamo che:

$\delta$  *classifica*  $w$  a condizione che: (a) se  $\langle R^n, x_1, \dots, x_n \rangle, 1 \rangle \in s$ , allora nella situazione  $w$ , alla localizzazione  $t$ , gli oggetti  $x_1, \dots, x_n$  sono nella relazione  $R^n$ ; (b) se  $\langle R^n, x_1, \dots, x_n \rangle, 0 \rangle \in s$ , allora si dà il caso che, nella situazione  $w$ , alla localizzazione  $t$ , gli oggetti  $x_1, \dots, x_n$  non sono nella relazione  $R$ . (Altrimenti detto,  $\delta$  classifica  $w$  se ne coglie correttamente alcuni aspetti, anche se non tutti).

$\delta$  è *fattuale* se classifica qualche situazione reale.

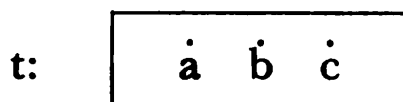


Se invece  $\delta$  coglie in modo esaustivo i vari aspetti di  $w$ , diremo che le corrisponde esattamente. È quanto asserisce questa definizione:

$\delta$  *corrisponde esattamente* a  $w$  se  $\delta$  classifica  $w$  e, per ogni  $\delta'$  che classifica  $w$ ,  $\delta' \subseteq \delta$ .

$\delta$  è *attuale* se corrisponde esattamente a qualche situazione reale.

Un esempio, per quanto molto idealizzato, servirà a chiarire le idee. Supponiamo dunque che, a una certa localizzazione spazio-temporale  $t$ , ci siano unicamente degli oggetti (dei punti, diciamo) disposti in sequenza lineare. Nella «realtà» (un po' da laboratorio, in questo caso...) possiamo quindi isolare situazioni diverse nell'ambito di quella localizzazione. Per esempio, ci sarà una situazione  $w$  data da



Prendiamo ora una situazione astratta  $\delta$ , dove abbiamo semplicemente

$$\delta = a t : \langle \text{Destra}, b, a \rangle, 1.$$

Ora, per la definizione data prima,  $\delta$  è fattuale in quanto classifica  $w$ . Essa, però, non corrisponde esattamente a  $w$  (poiché trascura il fatto che  $a$  è alla sinistra di  $b$ ,  $c$  alla destra di  $b$ ,  $c$  fra  $a$  e  $b$  ecc.). Supponiamo invece che  $\delta'$  lo faccia; dove

$$\begin{aligned} \delta' = a t : & \langle \text{Destra}, b, a \rangle, 1 \\ & \langle \text{Sinistra}, a, b \rangle, 1 \\ & \langle \text{Fra}, c, a, b \rangle, 1 \\ & \langle \text{Destra}, a, b \rangle, 0 \\ & \text{ecc.} \end{aligned}$$

Sempre in riferimento alla localizzazione  $t$ , si può considerare una situazione reale lievemente più complessa  $w^*$ , rappresentabile in questo modo:

t:

à	b	ç	d
---	---	---	---

È allora chiaro che  $\delta'$  non corrisponde esattamente a  $w^*$  (anche se ovviamente la classifica): in particolare, perché non tiene conto dell'individuo d. Ma ciò è chiaro, si vorrebbe dire, in una situazione del tutto artificiale come questa, dove le situazioni reali sono concepibili come entità distinte, facilmente delimitabili: semplici aggregati di punti, per esempio. Ma in generale potrebbe non essere esattamente determinabile *dove* finisce una certa situazione reale e ne comincia un'altra (come avviene invece passando da  $w$  a  $w^*$ ). Altrimenti detto, non è implausibile pensare che ciò che siamo disposti a individuare come una situazione (rispetto a una localizzazione spazio-temporale) dipenda in modo essenziale dall'apparato teorico che ci siamo dati: e non vi sarebbe niente di male in ciò, se non che diventa più arduo cogliere l'esatta portata delle professioni di *realismo* più volte fatte in proposito da Barwise e Perry. Il significato di un'espressione, ci viene suggerito, è una relazione fra situazioni (vedremo fra poco di che tipo di situazioni si tratta), le quali, per così dire, stanno là fuori nel mondo. Più in generale, si vorrebbe ricondurre il discorso sul mentale a un discorso su situazioni. Ma il punto è che le due nozioni di situazione di cui disponiamo non sembrano, per motivi diversi, servire allo scopo: le situazioni astratte sono entità teoriche (introdotte nel nostro metalinguaggio semantico per rappresentare situazioni reali) e quindi hanno una natura puramente concettuale; le situazioni «reali» presentano problemi di individuazione, quando si voglia prescindere da procedure di natura cognitiva: risulta difficile capire che cosa venga selezionato come «situazione», in quel senso, senza fare riferimento a una teoria (pur rudimentale) degli atti mentali. Anche un caso estremamente banale e semplificato come quello dell'esempio appena fatto solleva dei problemi in questa direzione. È infatti ovvio che ciò che siamo disposti ad assumere come situazione «reale» (e che quindi determina se una certa situazione astratta le «corrisponde esattamente» o semplicemente la classifica) dipende dai poteri espressivi della nostra teoria: se disponessimo della nozione di destra e sinistra, ma non, per esempio, di quella di «stare in

mezzo», avremmo in effetti un'idea di *ciò che c'è da descrivere* molto diversa da quella di chi dispone di altri strumenti concettuali. In breve: una teoria delle situazioni sembra presupporre una teoria degli atteggiamenti cognitivi, anziché fondarla; *come* la realtà sia articolata in situazioni dipende dallo schema concettuale cui si ricorre. Ma, a parte questa difficoltà di ordine filosofico (che non riguarda tanto la teoria *semantica* della situazione, quanto l'ideologia che l'avvolge), ce n'è un'altra che riguarda più da vicino il trattamento dei verbi relativi ad atti o stati mentali. A differenza dei «modelli» classici (o dei mondi possibili) le situazioni sono qualcosa che è più plausibile mettere in relazione con quegli atti o stati perché contengono una quantità limitata di informazione: quella che, presumibilmente, è in grado di processare un soggetto con mezzi conoscitivi ovviamente finiti e collocato in una prospettiva parziale. E questo è senz'altro vero, ma, ancora una volta, *non dipende* dalla situazione «reale» *in quanto tale*. Se il vostro linguaggio è abbastanza ricco, allora anche a una situazione reale estremamente «piccola» come quella dell'esempio è associabile un'informazione virtualmente infinita (cosicché, sotto questo profilo, le situazioni non sarebbero più, di per sé, quelle porzioni finite con le quali ha a che fare un soggetto con capacità limitate). Per rendervene conto, prendete il caso molto semplice, o addirittura artificioso, della situazione *w* nell'esempio di prima. Come impedire che, se il linguaggio è sufficientemente ricco, una situazione astratta debba *estendersi all'infinito* per «corrisponderle esattamente»? Pensate, per esempio, a tutti i predicati che avete in quel linguaggio e che, salvo «errori categoriali», dovete applicare agli individui *a*, *b*, *c*. Avrete cioè qualcosa come:

a t: <Destra, b, a>, 1  
 <Fra, a, b, c>, 1  
 .  
 .  
 .  
 <Rosso, a>, 0  
 <Quadrato, b>, 0  
 <Metallico, a>, 0  
 .  
 .  
 .

Ma non sapete, propriamente, dove è possibile fermarsi. Quello che voglio dire è che, dal punto di vista di una teoria del significato cognitivamente adeguata, anche una situazione (reale), benché sia solo una porzione di mondo, può contenere *troppi* dati per essere dominabile (a parte le difficoltà di individuazione). Così, se è a questo tipo di situazioni che si richiama una teoria «realista» del significato (per ricondurre il concetto di significato a quello di relazione fra situazioni), allora c'è da sospettare che tale teoria sia poco affidabile rispetto a problemi di ordine cognitivo. Se è invece a situazioni «astratte» che ci si richiama, vale il discorso di prima: e cioè che sembra difficile parlare di una teoria realista, vista la natura astratta, teorica e concettuale di queste entità.

D'altra parte, ho già accennato al fatto che queste osservazioni riguardano la solidità delle motivazioni introdotte per giustificare assunzioni di natura realista più che la struttura interna della teoria stessa (anche se, come cercherò di suggerire tra poco, le prime sembrano in qualche modo condizionare la seconda). Così, prima di illustrare le rimanenti nozioni formali che ci occorrono, restiamo ancora per un attimo su questo terreno dei presupposti filosofici e consideriamo rapidamente la nozione di significato che ne emerge.

### 5. Interpretazione, verità

Limitandoci per brevità al caso degli enunciati (dichiarativi), il quadro è grosso modo questo. Sono tre le nozioni essenziali che vengono chiamate in causa, e cioè quella di *significato*, quella di *interpretazione* e quella di *informazione*. Il significato è caratterizzato come una relazione fra situazioni: da una parte le situazioni di emissione degli enunciati (sono i contesti d'uso, necessari per specificare tempo e luogo dell'emissione, parlante, uditorio ecc.), dall'altra le situazioni «descritte» dagli enunciati (sulla base di quei contesti d'uso). Altrimenti detto, associato a un enunciato  $\varphi$  possiamo concepire un insieme di *restrizioni* che indicano quali caratteristiche devono avere una situazione d'emissione (contesto d'uso)  $u$  e una situazione  $\delta$  (la situazione intesa) perché si possa dire che  $\delta$  è descritta da  $\varphi$  rispetto a  $u$  o,

come preferiremo dire qui, che  $\delta$  convalida  $\varphi$  rispetto a  $u$ . L'analisi del primo tipo di condizioni — quelle che devono essere soddisfatte dalle situazioni in quanto contesti d'uso — era tradizionalmente assegnata alla pragmatica; l'analisi del secondo, avendo a che fare con le caratteristiche proprie delle situazioni descritte, era invece ascritta alla semantica, nel senso della teoria dei modelli. Qui entrambi gli aspetti concorrono alla caratterizzazione del concetto di significato.

D'altra parte, questo concetto non coincide con quello di interpretazione, che è sottodeterminato dal primo, così come il concetto di informazione (di cui non mi occuperò qui) è sottodeterminato da quello di interpretazione. Ora, l'*interpretazione* di un enunciato (o meglio, come vedremo subito, di un'asserzione) non è altro che l'insieme delle situazioni che convalidano quell'enunciato. Perché essa sia sottodeterminata rispetto al significato come tale dell'enunciato deriva da quanto si è detto prima: se non si dispone dei dati relativi al contesto d'uso (identità del parlante, tempo e luogo dell'emissione ecc.) in una quantità di casi non si potrebbe dire quali situazioni convalidano quell'enunciato. Supponiamo per esempio che un mio amico  $x$  abbia un cane  $y$  e che, rivolgendomi a lui, io dica 'Il tuo cane è vivace': usato in questa situazione  $u$  (dove l'ascoltatore è  $x$ ) l'enunciato determina un'asserzione (che rappresenteremo formalmente con la coppia  $\langle u, \varphi \rangle$ , dove  $u$  è appunto la situazione d'emissione e  $\varphi$  l'enunciato), e l'interpretazione di questa asserzione sarà l'insieme delle situazioni nelle quali  $y$  è vivace. (Si noti, per inciso, che l'informazione che  $x$  ha un cane, che senz'altro viene colta al momento dell'emissione dell'enunciato, non è propriamente «parte» dell'interpretazione di quell'asserzione: è in questo senso che si parlava di un rapporto di sottodeterminazione fra interpretazione e informazione). Sempre nel nostro esempio, potremmo dire che una situazione  $\delta$  convalida  $\varphi$  (a partire da  $u$ ) se in  $\delta$  c'è un individuo che costituisce la denotazione di 'il tuo cane' rispetto a  $u$  e che ha la proprietà denotata da 'vivace'. Intuitivamente, l'interpretazione di  $\langle u, \varphi \rangle$  sarà l'insieme di queste situazioni.

Cerchiamo adesso di rendere un po' più precise queste idee, in modo da arrivare a introdurre la nozione di verità (in una struttura modello). Ovviamente, per esigenze di brevità, non

potrò fare a meno di semplificare al massimo le cose, tralasciando di rendere espliciti concetti anche non secondari della teoria. Per converso, mancando ancora una formalizzazione completa, ho dovuto supplire intervenendo con soluzioni che potrebbero anche rivelarsi poco appropriate in seguito. Spero comunque che, alla fine, sia possibile cogliere almeno l'ossatura della teoria.

Sia  $u$  una situazione d'emissione che, fra le altre cose, determina un *tempo inteso*  $t$  e che contribuisce a determinare le *denotazioni* dei sintagmi nominali (dimostrativi, nomi propri, descrizioni definite ecc.: rappresenteremo con  $\text{Den}_u(\alpha)$  la denotazione del sintagma nominale  $\alpha$  rispetto a  $u$ ). Sia  $I$  una funzione che assegna delle relazioni primitive (proprietà, in particolare) alle espressioni predicative. Allora, fissata una data  $I$ , diremo che:

$\text{CON}_u^\delta R^n \alpha_1 \dots \alpha_n$  (ossia:  $R^n \alpha_1 \dots \alpha_n$  è convalidato da  $\delta$  rispetto a  $u$ ) se e solo se in  $\delta$ : a  $t$ :  $\langle I(R^n), \text{Den}_u(\alpha_1), \dots, \text{Den}_u(\alpha_n) \rangle, 1$   
 $\text{INV}_u^\delta R^n \alpha_1 \dots \alpha_n$  (ossia:  $R^n \alpha_1 \dots \alpha_n$  è invalidato da  $\delta$  rispetto a  $u$ ) se e solo se in  $\delta$ : a  $t$ :  $\langle I(R^n), \text{Den}_u(\alpha_1), \dots, \text{Den}_u(\alpha_n) \rangle, 0$   
 $\text{CON}_u^\delta \sim \varphi$  se e solo se  $\text{INV}_u^\delta \varphi$   
 $\text{INV}_u^\delta \sim \varphi$  se e solo se  $\text{CON}_u^\delta \varphi$   
 $\text{CON}_u^\delta \varphi \vee \psi$  se e solo se  $\text{CON}_u^\delta \varphi$  o  $\text{CON}_u^\delta \psi$   
 $\text{INV}_u^\delta \varphi \vee \psi$  se e solo se  $\text{INV}_u^\delta \varphi$  e  $\text{INV}_u^\delta \psi$ .

Così, se  $\varphi$  è un enunciato e  $u$  una situazione d'emissione, allora  $\Phi = \langle u, \varphi \rangle$  è una *asserzione* e la sua interpretazione  $\ll \Phi \gg$  è data da:

$$\ll \Phi \gg = \{ \delta : \text{CON}_u^\delta \varphi \}$$

(questo è appunto l'insieme delle situazioni che convalidano  $\varphi$  rispetto a  $u$ ).

Ora, ciò che è qui importante sottolineare è che *non* è detto che una data situazione appartenga all'interpretazione di un'asserzione o della sua negazione. (Come dire che, al livello «locale» delle situazioni, non abbiamo la bivalenza, anche se, come vedremo, essa viene recuperata nell'unica condizione di verità pertinente: quella relativa alle strutture modello). Per esempio, l'asserzione formata dall'enunciato 'Paolo corre' e da una data

situazione d'emissione non è né convalidata né invalidata da una situazione che specifichi relazioni e proprietà unicamente rispetto a Pietro e Maria. E questo è del tutto plausibile, perché non c'è certo da stupirsi se un dato stato di cose non è rilevante per confermare o meno un'asserzione, non contenendo l'informazione opportuna.

In questa cornice, le nozioni di modello e verità possono essere ricostruite nel modo seguente.

Una struttura di situazioni è una coppia  $W = \langle M, M^* \rangle$ , dove  $M \subseteq \Delta$  ( $M$  è cioè una collezione di situazioni o stati di cose, come li abbiamo chiamati: per semplicità, ignorando fra l'altro il fattore temporale, assumeremo qui che questi stati di cose abbiano tutti la stessa localizzazione). Abbiamo inoltre che  $M^* \subseteq M$  e  $M \neq \emptyset$ .  $M$  è la collezione delle situazioni fattuali,  $M^*$  di quelle attuali.

Devono inoltre essere soddisfatte queste condizioni:

- (1) ogni  $\delta \in M^*$  è coerente;
- (2) se  $\delta \in M^*$  e  $\delta' \subseteq \delta$ , allora  $\delta' \in M$
- (3) se  $X \subseteq M$ , allora esiste un  $\delta' \in M^*$  tale che  $\delta \subseteq \delta'$  per ogni  $\delta \in X$ .

Un'ulteriore clausola richiede che eventuali «costrizioni» (per esempio condizioni del genere dei postulati di significato, leggi naturali ecc.) siano rispettate dalla struttura.

Fra le conseguenze di queste condizioni v'è che, per (3), ogni situazione fattuale è parte di qualche situazione attuale e che due qualsiasi situazioni fattuali  $\delta$  e  $\delta'$  sono compatibili (dato che, sempre per (3),  $\delta$  e  $\delta'$  devono essere parti di qualche  $\delta''$  che è attuale e quindi coerente per (1)). Ora, se si torna per un attimo alla caratterizzazione intuitiva delle situazioni fattuali e di quelle attuali data prima (attraverso le nozioni di classificazione e corrispondenza) si noterà che esse soddisfano le condizioni (1) e (2) di cui ci stiamo occupando, ma che, per converso, questo insieme di condizioni ci dice molto poco (rispetto a quella caratterizzazione) sulla natura di ciò che è attuale o solo fattuale.

Un ultimo punto che vale forse la pena di sottolineare è che, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare (sulla base di scritti precedenti di Barwise e Perry e, forse, delle nostre stesse

intuizioni), questa definizione di struttura modello non comporta che ci sia una situazione «massimale», che vorremmo appunto chiamare «il mondo», cioè una situazione di cui tutte le altre siano parti.

Per giungere alla caratterizzazione del concetto di verità, ci occorre ancora un'altra nozione, quella di persistenza.

Sia  $X$  una collezione di situazioni.  $X$  è *persistente* se, nel caso contenga una situazione  $\delta$  e  $\delta$  sia parte di  $\delta'$ , allora  $X$  contiene anche  $\delta'$ .

Abbiamo visto prima che l'interpretazione di un'asserzione è appunto una collezione di situazioni (ossia di quegli stati di cose che «convalidano» l'asserzione). Ora, il problema — ai fini della nozione di verità che verrà introdotta fra poco — è che sembrano esservi asserzioni la cui interpretazione non è persistente in questo senso. È il caso, per esempio, di asserzioni contenenti descrizioni definite ('il ...') o quantificatori come 'tutti' e 'nessuno'. Per esempio, siano  $\delta$  e  $\delta'$  questi due stati di cose:

$$\delta = \text{a t: } \langle \text{Dorme, a} \rangle, 0 \\ \langle \text{Dorme, b} \rangle, 0 \\ \langle \text{Dorme, c} \rangle, 0$$

$$\delta' = \text{a t: } \langle \text{Dorme, a} \rangle, 0 \\ \langle \text{Dorme, b} \rangle, 0 \\ \langle \text{Dorme, c} \rangle, 0 \\ \langle \text{Dorme, d} \rangle, 1$$

Se ora prendete l'enunciato 'Nessuno dorme' potete constatare che  $\delta$  appartiene alla sua interpretazione (perché quello stato di cose, che contiene meno informazione di quanta ne contenga  $\delta'$ , convalida l'asserzione che nessuno dorme), mentre  $\delta'$  non la convalida, benché  $\delta \subseteq \delta'$ . Quell'enunciato non è quindi persistente.

La discussione di questo problema richiederebbe una dilatazione dei limiti espositivi cui ho cercato di attenermi. Assumeremo quindi che si abbia a che fare, in seguito, con asserzioni dotate di interpretazione persistente. Sia dunque  $\Phi$  un'asserzione:



$\Phi$  è vera nella struttura di situazioni  $W = \langle M, M^* \rangle$  se e solo se c'è una situazione  $\delta$  tale che  $\delta \in M^*$  e  $\delta \varepsilon // \Phi //$ .

(Altrimenti detto,  $\Phi$  è vera in una data struttura di situazioni se questa contiene una situazione attuale che sta nell'interpretazione di  $\Phi$ ).

Prima di tornare a occuparci di atteggiamenti mentali, introdurremo adesso un'ultima nozione. Vogliamo infatti esplicitare che ci sono due modi per definire la relazione di conseguenza fra asserzioni:

L'asserzione  $\Psi$  è una *conseguenza debole* dell'asserzione  $\Phi$  se  $\Psi$  è vera in ogni struttura di situazioni in cui è vera  $\Phi$ .

$\Psi$  è una *conseguenza forte* di  $\Phi$  se  $// \Phi // \subseteq // \Psi //$  (cioè se l'interpretazione di  $\Phi$  è inclusa in quella di  $\Psi$ ).

Come suggerisce la terminologia, se un'asserzione è una conseguenza forte di un'altra, allora lo è anche in senso debole, mentre la converso non vale. Chiariamo questo punto con un esempio (che ci servirà tra l'altro per tornare al problema dell'intercambiabilità di enunciati logicamente equivalenti, dal quale siamo partiti).

*Esempio.* Consideriamo l'asserzione  $\Phi = \langle u, a \text{ fuma e } a \text{ non fuma} \rangle$ . Ovviamente essa non è vera in alcuna struttura di situazioni, cosicché qualsiasi asserzione è banalmente una conseguenza debole di  $\Phi$ . Si noti però che  $// \Phi //$  (cioè l'interpretazione di  $\Phi$ ) non è vuota, contenendo per lo meno la seguente situazione  $\delta$ , che naturalmente non è fattuale in alcuna struttura:

$\delta = a$  t:  $\langle \text{Fuma}, a \rangle, 1$   
 $\langle \text{Fuma}, a \rangle, 0$

Sia ora l'asserzione  $\Psi = \langle u, b \text{ corre} \rangle$ . La sua interpretazione  $// \Psi //$  non contiene  $\delta$ , cosicché non è vero che  $// \Phi //$  è una sottocollezione di  $// \Psi //$ . In altri termini,  $\Psi$  è una conseguenza di  $\Phi$  in senso debole, ma non in senso forte (e persino  $\langle u, a \text{ fuma o } a \text{ non fuma} \rangle$  non lo è!)

## 6. Ancora sugli atteggiamenti mentali

Finora ho cercato di ricostruire in termini molto schematici alcuni aspetti della semantica delle situazioni. Ciò che mi rimane da fare è collegarli al problema dal quale eravamo partiti, quello dei cosiddetti atteggiamenti mentali.

Si ricorderà che, in quella circostanza, si era detto che la nozione di mondo possibile — così com'è tradizionalmente caratterizzata — non è sufficientemente «fine» per rendere conto di enunciati relativi a quegli atteggiamenti. Avevamo per esempio constatato che, nel caso dei verbi di percezione, il fatto che  $\alpha$  veda A non equivale al fatto che  $\alpha$  veda A e B oppure A e non B, anche se, nel trattamento standard a mondi possibili, i sensi espressi da 'A' e da ' $(A \wedge B) \vee (A \wedge \sim B)$ ' vengono a coincidere, essendo l'una conseguenza logica dell'altra. Il problema era dunque quello di disporre di una teoria semantica nella quale fosse rilevante non solo la verità o la falsità delle asserzioni nei modelli o mondi possibili, ma anche la differenza dei contenuti che esse comportano. A un livello molto elementare, si può già banalmente constatare che il secondo enunciato, più complesso, può contenere più materiale da processare mentalmente (può cioè contenere più nomi di individui, di proprietà ecc.): sembra quindi naturale pensare che una semantica interessata alla dimensione cognitiva del significato debba tenere conto di ciò. Ora, questo sembra proprio essere il criterio regolativo della semantica delle situazioni: nel caso che ho appena ricordato, per esempio, la seconda di quelle due asserzioni *non* è una conseguenza in senso forte della prima (e non lo è neanche in senso debole, se non si pongono certe condizioni sulla struttura di situazioni), cosicché risulta davvero poco plausibile considerarle in qualche modo equivalenti al fine di parlare di ciò che  $\alpha$  vede (o crede, pensa, ecc.).

Il sospetto che mi rimane, e che cercherò fra poco di sostanziare con una piccola argomentazione, è che la soluzione suggerita da Barwise e Perry (e purtroppo non ancora precisata formalmente) non sia ancora sufficientemente radicale, e che l'assunzione di una cornice filosofica pesantemente realista non sia estranea a ciò. In effetti, la caratterizzazione che essi danno del concetto fondamentale della loro semantica, ossia quello di si-

tuazione, è in fondo di natura *extracognitiva*. La nozione tradizionale di modello è sostituita da quella di struttura di situazioni: queste sono, sì, aspetti «parziali», ma nel senso, per così dire, esteriore in cui un certo stato di cose è appunto parte di un altro più esteso. È come se un modello, in senso classico, venisse articolato nelle sue sottoparti: benché più «sottili», queste continuerebbero a essere assimilabili a frammenti di *realtà*, piuttosto che a strutture determinate da processi cognitivi. Se mi si consente un'immagine allusiva, direi che il suggerimento di Barwise e Perry è di introdurre una struttura più articolata *dentro* il modello (in senso classico), mentre il suggerimento che preferisco avanzare è di ragionare in termini di *molteplici* modelli, per rendere conto della molteplicità degli spazi conoscitivi.

Il punto è che l'assunzione di Barwise e Perry, secondo cui 'il significato di un enunciato è nel mondo' (è cioè una relazione fra situazioni) o è un semplice slogan che non trova esatto riscontro nella teoria semantica effettivamente sviluppata, oppure ne rappresenta davvero un criterio regolatore. In questo secondo caso, la conseguenza più immediata di questo atteggiamento sarebbe, come abbiamo visto, la richiesta di un approccio più «innocente»: le denotazioni degli enunciati sarebbero semplicemente delle situazioni (anziché valori di verità e, nei casi non estensionali, sensi o «pensieri»), dove si presume che le situazioni siano davvero qualcosa di molto naturale ed estraneo a compromissioni mentaliste: cioè assetti di individui, proprietà e relazioni. Idealmente, questa nozione dovrebbe permettere di fare a meno di tutto l'armamentario di entità mentali che certe teorie tradizionali del significato (e degli atteggiamenti mentali) hanno spesso chiamato in causa, a partire da Frege. Su questa strada ci siamo però imbattuti in due tipi di difficoltà (a parte il problema «fondazionale» che Barwise e Perry discutono ampiamente nel testo).

La prima, di ordine più generalmente filosofico, l'ho mostrata a suo tempo, quando ho fatto riferimento alla difficoltà di individuare le situazioni indipendentemente da procedure cognitive: anche porzioni minime di realtà sono virtualmente passibili di infinite specificazioni, e in ogni caso sembra difficile dire che cosa, nella realtà in quanto tale, delimiti una situazione rispetto a un'altra. A questo punto o ci si dice che quando si

parla qui di situazioni non si intendono se non le situazioni «astratte» — ossia entità *costruite* nella nostra teoria per rappresentare fatti di linguaggio —, limitando quindi drasticamente le implicazioni realiste, oppure si hanno proprio in mente le situazioni «reali», con le difficoltà già menzionate. Certo, non è un caso che, per strumentare la loro posizione realista, Barwise e Perry partano dalla *percezione*: nel caso della visione, per esempio, può sembrare plausibile (probabilmente a torto) che le situazioni viste da un soggetto (le «scene», nella loro terminologia) siano delimitabili in funzione di ciò che c'è da vedere, della collocazione spaziale del soggetto e di relazioni di tipo fisico-causale. Ma, ammesso e non concesso che questa finzione sia accettabile, sembra comunque difficile estenderla agli altri casi (contesti di credenza, immaginazione ecc.) dove gli schemi concettuali dei soggetti sembrano avere un ruolo *costitutivo*: si può ovviamente continuare a lavorare con il concetto di situazione, ma il fatto è che esso non sembra più caratterizzabile in modo così «innocente» come Barwise e Perry tendono a far credere. Di per sé, questo non è certo un buon argomento a favore dell'introduzione di entità mentali, ma semplicemente un invito a chiederci che cosa rimane, in questo ambito teorico, una volta affermata la loro dispensabilità. Ci capita spesso di credere, pensare, immaginare situazioni meramente possibili, non solo nel senso di stati di cose non realizzati ma riguardanti oggetti esistenti, ma anche nel senso di assetti di proprietà e relazioni fra entità fittizie, immaginarie ecc. Qual è l'esatta natura di una teoria *realista* di queste situazioni o stati di cose? In breve: pensare in termini realisti all'«oggettività» delle situazioni (ciò che ci darebbe l'oggettività del significato, come qualcosa che sta nel mondo) impone che si dia una risposta credibile (al livello metateorico) al problema dell'*individuazione* delle situazioni reali e a quello della natura di ciò che è meramente «possibile». Barwise e Perry criticano giustamente la teoria semantica (per le lingue naturali) ispirata da un'applicazione massiccia della teoria dei modelli. Essi ne condividono però l'assunzione filosofica fondamentale: che tutto quanto ci occorre, per la ricostruzione delle più importanti nozioni teoriche, vada per così cercato dalla parte di una realtà extralinguistica data. La differenza, certo non trascurabile, è che Barwise e Perry ci propon-

gono una nozione più articolata di mondo. Ma, nonostante le loro critiche, non si vede perché non si dovrebbe poter ottenere qualcosa del genere anche in una semantica intensionale: dopo tutto da nessuna parte sta scritto che i mondi possibili di quella semantica debbano essere stati di cose «completi»: essi non sono incompatibili con la nozione di assetto solo parziale (del resto Prior ha proprio contemplato qualcosa del genere nel caso della logica temporale).

Il secondo tipo di problemi ha a che fare con l'apparente semplicità del concetto di situazione (e di quelli a esso collegati) cui rinvia l'approccio «innocente». Tutto quello che abbiamo, qui, sono certe costruzioni di natura semantica — le situazioni, appunto — e certe relazioni fra di esse, in particolare l'inclusione: infatti, come abbiamo visto, dire che una situazione è *parte* di un'altra equivale al riconoscimento di una relazione di inclusione, ignorando qui qualche complicazione trascurabile. Ora, se si prende sul serio la prospettiva realista di Barwise e Perry, questa relazione di inclusione dovrebbe in un certo senso valere fra porzioni di mondo, fra fatti o eventi in qualche modo *esterni* al soggetto. Se si disponesse di una nozione sufficientemente fine di mondo, sembrano suggerirci Barwise e Perry, allora anche una teoria «innocente» del significato, nella quale le espressioni mantengono la loro denotazione ordinaria anche nei contesti determinati da verbi relativi ad atteggiamenti mentali, sarebbe sufficiente per rendere conto della diversa rilevanza che le situazioni possono avere per soggetti diversamente collocati.

Ho l'impressione che questa sia una concessione forse eccessiva all'ottimismo, e mi sforzerò di provarlo cercando di mostrare come già al livello di atteggiamenti apparentemente molto meno complessi di altri — in fatto di astrattezza e dipendenza da fattori idiosincratici — il trattamento suggerito da Barwise e Perry sollevi numerosi problemi. È, questo, il caso dei verbi di percezione come 'vedere' (nella costruzione infinitivale).

Sarà forse opportuno richiamare brevemente il problema dal quale siamo partiti. Si era visto, a suo tempo, come una semantica intensionale classica (con una struttura di mondi possibili) arrivi a far coincidere ciò che è espresso da enunciati logicamente equivalenti, per esempio 'A' e ' $(A \wedge B) \vee (A \wedge \sim B)$ '. Ma si era anche visto che ciò porta a inferenze controintuitive

quando, per esempio nel caso di un contesto come 'α vede φ (b)' (dove 'φ (b)' è una espressione infinitivale come 'correre Paolo'), sostituiamo 'φ (b)' con un suo equivalente logico quale '(φ (b) ∧ ψ (c)) ∨ (φ (b) ∧ ~ψ (c))'. Ciò che adesso si deve fare è mostrare come la semantica delle situazioni eviti questa difficoltà, per poi passare a considerare gli eventuali problemi che lascia in campo.

Cominciamo con il fornire, anche se in termini un poco approssimativi, le condizioni di verità che Barwise e Perry stipulano per enunciati di paradigma 'α vede A' (per esempio, nella nostra argomentazione iniziale: 'Luigi vede correre Paolo'). Evidentemente esse saranno espresse in termini di situazioni, e cioè (assumendo che la situazione di emissione u determini una localizzazione intesa t):

l'asserzione  $\langle u, \alpha \text{ vede } A \rangle$  è vera (alla localizzazione t) se c'è una situazione δ tale che α vede δ e  $\text{CON}_{\alpha}^{\delta} A$ . (La nostra asserzione è cioè vera se c'è una situazione o scena che è vista da α e che convalida A).

Come sia possibile evitare in questo quadro il paradosso legato all'identità dei sensi espressi da enunciati logicamente equivalenti è ora facile vedere. Supponiamo, come prima, che 'φ (b)' stia per 'correre Paolo' e 'ψ (c)' per 'danzare Pietro'. Abbiamo visto a suo tempo che, per il principio di equivalenza logica, passiamo da

(1) α vede [φ (b)]

a

(2) α vede [(φ (b) ∧ ψ (c)) ∨ (φ (b) ∧ ~ψ (c))]

venendo così a determinare un paradosso. Adesso, però, disponiamo di una nozione più sottile: quella di equivalenza forte. Diviene quindi plausibile pensare che un tipo di passo inferenziale come quello fra (1) e (2) sarebbe giustificabile solo se i due enunciati fossero fortemente equivalenti. Di fatto essi non lo sono, e così l'inferenza indesiderata è bloccata. Per convincersi

che, per esempio,  $(\varphi(b) \wedge \psi(c)) \vee (\varphi(b) \wedge \sim\psi(c))$  non è una conseguenza forte di  $\varphi(b)$  basta pensare a una situazione come questa:

$\delta = a t: \langle \text{Corre, Pietro} \rangle, 1.$

Ora, per le regole espresse a suo tempo,  $\delta \varepsilon // \langle u, \varphi(b) \rangle //$  (vale a dire che convalida l'asserzione determinata dal primo enunciato subordinato), ma  $\delta \notin // \langle u, (\varphi(b) \wedge \psi(c)) \vee \vee (\varphi(b) \wedge \sim\psi(c)) //$  (vale a dire che  $\delta$  non convalida l'asserzione determinata dal secondo enunciato).

Ho già accennato, prima, ai motivi che rendono controintuitivo il passo inferenziale da (1) a (2), benché l'enunciato subordinato usato nel secondo caso sia logicamente equivalente a quello utilizzato nel primo. Il punto è, dicevo, che uno è più complesso dell'altro e comporta quindi una maggior quantità di contenuti da manipolare, per esempio in una procedura mentale di interpretazione. Trascurando la presenza dei connettivi, è facile constatare che il primo enunciato subordinato chiama in causa un individuo e una proprietà, il secondo due individui e due proprietà. Così, è del tutto possibile che io sia in grado di dominare concettualmente o percettivamente la situazione descrittiva nel primo caso, senza poterlo fare nel secondo: ciò accade, per esempio, se non ho la minima idea di chi sia il secondo individuo o di che cosa sia la seconda proprietà. Ora, già dai primi scritti di Barwise e Perry sulla percezione, considerazioni di questo genere sembrano costituire una delle motivazioni fondamentali per la costruzione di un modello semantico alternativo. Ancora una volta, però, c'è da chiedersi se l'apparato teorico in cui è tradotta questa idea sia davvero appropriato.

Cercherò di rendere un po' più preciso questo punto, in modo da isolare quello che a mio avviso è un problema paradigmatico nella teoria di Barwise e Perry, anche se devo riconoscere che, data la parzialità e la provvisorietà della formalizzazione da loro presentata, non sono in grado di presentare un'argomentazione compiuta.

Comincerò con l'introdurre un principio che fisserà le considerazioni appena fatte sulla necessità di far riferimento anche

alla «densità» di contenuto degli enunciati. Trascurando per semplicità proprietà e relazioni (che sarebbero peraltro interessanti da trattare sotto questo profilo), mi limiterò al caso degli individui, o dei sintagmi nominali che li denotano.

Anzitutto una definizione: quella di insieme dei *costituenti* di un enunciato  $\varphi$ , che simbolizzeremo con  $\text{COS}(\varphi)$ . (Sempre per esigenze di semplicità, ometterò il caso dei quantificatori).

Se  $\varphi$  è un enunciato atomico, cioè se  $\varphi = R^n \alpha_1 \dots \alpha_n$ , allora  $\text{COS}(\varphi) = \{\alpha_1, \dots, \alpha_n\}$ . (Questa formulazione è impropria e un poco fuorviante, nel senso che potrebbe dar luogo a controesempi. Ma preferisco mantenerla per non complicare troppo il discorso. L'idea che esprime — e che andrebbe precisata, se non altro perché la nozione di sintagma nominale è qui generica — è che i costituenti di un enunciato atomico sono i sintagmi nominali cui è applicato il predicato. Si potrebbero semplificare ulteriormente le cose — ed evitare altri *caveat* — limitando il discorso a enunciati contenenti solo predicati monadici).

$$\begin{aligned} \text{COS}(\sim\varphi) &= \text{COS}(\varphi) \\ \text{COS}(\varphi \vee \psi) &= \text{COS}(\varphi) \cup \text{COS}(\psi) \\ \text{COS}(\varphi \wedge \psi) &= \text{COS}(\varphi) \cup \text{COS}(\psi). \end{aligned}$$

Sia ora VI un verbo esprimente uno stato o attività mentale come credere, percepire ecc. e MI una locuzione denotante qualcosa come 'avere in mente', 'essere rivolto a...' ecc. (Conviene rimanere vaghi su questo punto, per non comprometterci con questa o quella teoria della mente e preservare la generalità del problema). Chiamerò dunque *principio di pertinenza epistemica* (PE) ciò che è espresso da questo schema:

$$\text{(PE)} \quad \alpha \text{ VI } \varphi \wedge t \in \text{COS}(\varphi) \rightarrow \alpha \text{ MI } t.$$

Si tratta di un principio che sembra valere per molti atteggiamenti mentali (ci sarebbero forse dei dubbi, per esempio, per il caso di 'sapere'). Sostanzialmente, esso ci dice che, perché possa assumere un certo atteggiamento come credere, percepire ecc., nei confronti di uno stato di cose espresso da un enunciato  $\varphi$ , un soggetto  $\alpha$  deve in qualche modo «avere in mente» i costituenti



di quello stato di cose. Si badi che si tratta qui di una condizione molto debole: non si richiede infatti che  $\alpha$  debba avere una particolare «conoscenza» del costituente, o che debba averlo presente in modo consapevole, ma semplicemente che gli riservi un posto, per così dire, nel suo paesaggio mentale: non posso credere che Paolo sta correndo, se neanche ho in mente Paolo (un po' più pomposamente: se non ho Paolo fra i miei oggetti di pensiero); non posso auspicare che il presidente della repubblica senegalese visiti l'Italia, se non penso a quel personaggio (ciò che posso fare, ovviamente, anche se ignoro *chi* sia); non posso vedere che il mio terrier dorme (o che *non* dorme) se il mio sguardo non è rivolto verso di lui, e così via. Certo, i *modi* di questa presenza in uno spazio mentale possono variare grandemente da un tipo di atteggiamento all'altro, ma ciò che sembra comune — e che è opportuno formulare in una condizione generale — è la necessità di riconoscere che, nel fissarsi su qualcosa, la coscienza si volge a certi contenuti piuttosto che ad altri. (Problemi di questo genere non sono certo nuovi per chi abbia familiarità con il dibattito sul concetto di *intenzionalità* che si è sviluppato a partire da Brentano e Husserl: in quella cornice teorica il nostro vago ' $\alpha$  MI t' potrebbe essere interpretato come 't è fra gli oggetti intenzionali di  $\alpha$ '. Ma, come ho già detto, preferisco non far dipendere il principio di pertinenza epistemica, apparentemente così ovvio, da questa o quella teoria filosofica o psicologica. Per esempio, nel caso della percezione visiva — in una sua accezione *primaria* —, MI potrebbe essere inteso, in un'ottica causalista, come esprime la relazione 'essere legato causalmente a...': in questa ottica, infatti,  $\alpha$  non può percepire che t è così e così se non c'è una relazione causale — fatta di eventi fisici, processi fisiologici ecc. — fra l'oggetto percepito t e il soggetto  $\alpha$ ).

Nel caso di un verbo di percezione come 'vedere' — per lo meno in quell'accezione «primaria» che esclude l'intervento di ragionamenti, supposizioni, procedure inferenziali ecc., e in genere di atti cognitivi particolarmente astratti — il principio di pertinenza potrebbe essere addirittura rafforzato: c'è forse un senso (anche se non esclusivo) in cui la verità di un enunciato come 'Luigi vede correre Paolo' comporta la verità di 'Luigi vede Paolo'. Se ciò è plausibile, allora, relativamente a un ver-

bo di percezione come 'vedere', quel principio potrebbe essere specificato in questo modo:

(PEV)  $\alpha$  vede  $\varphi \wedge t \in \text{COS}(\varphi) \rightarrow \alpha$  vede  $t$ .

Supponete dunque di assumere questo principio (o, se lo ritenete troppo vincolante, supponete di assumere una formulazione più generale, nella quale la condizione necessaria non è espressa da 'α vede t' ma da 'α MI t', come prima). Ne consegue che, da questo punto di vista, se è falso che α vede t (o, nella versione meno impegnativa, se è falso che α è mentalmente rivolto a t), e t è un costituente di φ, allora è anche falso che α vede φ. Nel nostro esempio banale, se non è vero che Luigi vede Paolo, allora non sarà neanche vero che Luigi vede correre Paolo (o che lo vede non correre).

Come ho già detto, un punto di vista simile, che fa intervenire come pertinente la prospettiva cognitiva del soggetto, è menzionato come uno dei criteri ispiratori della semantica delle situazioni sin dai primi scritti di Barwise e Perry. Sembrerebbe, allora, che questa semantica vada costruita in modo tale da *non* convalidare quest'altro principio:

(DV)  $\alpha \text{ VI } \varphi \rightarrow \alpha \text{ VI } \varphi \vee \psi$ .

Esso è infatti in contrasto con il principio di pertinenza. L'asserzione che Luigi vede correre Paolo non dovrebbe implicare l'asserzione che Luigi vede correre Paolo o danzare Pietro: quest'ultimo personaggio della nostra storiella potrebbe trovarsi in un punto remoto dello spazio-tempo, non avere alcun legame cognitivo con Luigi, essere per esempio un contemporaneo di Giulio Cesare, addirittura non essere mai esistito ecc. In breve, egli potrebbe essere completamente assente dal paesaggio mentale del nostro protagonista. Analogamente, anche se è vero che mio nipote crede che io sono suo zio, sembra per lo meno bizzarro inferire da ciò che egli crede che io sono suo zio o che Barwise è un sostenitore della semantica delle situazioni (di cui, nella sua innocenza, non ha mai sentito parlare). Molto semplicemente, il punto è che la disgiunzione 'φ ∨ ψ' comporta più contenuti da processare di quanto ne comporti uno dei due

disgiunti: l'eventuale aggiunta di ulteriori costituenti, per esempio, può rendere la situazione del tutto estranea a ciò verso cui è orientata la mente del soggetto  $\alpha$ . Se, data la scena che ha davanti, Luigi vede qualcosa che riguarda Paolo (o, più precisamente, vede uno stato di cose che ha Paolo come costituente), non è ovviamente detto che veda qualcosa che riguarda Paolo e Pietro. (Lo stesso discorso vale per 'credere', in riferimento alla formulazione più generale del principio di pertinenza: il fatto che io creda  $\varphi$  non comporta che io creda  $\varphi \vee \psi$ ; se per esempio non mi è mai capitato di rivolgere la mente a Pietro, allora che io creda che Paolo corre non comporta che io creda che Paolo corre o Pietro danza).

Qual è dunque il problema per la semantica delle situazioni? Non è agevole rispondere a questa domanda, perché, come ho già accennato, al momento manca una formalizzazione soddisfacente della teoria. Stando alle indicazioni disponibili, si possono ricostruire le cose in questo modo.

Uno dei punti di partenza — da un punto di vista filosofico o, più genericamente, intuitivo — è che, per rendere conto della specificità e della finitezza delle diverse collocazioni cognitive, si debba assumere qualcosa di molto simile a quello che ho chiamato principio di pertinenza. D'altra parte, esso sembra in molti casi incompatibile con la tesi (DV), che andrebbe quindi respinta in una semantica sensibile a problemi di natura cognitiva. Ora, il problema è che mi risulta difficile vedere *come* ciò possa avvenire nel quadro finora fornito da Barwise e Perry. Cercherò di spiegarmi richiamandomi alle nozioni finora introdotte.

Supponiamo dunque che entrambi gli enunciati  $\varphi$  e  $\psi$  siano tali da produrre asserzioni ben determinate nella situazione di discorso  $u$  (nel senso che la denotazione dei termini risulta definita, come pure il tempo inteso ecc.) e supponiamo, sempre in riferimento al contesto  $u$ , che sia vero che  $\alpha$  vede  $\varphi$ . Ciò significa, per le condizioni di verità date prima, che c'è una situazione  $\delta$  tale che  $\alpha$  vede  $\delta$  e  $\text{CON}_u^\delta \varphi$  (cioè  $\delta$  è fra le situazioni che convalidano  $\varphi$  rispetto a  $u$ ). D'altra parte, nella cornice teorica presentata da Barwise e Perry  $\langle u, \varphi \vee \psi \rangle$  è una conseguenza forte di  $\langle u, \varphi \rangle$ , nel senso che la collezione delle situazioni che convalidano la seconda asserzione è incluso nella collezione di

quelle che convalidano la prima: di conseguenza,  $\delta$  convalida non solo  $\langle u, \varphi \rangle$ , ma anche  $\langle u, \varphi \vee \psi \rangle$  e quindi, sempre per le condizioni di verità menzionate, se è vero che  $\alpha$  vede  $\varphi$ , deve anche essere vero che  $\alpha$  vede  $\varphi \vee \psi$ , ciò che sembra appunto in contrasto con il principio di pertinenza. (In effetti la tesi (DV) che sto contestando è valida nella formalizzazione (parziale) della teoria delle situazioni fornita da H. Kamp). Quello che voglio dire è che è difficile vedere, al momento, come la semantica delle situazioni permetta di assolvere a esigenze teoriche del tipo di quelle avanzate dal principio di pertinenza, dato che, sulla base delle indicazioni fornite (e in ogni caso nella formalizzazione di H. Kamp, l'unica dotata di una certa esaustività fra quelle disponibili), in quella semantica sembrano valere controesempi al principio stesso. Il sospetto è che, proprio come la nozione di conseguenza logica (per esempio in una semantica a mondi possibili) si era rivelata inadeguata per affrontare contesti legati ad atteggiamenti cognitivi, anche la nozione di conseguenza forte, qual è caratterizzata nella semantica delle situazioni, possa rivelare margini di inadeguatezza in quella direzione, nonostante la maggiore «finezza» delle strutture approntate. Ma se le osservazioni che ho fatto prima sui presupposti filosofici del concetto di situazione sono plausibili, allora non c'è da stupirsi di questo stato di cose. Rimane ancora del cammino da percorrere per superare la distanza che separa quei frammenti di realtà che sembrano essere le situazioni dai modelli cognitivi che vorremmo associare ai parlanti di una data comunità linguistica.

## **II • UNIVERSI DI DISCORSO**



Negli scritti che compongono questa sezione vengono affrontati alcuni problemi che sono al centro della semantica filosofica.

*I nomi delle cose* è stato pubblicato nel 1982 sulla rivista «Alfabeta» (n. 41, pp. 19-20) con il titolo (del quale non sono responsabile) *Il nome di Kripke*. Vi è contenuta un'esposizione di alcune idee formulate da S. Kripke nel suo libro del 1980 *Naming and Necessity*. La parte finale del saggio contiene una riflessione critica su queste idee che non figura nella versione pubblicata su «Alfabeta» e che trae lo spunto dallo scritto del 1982, sempre di Kripke, *Wittgenstein on Rules and Private Language*. Come è noto, la teoria dei nomi formulata da Kripke nel primo dei due testi ricordati è stata — ed è tuttora — al centro di un ampio dibattito nella filosofia anglosassone. La mia speranza è che, grazie anche alla nuova aggiunta, il testo che presento qui possa servire come una ragionevole introduzione critica a questi problemi per il lettore italiano.

I due saggi sugli *Universi narrativi* sono serviti da traccia per altrettanti interventi in due convegni<sup>1</sup> sui problemi teorici dell'analisi testuale. Per prevenire suscettibilità ingiustificate da parte degli addetti ai lavori, vorrei subito ricordare che le questioni che affronto (peraltro in modo intuitivo, e senza gli opportuni formalismi) hanno a che fare solo marginalmente con discorsi di ordine estetico, stilistico ecc. In linea con un indirizzo di ricerca che ho seguito soprattutto in altre aree, i punti che qui mi interessano sono essenzialmente questi: i meccanismi concettuali che determinano la possibilità, da parte di un testo narrativo, di denotare certe entità; le caratteristiche ontologi-

<sup>1</sup> Tenuti rispettivamente all'Università Federale di Campina Grande (Brasile), nel settembre 1980, e all'Università Nazionale Autonoma di Città del Messico, nel novembre 1981.

che di queste entità; lo status degli enunciati che, nel testo, fanno riferimento a esse. Nei due saggi riprendo (e modifico) idee esposte più organicamente in *Universi di discorso*, ma senza ricorrere alla formalizzazione logica utilizzata in quel testo. Anche se, così facendo, ho forse corso il rischio di banalizzare un poco quelle idee, sono peraltro sicuro di avere reso più leggibile quanto ho da dire in proposito.

*Nomi, mondi, libri in Proust* riassume alcuni dei punti trattati in un breve seminario che è stato tenuto all'Università di San Paolo nel settembre 1985 e che ha potuto contare sulla presenza critica e stimolante degli amici Haroldo de Campos e Décio Pignatari (ai quali va il mio ringraziamento). In questo testo confluiscono interessi diversi, alcuni dei quali hanno per me un sapore di novità. Da una parte ho infatti cercato di vedere all'opera, in un autore emblematico sotto questo profilo, quella nozione di universo narrativo che è al centro dei due scritti precedenti. Dall'altra, partendo dalla constatazione che Proust è per eccellenza uno di quegli scrittori che «danno da pensare» (come hanno già sperimentato molti filosofi...), mi sono chiesto come fosse possibile ricostruire la nozione di mondo (possibile) che circola nella *Recherche*. Si tratta dunque di una lettura completamente interna all'opera proustiana. Infatti, dovendo prescindere dalla letteratura critica sull'argomento (con la quale non ho alcuna familiarità), ho assunto un'ottica «ingenua» che, spero, non risulterà scontata per gli addetti ai lavori. Inoltre, per tener fede a questo programma, ho anche cercato di non lasciarmi influenzare da quei riferimenti a teorie logiche e filosofiche cui, per deformazione professionale, sono portato a pensare quando mi occupo di nomi e mondi possibili. Se poi le pagine che seguono avranno l'effetto (almeno al livello personale) di far circolare un po' d'aria fresca anche in questa area di ricerca a me più familiare, si tratterà di un risultato forse non cercato, ma certo gradito.

Il quarto scritto (*Oggetti intenzionali*) è lo sviluppo del testo preparato per una conferenza che ho tenuto nell'aprile del 1983 all'Università del Massachusetts di Amherst. In esso mi propongo di ricostruire nell'ambito concettuale proprio di una certa filosofia del linguaggio un problema teorico che in tempi diversi è stato a lungo discusso tra i filosofi. Sono infatti convin-



to che un trattamento logico adeguato degli enunciati che hanno a che fare con «atteggiamenti» mentali può, da una parte, introdurre elementi di chiarezza e perspicuità in un corpus di nozioni spesso sfuggenti, e, dall'altra, contribuire all'individuazione di una linea di soluzione. Anche in questo caso, correndo gli stessi rischi, ho evitato di introdurre gli appropriati formalismi: per una comprensione più completa della cornice teorica cui faccio riferimento, non mi rimane che rinviare al volume *Eventi mentali*.



### 1. Designatori rigidi

Una caratteristica certo evidente delle lingue naturali è che, attraverso di esse, ci è data la facoltà di parlare non solo di come *stanno* le cose, ma anche di come *avrebbero potuto* stare se si fossero verificate certe condizioni anziché altre, oppure di come *necessariamente* devono stare sotto l'assunzione di certe leggi, oppure di come forse *saranno* in un futuro prevedibile, e così via.

Spesso, dunque, nel nostro discorrere, non ci limitiamo a richiamarci a una certa situazione che riconosciamo come reale, ma ci richiamiamo in modo essenziale a una pluralità di situazioni semplicemente possibili. Ora, una situazione (o, come si suole anche dire, uno stato di cose o mondo possibile) è determinata sostanzialmente da certi oggetti e da certe proprietà e relazioni che caratterizzano quegli oggetti.

Limitiamoci al primo di questi due ingredienti. Una constatazione che si impone è che dobbiamo disporre, nella lingua, di nomi (o, come diremo un po' più tecnicamente, di «designatori») per quegli oggetti. Si badi che, fino a questo punto, non abbiamo avuto bisogno di introdurre la nozione di «oggetto possibile». Né avremo bisogno di farlo in seguito. Se vogliamo, possiamo continuare a tenere, come unici referenti ammissibili per i nostri designatori, solo i comuni oggetti del nostro mondo «reale», evitando quindi qualsiasi obiezione preliminare circa la proliferazione di entità bizzarre. Semplicemente, assumeremo di poterci richiamare a situazioni o stati di cose in cui *quegli* oggetti godono di certe proprietà o si trovano in certe relazioni che, di fatto, non li caratterizzano nella realtà.

Se ci preoccupa l'idea di assumere una pluralità di situazioni possibili (preoccupazione, questa, che non sembra turbare l'uomo della strada, il quale non trova nulla di problematico nel-

l'immaginare, per esempio, un possibile corso di eventi che si sarebbe determinato se Cesare non avesse attraversato il Rubicone), possiamo limitarci ad assumere, del tutto naturalmente, una pluralità di situazioni che non valgono più attualmente e che, per esempio, si sono verificate in passato. Dopo tutto, che gli enunciati di una lingua naturale possano rinviare a una pluralità di situazioni temporali diverse da quella attuale è perfino banale constatarlo.

E tuttavia è proprio sullo sfondo di ovvietà di questo genere che si colloca il nostro problema. Infatti, anche lasciando perdere tutto l'armamentario dei mondi possibili, se semplicemente si ammette che per l'interpretazione di un qualsiasi enunciato sia necessario il riferimento a una *pluralità* di situazioni o stati di cose (oltre alla situazione reale in cui ha luogo l'emissione dell'enunciato stesso), viene spontaneo chiedersi in che modo i nostri designatori denotino gli oggetti rispetto alle *varie* situazioni ammissibili.

Prendiamo due casi paradigmatici: le cosiddette descrizioni definite, cioè espressioni del tipo di 'il così e così' (per esempio: 'il presidente della repubblica italiana', 'la più alta cima d'Europa' ecc.) e i nomi propri. Non potremo fare a meno di notare che il referente di un designatore quale 'il presidente della repubblica italiana' può variare a seconda delle diverse circostanze di valutazione: rispetto alla situazione attuale il termine designa Pertini, rispetto a una passata designa p.e. Saragat e, rispetto a una controfattuale, Pannella.

In breve, designatori quali 'il così e così' hanno la proprietà di comportarsi in modo per così dire *elastico* rispetto a circostanze di valutazione diverse, nel senso che possono denotare oggetti (eventualmente) via via diversi secondo le circostanze stesse. Ogni volta, la descrizione designa quel particolare oggetto che risponde alla proprietà espressa dalla descrizione stessa (la proprietà di essere il presidente della repubblica, nel nostro caso). Si spiega così perché un enunciato di identità che riguardi due designatori di questo tipo *non* esprime una identità *logicamente necessaria*: è fattualmente vero, cioè vero nella situazione reale o attuale, che il presidente della repubblica non è altri che il più anziano ex presidente della camera (dove l'espressione 'non è altri che' svolge nel linguaggio discorsivo una funzione analoga

a quella svolta dal segno di identità in una lingua formale).

Ma ciò non è certo necessariamente vero: posso benissimo addurre una situazione controfattuale (o, semplicemente, passata) in cui non si dà il caso che il presidente della repubblica sia il più anziano ex presidente della camera. E si spiega, anche, il motivo per il quale c'è un'interpretazione non contraddittoria di un enunciato come 'Il presidente della repubblica avrebbe potuto non essere il presidente della repubblica': ciò accade quando vogliamo dire, per esempio, di Pertini che avrebbe potuto non essere eletto, richiamandoci appunto a una situazione controfattuale.

E veniamo adesso al caso dei nomi propri. A differenza di quanto abbiamo appena constatato, sembra del tutto implausibile dire 'Pertini avrebbe potuto non essere Pertini' e, benché la *forma* di questo enunciato sia esattamente simile a quella dell'enunciato di prima (con l'unica differenza che abbiamo un nome proprio dove prima c'era una descrizione), l'impressione di trovarsi di fronte a qualcosa di contraddittorio è certo molto forte. Non ho difficoltà a pensare a una situazione nella quale colui che di fatto è il presidente della repubblica non è il presidente della repubblica, mentre non riesco a pensare coerentemente a una situazione nella quale colui che è Pertini non è Pertini. Perché, dunque, abbiamo una simile disparità di comportamento nel contesto di enunciati come quelli appena visti?

La risposta di Kripke è che, a differenza delle descrizioni, i nomi propri sono *designatori rigidi*, cioè espressioni che denotano sempre lo stesso referente rispetto alle diverse circostanze di valutazione.

Se per esempio dico: 'Nel 1976 il presidente della repubblica ha trascorso le vacanze in Francia', posso intendere (per lo meno) due cose: o che quello che è oggi il presidente della repubblica, cioè Pertini, ha trascorso le vacanze in Francia nel 1976, o che ve le ha trascorse l'allora presidente della repubblica, che non è Pertini. E questo per l'«elasticità» di riferimento della descrizione 'il presidente della repubblica'. Ma se dico: 'Nel 1976 Pertini ha trascorso le vacanze in Francia', svanisce ogni possibile ambiguità: il nome proprio 'Pertini' non può che designare quell'unica persona che designa (una volta assunto, ovviamente, che proprio quello sia il nome di Pertini).

## 2. Teoria del riferimento

Finora non abbiamo fatto altro che registrare certe asimmetrie di comportamento fra designatori e illustrare alcune nostre intuizioni a esse connesse. Ma possiamo fare un ulteriore passo avanti nel nostro lavoro di chiarificazione e chiederci: è possibile collegare il fenomeno della rigidità o meno dei designatori a considerazioni di ordine semantico più profonde e generali? È chiaro che se rispondiamo positivamente alla domanda ci impegniamo a mostrare che le modalità o procedure attraverso le quali i designatori «elastici» e quelli rigidi si riferiscono ai propri oggetti sono, nei due casi, *essenzialmente diverse*.

Di fatto, per i rappresentanti paradigmatici di queste due categorie di espressioni, cioè le descrizioni e i nomi propri rispettivamente, possiamo richiamarci a una ben nota argomentazione, formulata nel secolo scorso da J.S. Mill, nel suo *Sistema di logica*. Ci sono espressioni, osserva Mill, che hanno una *denotazione* (un referente, nella nostra terminologia) solo in virtù del fatto che hanno *anche* una *connotazione*, e questa connotazione non è altro che l'insieme di attributi che un oggetto (o una classe di oggetti) deve soddisfare per essere, appunto, la denotazione di quell'espressione.

Questo è il caso delle descrizioni: Pertini è il referente della descrizione 'il presidente della repubblica' proprio perché soddisfa l'attributo o proprietà di essere il presidente della repubblica. Ma ci sono espressioni, ed è il caso dei nomi propri, che, pur avendo una denotazione, sono prive di connotazione (e sono quindi prive, in senso stretto, di un «significato»), in quanto designano *direttamente* i loro referenti, senza passare per attributi, proprietà, ecc.: così, un nome proprio come 'Pertini' è privo di qualsiasi contenuto descrittivo o concettuale.

Per intuitive che possano sembrare, queste osservazioni di Mill non hanno avuto molta fortuna nella logica e nella filosofia del linguaggio del nostro secolo. Autori come Frege e Russell hanno obiettato, per esempio, che se si privano i nomi propri di un contenuto in qualche modo descrittivo o concettuale non si riesce a dar conto del fatto che certi enunciati di identità coinvolgenti nomi propri (del tipo di 'Espero = Fosforo', dove i due nomi propri stanno rispettivamente per la stella della sera

e la stella del mattino: cioè, in realtà, Venere) hanno un innegabile *valore conoscitivo*.

L'unico modo di spiegarlo sembra quello di riconoscere ai due nomi contenuti concettuali diversi. Se invece essi fossero privi di senso (di «connotazione», come dice Mill) e fossero invece semplici etichette appiccate al loro referente, enunciati di identità di quel genere si limiterebbero ad asserire banalmente che due sequenze fonetiche, corrispondenti ai nomi in questione, designano lo stesso referente, anziché comunicarci il risultato di una genuina scoperta astronomica. Di qui, in contrapposizione a Mill, l'idea di associare ai nomi propri un senso o contenuto descrittivo, e, al limite, di *identificarli con* descrizioni. (Va detto che, su questo punto, i riferimenti storici di Kripke sono a volte fuorvianti, determinando l'assimilazione di posizioni anche molto differenti sotto la vaga etichetta di teorie «descrittiviste» dei nomi propri).

Pare dunque che ci troviamo di fronte a esigenze in qualche modo contrastanti. Da una parte il riconoscimento della «rigidità» dei nomi propri sembra indurci a separare in modo netto questa categoria di espressioni dalle descrizioni, dall'altra certe esigenze di natura cognitiva globale (come la significatività di certi enunciati di identità fra nomi propri, o il fatto che solitamente, per esempio di fronte a una domanda, identifichiamo il referente di un nome proprio ricorrendo a una o più descrizioni) paiono riavvicinare nomi e descrizioni.

È a questo punto che Kripke compie un passo decisivo, anche se, per lo meno ai miei occhi, innegabilmente problematico. In sostanza, quello che egli propone è di scindere il problema della portata *referenziale* di certe espressioni da quello della loro caratterizzazione *conoscitiva*.

Nel caso, per esempio, dei nomi propri di persona, egli ha relativamente buon gioco a dimostrare che se a un nome come 'Aristotele' associamo come suo senso (attraverso una stipulazione di sinonimia) una o più descrizioni definite (per esempio una descrizione come 'il maestro di Alessandro Magno') ci troveremmo di fronte a varie difficoltà: a) diventerebbe tautologico dire che Aristotele è il maestro di Alessandro Magno; b) quindi, dovremmo escludere, *per principio*, che un giorno si possa mai scoprire che in realtà Aristotele non fu maestro di Ales-

sandro: se scopriremmo qualcosa del genere, non potremmo infatti dire che ciò riguarda Aristotele, perché l'essere il referente del nome 'Aristotele' implica proprio il soddisfacimento di quella proprietà; c) non si può fare a meno di osservare che, per una quantità di nomi, i parlanti non sono in grado di associare descrizioni che identifichino in modo *univoco* il referente di quel nome. Eppure, sarebbe quanto mai implausibile sostenere che, in questi casi, il nome è privo di referente.

Certo è vero che molto spesso le descrizioni vengono usate dai parlanti per fissare il referente di un certo nome proprio: un modo molto naturale di rispondere a qualcuno che ci chiedesse 'Chi è *x*?' (dove la *x* sta per un nome proprio) è qualcosa del tipo di '*x* è il così e così'. Ma che una certa caratterizzazione concettuale o descrittiva del referente sia un modo opportuno di spiegare l'uso di un nome proprio non significa che il nome proprio debba a *quella* caratterizzazione la propria capacità referenziale, cioè il fatto di designare ciò che designa.

In realtà, sostiene Kripke, le conoscenze che si hanno circa l'oggetto denotato da un nome proprio possono variare molto da un contesto conoscitivo all'altro (si pensi al modo in cui può variare l'informazione circa un dato oggetto in momenti di tempo diversi o, più semplicemente, rispetto a parlanti diversi), ma questo non significa certo che allora varia anche il referente.

Sino a questo punto abbiamo proceduto in termini negativi. Abbiamo cioè detto, con Kripke, che cosa *non* fa sì che un nome proprio abbia il referente che ha: abbiamo cioè escluso che sia un contenuto descrittivo o concettuale a darne conto (anche se non abbiamo ovviamente escluso che è a contenuti di questo genere che ricorriamo per chiarirci intersoggettivamente quale sistema di credenze può accompagnare l'uso di un nome). Il contenuto in questione ci serve quindi per spiegare come *noi*, in questo o quel contesto, *cogliamo* il referente di un nome, ma non *perché* il nome stesso *ha* il referente che ha. Il perché dobbiamo cercarlo altrove, e più precisamente in una certa catena storico-causale che parte da un certo atto originario di nominazione (quello che Kripke, concedendo forse un po' troppo ai richiami della suggestione, chiama «battesimo iniziale») e si sviluppa in una serie progressiva di anelli, ogniqualvolta cioè il nome passa di bocca in bocca entro una certa comunità linguistica.



L'immagine ideale (e Kripke è ben conscio che si tratta di poco più che di una immagine) è sostanzialmente questa: in un atto pubblico l'oggetto  $x$  riceve il nome  $a$  (per esempio attraverso un gesto d'ostensione: chiamo  $a$  questo...), successivamente il nome  $a$  viene «passato» ad altri parlanti eventualmente assenti dalla cerimonia iniziale, ma che lo ricevono con la tacita assunzione di continuare a usare il nome per designare l'oggetto  $x$ , e che a loro volta lo trasmettono ad altri sempre secondo la stessa tacita assunzione, e così via.

Non credo che valga la pena di soffermarsi a lungo su questo modo di presentare le cose, in cui il richiamo metaforico svolge un ruolo essenziale. Penso invece sia opportuno sottolineare che, all'interno di questo quadro, la portata referenziale dei nomi propri è riportata in modo essenziale a certi rapporti di *contatto* causale: originariamente un certo oggetto  $x$  si vede assegnato un nome  $a$  (tanto meglio se questa attribuzione avviene *in presenza* dell'oggetto), ed è a *quell'oggetto* che  $a$  continuerà a riferirsi se non si verificheranno smagliature nella catena (cioè se il nome passa effettivamente di bocca in bocca, alle opportune condizioni); e tutto ciò a prescindere dai diversi modi in cui si potrà caratterizzare l'oggetto  $x$  secondo i diversi contesti conoscitivi.

### 3. *Identità e necessità*

Abbiamo dunque visto qual è il motivo fondamentale dell'assunzione, da parte di Kripke, della tesi di Mill secondo cui i nomi propri sono privi di senso o significato come contenuto concettuale-descrittivo: se un certo nome proprio si vedesse associato, come proprio senso, un certo contenuto descrittivo (del tipo di 'la cosa con queste e queste proprietà'), allora il suo referente potrebbe variare a seconda che si considerino situazioni controfattuali (o, semplicemente, temporali) diverse, visto che possono essere di volta in volta diversi gli oggetti che soddisfano le proprietà indicate nel contenuto in questione. D'altra parte, nel caratterizzare i nomi propri come designatori rigidi ciò che si voleva mettere in luce era proprio l'invarianza del referente rispetto a stati di cose differenti.

Questo fatto non è però privo di interessanti conseguenze per quanto concerne i rapporti fra metafisica e teoria della conoscenza. Prendiamo un asserto di identità del tipo di ' $a = b$ '. Ora, se  $a$  e/o  $b$  non sono designatori rigidi, ne consegue che, qualora sia vero, l'asserto può non essere *necessariamente* vero. Abbiamo infatti visto, per esempio, che l'identità 'il presidente della repubblica = il più anziano ex presidente della Camera' è sì vera nello stato di cose attuale, ma non in *tutti* gli altri ipotizzabili (per esempio quelli passati, o quelli che potremmo immaginare ecc.); e questo per il semplice fatto che, benché i referenti delle due espressioni descrittive coincidano rispetto a questo stato di cose attuale, possono benissimo esserci situazioni (anzi, di fatto ci sono) rispetto a cui invece non coincidono. Abbiamo quindi un'identità contingente.

Nel caso dei designatori rigidi, ovviamente, il discorso cambia: se rispetto a un qualsiasi stato di cose — in particolare quello attuale —  $a$  e  $b$  denotano lo stesso referente, allora devono denotarlo in tutti, per la definizione stessa di rigidità. Di conseguenza, se è vero che  $a = b$ , allora è necessariamente vero che  $a = b$ .

Qualora si accetti una prospettiva del genere una apparente complicazione può sorgere dal fatto che, nella tradizione filosofica (basti pensare a Kant), il concetto di necessità è stato spesso associato a quello di *a priori*. Ciò che è necessario deve in qualche modo essere conosciuto a priori, poiché è proprio il tipo di conoscenza a garantire il tipo di verità in questione.

Ma torniamo al nostro esempio, apparentemente innocuo, costituito dall'identità 'Espero = Fosforo'. Quest'identità è non soltanto vera, ma, trattandosi di designatori rigidi, anche *necessariamente* vera. D'altra parte, è innegabile che la conoscenza che esso esprime non è stata ottenuta sulla base di semplici speculazioni a priori (o addirittura di natura linguistica), ma, presumibilmente, in seguito a certe più o meno ingenui osservazioni astronomiche, cioè del tutto *a posteriori*. (Anche se la storia non fosse proprio andata così, non avremmo certo difficoltà a immaginare una situazione in cui si scopre che due corpi celesti, fino a un certo momento ritenuti distinti, in realtà coincidono).

Abbiamo visto poco fa come Kripke dissoci il concetto di portata referenziale di un nome da quello di contenuto conosci-

tivo associatogli dai parlanti. Ora, di fronte a questo nuovo problema, assistiamo a un tipo parallelo di dissociazione: il concetto di *a priori* qualifica un certo modo d'essere della *conoscenza* (è quindi una nozione gnoseologica), mentre il concetto di necessità riguarda, per così dire, la natura stessa delle cose (ed è quindi una nozione metafisica).

Tornando al nostro esempio, si può dunque del tutto legittimamente sostenere che solo a posteriori si è scoperto che Espero = Fosforo, e in pari tempo affermare che, *una volta scoperto* ciò, il corrispondente enunciato di identità è necessariamente vero, per il semplice fatto che non possiamo ipotizzare situazioni in cui un oggetto è diverso da se stesso. Al massimo possiamo ipotizzare situazioni in cui certi dati *fenomenici* (comparire in cielo a una certa ora del giorno ecc.) che, prima della scoperta dell'identità, venivano associati esclusivamente alla parola 'Espero', e altri che venivano invece associati esclusivamente alla parola 'Fosforo', hanno a che fare con *due* oggetti diversi: ma allora ciò non riguarderebbe più quel particolare oggetto (Venere) che è al centro del nostro enunciato di identità, e che certo non può «sdoppiarsi» in nessuno stato di cose ipotizzabile, ma riguarderebbe, per l'appunto, quei due oggetti. Una volta che abbiamo scoperto che è a *questo* particolare oggetto che si riferiscono i nomi 'Espero' e 'Fosforo', non possiamo dire che Espero (cioè Venere) avrebbe potuto non essere Fosforo (cioè, ancora Venere).

#### 4. *Conseguenze epistemologiche*

L'idea di sganciare la portata referenziale di un designatore dal contenuto concettuale-descrittivo che gli viene associato nell'uso può essere estesa dal caso dei nomi propri ad altri, forse più interessanti dal punto di vista epistemologico generale.

Prendiamo per esempio in considerazione nomi di generi naturali (del tipo di 'tigre') o di sostanza (del tipo di 'oro'). In casi di questo tipo, anche lo stesso Mill aveva sostenuto che si tratta di espressioni connotative: perché di qualcosa si possa dire che è una tigre è necessario che sia soddisfatto un certo insieme di attributi (essere un animale con queste e quelle caratteristiche),

che costituiscono appunto la connotazione del termine 'tigre'. Ma, ancora una volta, l'apparente intuitività di una simile concezione sembra scontrarsi con alcuni controesempi. Anzitutto, la capacità di enumerare gli opportuni attributi richiesti può variare di molto da parlante a parlante: quello che un bambino, sulla scorta di certe approssimative conoscenze iconografiche, potrebbe dire delle tigri è ovviamente molto diverso da quello che potrebbe dire uno zoologo professionista. D'altra parte, sembra plausibile sostenere che la parola 'tigre', usata dall'uno e dall'altro in contesti conoscitivi diversi, designa sempre lo stesso genere di animale. Che cosa garantisce dunque la continuità del riferimento? Si potrebbe rispondere che è opportuno isolare un certo standard di attributi, da considerarsi come il senso ideale di un termine quale 'tigre'.

Ma ci troviamo allora di fronte a un nuovo problema: di fatto, il sistema del sapere (ingenuo o scientifico che sia) è spesso soggetto a mutamenti, cosicché certe procedure di identificazione di generi naturali come le tigri o di sostanze come l'oro possono succedersi l'una all'altra. Se davvero i criteri di identificazione (riconducibili a certi «attributi») coincidessero con il senso delle nostre espressioni, allora mutamenti intervenuti in questi criteri determinerebbero mutamenti di senso, e termini come 'tigre' o 'oro' potrebbero allora riferirsi a generi o sostanze *diversi* da quelli a cui *di fatto* si riferiscono.

L'idea che Kripke avanza a questo proposito è, ancora una volta, di sganciare il problema del riferimento da quello delle procedure cognitive che associamo all'*uso* di quel termine (e che quindi ci permettono di spiegare come afferriamo concettualmente il referente). Così, non è certo contraddittorio immaginare una situazione in cui, grazie a tecniche sofisticate, si scopra che in realtà l'oro è privo di qualcuna delle caratteristiche tradizionalmente associate al preteso senso del termine 'oro': nondimeno questo termine continuerebbe a denotare la stessa sostanza che ha sempre denotato. (Semplicemente, avremmo mutato i criteri di identificazione dell'oro). E il motivo per cui mantiene invariato il proprio referente è che, analogamente al caso dei nomi propri, il termine 'oro' è stato originariamente associato a certi campioni di sostanza, ed è a *questa* sostanza, quali che siano i criteri di identificazione adottati di volta in

volta, che è rimasto associato passando di bocca in bocca.

L'equiparazione dei termini di genere naturale e di quelli di sostanza ai nomi propri ha conseguenze di rilievo per una importante classe di asserti scientifici. Infatti, considerare quei termini come designatori rigidi (al pari, appunto, dei nomi propri) implica, ancora una volta, che le asserzioni vere di identità che li coinvolgono siano *necessarie* anche se, eventualmente, *a posteriori*.

Prendiamo, per esempio, il caso di un termine molto familiare come 'acqua'. L'immagine idealizzata che Kripke propone è approssimativamente questa: in presenza di campioni d'acqua la gente ha cominciato a usare il termine in questione, e se l'è passato di bocca in bocca con l'intenzione di continuare a riferirsi alla sostanza esemplificata da quei campioni. Ora, di *questa* sostanza si è *scoperto* a un certo punto che essa non è altro che  $H_2O$ . Da un lato ciò non ha determinato una diversa portata referenziale del termine 'acqua' (che ha continuato a designare la stessa sostanza di prima), e questo per il semplice motivo che non c'è bisogno di associare al termine, come «senso», questo o quel criterio di identificazione; d'altro lato l'identità 'acqua =  $H_2O$ ', pur fondandosi su una conoscenza ottenuta evidentemente a posteriori, esprime una proposizione necessaria, dal momento che se è vero (come è vero) che *questa* sostanza è  $H_2O$ , non possiamo concepire una situazione in cui essa sia diversa da se stessa. (Come al solito, possiamo al massimo concepire che ci sia un'altra sostanza che ha caratteristiche fenomeniche per noi molto simili a quelle dell'acqua e che non è  $H_2O$ . Ma questo è ovviamente del tutto diverso dal concepire uno stato di cose in cui proprio *questa* sostanza, cioè acqua, cioè  $H_2O$ , non sia  $H_2O$ ).

In termini generali, ne consegue che le asserzioni di identità cui spesso si approda nelle teorie scientifiche hanno sia il carattere dell'a posteriori (non essendo ovviamente semplici analisi di sensi o significati, ma autentiche scoperte empiriche), sia quello della necessità. Infatti, poiché i termini di sostanza o di genere naturale sono svincolati, nella loro portata referenziale, da quello che la gente effettivamente «sa» dei rispettivi referenti (anche se i vari criteri di identificazione sono importanti per spiegarne l'uso nei diversi contesti comunicativi), l'idea è che i

nomi siano *direttamente* associati a quei referenti, cioè senza la mediazione di contenuti concettuali. Così le identità teoriche della scienza, quando sono vere, vengono a interessare l'essenza stessa o la struttura interna dei referenti: ancora una volta, la rigidità dei designatori comporta la necessità degli asserti di identità che li contengono, qualora siano asserti veri.

### 5. Criteri di giustificabilità

L'attuale dibattito sui problemi di teoria del significato sembra in qualche modo caratterizzato da una situazione «pre-kantiana», con tutte le difficoltà che ne conseguono: solo che a fronteggiarsi non sono più (o soltanto) due orientamenti di teoria della conoscenza, ma, appunto, due orientamenti di teoria del significato (parlo, ovviamente, di paradigmi molto generali). Da un lato si è imposta una linea di tendenza volta a ricondurre per intero la caratterizzazione del significato entro i confini della dominabilità cognitiva. Detto molto schematicamente: il significato di questo o quel genere di espressione non è altro che un certo insieme di procedure cognitive. In questo modo, anche se non sempre, il problema stesso del *riferimento* come assunzione nel campo linguistico di qualcosa di *dato* (e non semplicemente di costruito per via concettuale) è stato spesso trascurato.

Ora, uno dei motivi principali della risonanza che il saggio di Kripke ha avuto nel dibattito filosofico è di avere avviato una vigorosa reazione a quel modo di porre i problemi, o per lo meno a certe sue estremizzazioni. Come spesso accade, però, nel mostrare i limiti di una concezione strettamente cognitivista, Kripke ha estremizzato al massimo la formulazione del proprio realismo. Buona parte delle istanze e delle linee di soluzione che egli avanza sul piano della *semantica* delle lingue naturali sembrano difficilmente evitabili: penso, in particolare, al concetto di designazione rigida. Ma il tipo di *filosofia* complessiva con la quale esse vengono giustificate non è forse altrettanto convincente. Segnatamente, l'assunzione di una forma estrema di realismo porta a una «immagine», come la chiama Kripke, del riferimento (battesimo iniziale, catena causale ecc.) che è

poco più che una vaga allusione metaforica. Analogamente, nel caso dei nomi comuni per sostanze o generi naturali, la chiamata in causa di concetti quali l'«essenza reale» o «struttura interna» del referente sembra a volte un modo un po' troppo sbrigativo per risolvere il problema (oggi dibattuto in vari campi) dell'*oggettività* del riferimento e della possibilità di mettere in comunicazione schemi concettuali diversi. Il fatto è che la giustificazione di questa plausibile oggettività non va cercata *astruendo* dalla questione delle procedure cognitive, ma, forse, proprio *a partire* da esse.

A titolo di esperimento mentale, tentiamo di prendere sul serio l'immagine «metaforica» che Kripke ci suggerisce. Supponiamo, per esempio, che un insieme  $B$  di parlanti, di fronte a una certa entità  $b$ , cominci a usare il nome proprio  $\beta$ . Di fatto però, come spesso accade, solo questa ristretta cerchia di persone gode del privilegio di trovarsi in presenza *diretta* dell'oggetto così designato: successivamente, il nome  $\beta$  viene «passato» a un parlante  $p_1$  che non appartiene a quella cerchia, il quale lo passa poi a un parlante  $p_2$ , anch'egli estraneo all'atto originario di nominazione, e così via. Possiamo allora immaginare una catena di parlanti  $B, p_1, \dots, p_n$ . Ma supponiamo anche che, quando viene a contatto con il nome, il parlante  $p_{n+1}$  non stia più al gioco: per una serie di ragioni che possiamo ignorare, per lui il referente di  $\beta$  non sarà  $b$ , ma  $a$ . Semplicemente, c'è stato un fraintendimento e, a partire da qui, si costituisce una nuova catena di comunicazione in cui il referente inteso di  $\beta$  è  $a$ . La storia, per banale che possa sembrare, ci pone di fronte a problemi di *giustificabilità*. Possiamo infatti chiederci che cosa autorizza a dire che il referente «giusto» di  $\beta$  è  $b$  anziché  $a$ . Il fatto che  $\beta$  possa essere associato ostensivamente a  $b$  (per esempio con un gesto di indicazione) è qui fuori gioco: possiamo addirittura immaginare che, a partire da  $p_{n+1}$ , tutti i parlanti della nuova catena abbiano il referente (preteso)  $a$  nel loro universo circostante, mentre  $b$ , come abbiamo ipotizzato, giace in qualche punto spazio-temporale inaccessibile. Una prima considerazione sembra allora imporsi: il *realismo* che la ricostruzione di Kripke comporta (e cioè l'idea che il tratto costitutivo dei nomi propri sia una relazione «diretta», senza mediazioni concettuali o descrittive, fra i nomi e le entità denotate) non è qui di alcun aiu-

to. Il fatto che, per esempio, il nostro nome  $\beta$  sia stato applicato originariamente a un certo individuo (o a una certa sostanza, o a un certo genere naturale) che sta là fuori nel mondo e che *permane* nonostante tutte le peripezie del nome, non costituisce di per sé alcun titolo quando si tratta di giustificare la scelta di  $p_n$  (che con  $\beta$  intende riferirsi a  $b$ ) anziché quella di  $p_{n+1}$  (che ha invece in mente  $a$ ). Certo, per noi che osserviamo le cose dall'esterno è naturale dire che alla base dell'atteggiamento di  $p_{n+1}$  c'è un fraintendimento: sappiamo in quali circostanze è stato usato inizialmente il nome e abbiamo notato che, a un certo punto della storia, si è creata una spaccatura o, se volete, una devianza. Ma una devianza *rispetto a che cosa?* L'eventuale permanere dell'identità sostanziale della cosa (originariamente) denominata, cioè  $b$ , non sembra giocare alcun ruolo apprezzabile rispetto al nostro problema:  $b$  era alla portata della ristretta cerchia di parlanti B ma, tanto per  $p_n$  quanto per  $p_{n+1}$ , essa risulta inaccessibile. Possiamo anche dire che, per i parlanti della comunità B, il nostro nome  $\beta$  è «ancorato» effettivamente all'entità extralinguistica  $b$ ; ma questo è, per così dire, un affare *privato* di tale comunità: la possibilità di avere accesso a  $b$  non è purtroppo qualcosa che possa trasmettersi fuori da quella cerchia. Così, per chi sia privo dello sguardo onnisciente che l'osservatore esterno si è arrogato, l'eventuale *stabilità del referente* (cioè dell'oggetto esterno) non rappresenta una giustificazione plausibile della *stabilità del riferimento*: una giustificazione siffatta dovrebbe infatti fondarsi su qualcosa di *pubblico*, cui possano appellarsi sia i membri di B, sia  $p_n$ ,  $p_{n+1}$ , ..., mentre, come s'è detto, l'accessibilità dell'oggetto in questione e la possibilità di ancorarvi il nome  $\beta$  sembrano essere una prerogativa privata che interessa, al massimo, i membri di B. Se, di fronte alle giustificazioni alternative fornite da  $p_{n+1}$ ,  $p_n$  sostenesse che il referente di  $\beta$  è  $b$  richiamandosi all'atto di nomina originario svoltosi nell'ambito della comunità B, questo sarebbe dopo tutto un argomento molto debole, perché nessuno dei due contendenti sarebbe in grado di dire come sono andate davvero le cose. Quell'atto in quanto tale, che coinvolge i membri di B e l'entità denominata  $b$ , non è qualcosa di disponibile intersoggettivamente, data la sua eventuale lontananza nello spazio-tempo. Eppure, si vorrebbe dire, la nozione di permanenza del



riferimento ha a che fare con un aspetto *pubblico* del linguaggio: il fatto che due parlanti, in condizioni appropriate, intendano davvero la stessa cosa usando un certo nome proprio sembra costituire un tratto abbastanza scontato della nostra visione ingenua del linguaggio. Anzi, in questa visione, la questione della permanenza del riferimento sembra collocarsi all'interno di un problema più generale, quello dell'invarianza del significato. Si considerino, per esempio queste tre assunzioni:

- (a) al di là di inevitabili componenti idiosincratiche (determinate dalla diversità delle situazioni cognitive, dei contesti d'uso ecc.) le parole hanno un nucleo stabile di significato, assimilabile al loro contenuto intersoggettivo;
- (b) i nomi propri hanno un significato;
- (c) il significato determina il riferimento.

Ora, l'assunzione di questi tre punti permetterebbe di rendere conto della questione della permanenza del riferimento: grazie al suo nucleo invariante, il significato di un nome determinerebbe la stabilità del rapporto di riferimento. Il fatto è che, come si è visto, Kripke rifiuta di far proprie congiuntamente quelle tre assunzioni, e per ragioni di principio. Non si tratta tanto di contestare, per esempio, l'eventuale genericità della nozione di significato sopra utilizzata (interpretabile in termini di mondi possibili, o di procedure cognitive ecc.), quanto di respingere l'idea che i nomi propri abbiano un significato, e di ribadire che, qualora si riconoscesse loro — in qualche accezione confusa — un significato, questo *non* interviene comunque nella determinazione del riferimento.

Si capisce allora perché il «paradosso scettico» adombrato da Wittgenstein nella sua argomentazione circa l'impossibilità di un linguaggio privato (o, in generale, di un uso privato di un sistema di regole) rappresenti un problema anche nell'area teorica di cui ci stiamo occupando. Nel paragrafo 201 delle *Ricerche filosofiche*, il paradosso ha questa formulazione: 'Una regola non può determinare alcun modo d'agire, poiché qualsiasi modo d'agire può essere messo d'accordo con la regola.' Ora, Kripke analizza dettagliatamente le implicazioni di questo pa-

radosso in ambito matematico (rispetto, per esempio, alle regole associate a questa o quella operazione di computazione), ma ne sottolinea altresì la portata generale, per esempio rispetto al problema della denotazione delle varie espressioni linguistiche: 'Penso di avere imparato il termine "tavolo" in maniera da poterlo applicare a un numero indefinito di oggetti nel futuro. Sono quindi in grado di applicarlo in una situazione nuova, per esempio quando entro per la prima volta nella Torre Eiffel e vedo un tavolo all'entrata. Come posso rispondere allo scettico, il quale sostiene che con "tavolo" io intendessi *tavolel*, essendo un *tavolel* una cosa che è un tavolo e non si trova all'entrata della Torre Eiffel oppure è una sedia che si trova proprio lì? Ho forse pensato esplicitamente alla Torre Eiffel quando per la prima volta ho «afferrato il concetto di» tavolo, mi sono forse dato istruzioni per ciò che intendevo con "tavolo"?' (Kripke, 1984: 25).

Il problema può essere generalizzato in questo modo. Se  $s$  è un parlante e  $\beta$  un nome proprio (o un nome di sostanza, o di genere naturale), possiamo dunque chiederci: in virtù di che cosa  $s$  intende proprio il referente  $b$  usando il nome  $\beta$ ? Ora, come è noto, la risposta di Frege si sviluppa in un ambito teorico caratterizzato dalle assunzioni (a) - (c) sopra ricordate. Altrimenti detto: al segno linguistico  $\beta$  è associata un'entità astratta ma oggettiva, il suo *sensò*, di cui il soggetto  $s$  ha un'idea o *rappresentazione*; attraverso questa immagine idiosincratca (che varia da individuo a individuo)  $s$  «afferra» il senso di  $\beta$  (che è invece idealmente invariante), il quale determina a sua volta  $b$  come referente inteso. È a questo punto che interviene il problema scettico: 'ed esso si pone esattamente in questa forma: come possa l'esistenza nella mia mente di un'entità mentale o idea *costituire* il mio «afferrare» questo particolare senso piuttosto che un altro' (Kripke, 1984: 48). All'interno di questa prospettiva, che Kripke attribuisce a Wittgenstein, se anche esistesse qualcosa come il «sensò» di  $\beta$ , esso risulterebbe quindi sottodeterminato rispetto agli atti di «afferramento» (idee o rappresentazioni) che potrebbero avere i parlanti: quegli atti potrebbero cioè mettere capo ad altri sensi e quindi, in ultima istanza, ad altri referenti.

Non mi interessa, qui, indagare fino a che punto sia appro-

priata la ricostruzione dell'argomento di Wittgenstein da parte di Kripke, ricostruzione che qui ignorerò. Mi interessa invece chiedermi perché, all'interno della teoria dei nomi di cui ci stiamo occupando, essa possa acquistare una rilevanza particolare. Sembrerebbe infatti che la cornice metafisica nella quale si sviluppa quella teoria — e cioè il realismo dell'ontologia di individui, sostanze e generi naturali che Kripke fa intervenire — sia molto lontana dallo stile filosofico di Wittgenstein. Ciò può anche essere vero, ma rimane il fatto, come ho cercato di mostrare, che anche il realismo più accentuato non fornisce di per sé alcuna risposta attendibile al problema di individuare dei *criteri di giustificabilità* per la permanenza del riferimento (nel caso dei nomi in particolare). Che proprio una particolare porzione di realtà (individuo, sostanza o genere naturale) sia stata toccata dall'atto di nominazione originario, a un certo momento e in un certo luogo, lascia del tutto inesplicate le modalità attraverso le quali, in altri momenti e luoghi (e in condizioni cognitive eventualmente molto diverse), i vari soggetti «uniformano» i loro usi del nome per mantenere il referente inteso. Il rifiuto di una linea di pensiero genericamente caratterizzata come fregeana (secondo la quale i nomi *hanno* un senso, il quale determina il riferimento) sembra riproporre — per lo meno nell'ambito teorico che concerne i nomi propri — il problema scettico avanzato da Wittgenstein nella sua argomentazione sul linguaggio privato. Ora, nei termini della ricostruzione di Kripke, questo problema comporta una soluzione «scettica»: '[essa] è imperniata sull'idea che ogni persona che pretenda di star seguendo una regola può essere controllata da parte di altri. Altri nella comunità possono controllare se chi pretende di seguire una regola stia dando o no particolari risposte che essi possano approvare, che concordino con le loro. Il modo in cui costoro effettuano il controllo costituisce in generale una parte primitiva del gioco linguistico' (Kripke, 1984: 84).

Se si torna all'«immagine» dalla quale siamo partiti — una catena di comunicazione in cui il nome viene trasmesso da un anello all'altro e in cui chi riceve il nome deve 'avere l'intenzione di usarlo con lo stesso riferimento di colui dal quale l'ha appreso' —, si può cogliere perché si tratti di un'immagine esposta al problema scettico. Che cosa significa 'avere l'intenzione

di usare il nome con lo stesso riferimento'? Chi potrà mai dire se, nel passaggio da un anello all'altro della catena, il nome ha davvero mantenuto lo stesso riferimento? Quali giustificazioni si possono addurre per una scelta piuttosto che per un'altra? (Assumere come primitive, nel senso visto sopra, le modalità di controllo è ovviamente una non-risposta).

Il punto è che il concetto di 'intenzione di usare il nome con lo stesso riferimento' è oscuro e inafferrabile in questa cornice. Abbiamo infatti visto che un «senso» — o più generalmente un contenuto concettuale o cognitivo — non è accettato come momento *costitutivo* della capacità referenziale del nome (anche se può figurare come materiale accessorio o idiosincratico nell'uso concreto dei parlanti), e che la stabilità del riferimento non può quindi essere ricondotta alla stabilità di un nucleo di senso.

D'altra parte, la risposta scettica al problema scettico (così com'è ricostruita da Kripke nel saggio su Wittgenstein, e sull'accettabilità della quale egli peraltro non si pronuncia) non è in realtà una risposta. Essa ci dice che, a ben vedere, l'idea stessa di cercare una giustificazione — nel senso di un fatto, o condizione, o proprietà «soggiacente» — è di per sé assurda: tutto ciò che c'è da fare è guardare alle effettive condizioni d'uso delle espressioni linguistiche, 'vedere in quali circostanze sono fatte le attribuzioni di significato e quale ruolo queste attribuzioni svolgono nella nostra vita'. Di qui il rinvio a nozioni come quella di gioco linguistico, di forma di vita entro la quale si sviluppa quel gioco, di controllo intersoggettivo esercitato all'interno della comunità, e via dicendo.

Non mi avventurerò in una discussione di questo atteggiamento filosofico. E credo di avere buoni motivi per farlo. In primo luogo, è forse opportuno sottolineare ancora che quanto Kripke cerca di fare è «ricostruire» l'argomentazione di Wittgenstein, senza peraltro prendere posizione esplicitamente (semmai, insiste in più occasioni sulla necessità di prendere le opportune distanze, in particolare per quanto concerne problemi di ordine metamatematico). Considerare più da vicino gli esiti di quella argomentazione ci spingerebbe molto oltre i limiti di una discussione sulla teoria dei nomi di Kripke. D'altra parte (ed è questo il secondo punto), credo che quegli esiti non abbiano, e non vogliano avere, alcuna rilevanza teorica in sen-

so proprio: ciò a cui mettono capo è l'idea dell'impossibilità stessa di una teoria. (Il che è piuttosto scontato, vista la progressiva eliminazione delle varie entità teoriche ipotizzabili). In questo senso, non riesco a vedere in Wittgenstein, sui punti qui in considerazione, niente di più che allusioni suggestive (muratori che si scambiano mattoni, massaie che comprano mele, e via dicendo), intese a darci un'idea di situazioni di vita entro le quali prendono forma l'attività del contare, quella del nominare ecc. Il fatto è che le nozioni sopra menzionate sono prive, in modo programmatico, di qualsiasi capacità esplicativa: per esempio, se mi si mostra l'«utilità collettiva» — all'interno di un certo gioco linguistico, legato a una certa forma di vita — della stabilità del riferimento dei nomi, o se si accenna alle molteplici forme di controllo intersoggettivo che possono essere approntate, non mi si dice ancora niente su *come* si determinano le procedure di riferimento. (Vi riterreste certo poco soddisfatti se, per esempio di fronte alla vostra esigenza di conoscere la struttura di un congegno meccanico e le sue modalità di funzionamento, fondate sull'adozione di certe soluzioni piuttosto che di altre, vi si rispondesse menzionando gli scopi e i vantaggi legati al suo utilizzo. O meglio, per evitare questo senso di frustrazione dovrete pensare che il fatto che massaie e muratori ricorrano con buon esito a quel congegno sia di per sé sufficiente a motivarne la struttura: ma in questo caso vi tocca l'onere di fornire delle giustificazioni *teoriche* di tale assunzione. Dopo tutto altri congegni potrebbero forse servire altrettanto bene allo scopo).

Tutto ciò che ho cercato di fare, con queste osservazioni finali, è mostrare che qualcosa di molto simile al «problema scettico» viene a determinarsi all'interno della teoria dei nomi di Kripke. La nozione di «stabilità del riferimento», nel caso la voglia assumere, rimane priva di giustificazioni plausibili rispetto alla cornice adottata, visto che il rinvio al costituirsi di una «catena» di comunicazione all'interno di una comunità di parlanti ha poco più che un valore vagamente allusivo. Essa rimanda infatti all'attribuzione, ai parlanti, dell'«intenzione di mantenere lo stesso riferimento», cioè a qualcosa di inesplicito nella teoria. Ma anche questo non è, forse, un esito inaspettato. Come si è visto, nella tradizione avviata da Frege, al senso di

un'espressione era in qualche modo associato un criterio di *giustificazione* del rapporto di riferimento intercorrente fra quella espressione e l'entità denotata. Una volta rimosso (nel caso dei nomi propri) quell'elemento di mediazione concettuale, non restava che esibire un altro criterio attendibile. Non sembra che Kripke l'abbia ancora fornito.

Nelle pagine dedicate alla «piccola frase» di Vinteuil, parlando dei due supporti strumentali della sonata — il violino e il pianoforte —, Proust si esprime in questi termini: 'Accadeva come al principio del mondo, come se ancora non vi fossero che loro due sulla terra, o piuttosto *in quel mondo chiuso a tutto il resto, costruito dalla logica di un creatore* e dove sarebbero sempre stati soli entrambi: quella sonata'. (Corsivo mio). Altrove, verso la fine della *Recherche*, questa metafora o immagine di un *mondo* coincidente con un'opera è ripresa in un contesto più generale: 'Grazie all'arte, anziché vedere un solo mondo, il nostro, noi lo vediamo moltiplicarsi; e, quanti più sono gli artisti originali, tanti più sono i mondi a nostra disposizione, diversi gli uni dagli altri più ancora dei mondi roteanti nell'infinito'. Infine, in una breve presentazione del suo romanzo alla vigilia della pubblicazione, Proust sviluppa questa riflessione: 'Lo stile non è affatto un adornamento, come credono alcuni, e nemmeno una questione di tecnica: è invece — come il colore dei pittori — una qualità della visione, la rivelazione dell'universo particolare che ciascuno vede, che non vedono gli altri. Il piacere che ci dà l'artista è di farci conoscere un universo di più'.

Questa idea di un mondo o universo narrativo come qualcosa di conchiuso in sé, e di una «logica» interna che lo sorregge, si presta ovviamente a molteplici interpretazioni. In ogni caso, offre lo spunto a una riflessione su due aspetti particolarmente rilevanti dal punto di vista logico e, più in generale, filosofico: quello delle procedure referenziali che agiscono in un contesto narrativo e quello della natura delle entità così denotate.

### 1. Spazi anaforici

Il problema che intendo affrontare non è, propriamente parlando, di natura estetica. Interessato, come sono, ai problemi logici delle lingue naturali, desidero adottare qui una prospettiva che abbia di mira il contenuto rappresentativo dell'opera letteraria, di quella narrativa in particolare. Più specificamen-

te, vorrei chiedermi: che rapporto c'è fra l'uso corrente del linguaggio, cui molto spesso ricorriamo per comunicare una quantità di informazioni concernenti il mondo reale, e l'uso che di esso si fa per *costruire* un testo? O anche: quali affinità e quali differenze è possibile individuare fra gli oggetti della nostra esperienza quotidiana (cioè cose concrete del nostro universo spazio-temporale) e gli oggetti di cui parla un'opera narrativa?

Nell'uso corrente del linguaggio disponiamo, fra gli altri, di due importanti meccanismi di riferimento agli oggetti del discorso. Il primo è per così dire *diretto*, e si fonda su nozioni come quelle di deissi, ostensione ecc. Per esempio, poiché il foglio che ho in mano in questo momento è qualcosa che noi tutti (io che parlo e voi che ascoltate) possiamo percepire immediatamente, posso riferirmi a esso con un semplice dimostrativo, e dire, con un gesto di indicazione, 'Questo è bianco'. In questo caso, per effettuare il riferimento, tutto ciò che mi serve è un rinvio alle coordinate spazio-temporali della nostra esperienza attuale, mentre l'utilizzazione che si fa delle nostre conoscenze del mondo è praticamente trascurabile. Altrimenti detto, anche se io e voi disponiamo di informazioni completamente diverse circa il mondo, non ci sono problemi: tutti voi capirete di quale oggetto sto parlando quando dico 'Questo foglio è bianco', perché voi e io condividiamo, in questo momento, la stessa situazione percettiva.

Ma c'è anche un meccanismo *indiretto* di riferimento che, a differenza di quello deittico, fa un uso essenziale di ciò che noi sappiamo del mondo. Il caso classico è quello delle espressioni che i logici hanno chiamato *descrizioni definite*, cioè espressioni rette dall'articolo determinativo. Per esempio, per parlare di Jimmy Carter, che certo non è presente in questa sala, posso usare la descrizione definita 'Il presidente degli USA' e costruire l'enunciato 'Il presidente degli USA rischia di perdere le elezioni'. Qui il riferimento ha successo perché tutti noi abbiamo una sufficiente informazione circa la situazione politica degli USA per cogliere il referente della descrizione usata. Ma purtroppo la situazione non è sempre così favorevole, e questo per il semplice fatto che i nostri *spazi conoscitivi*, ossia ciò che noi sappiamo del mondo, sono, almeno in parte, diversi. Immaginiamo che io



voglia adesso parlare di un'entità a voi interamente sconosciuta, per esempio del cane di mio nipote, e che voglia comunicarvi che è mordace. Se io vi dicessi ex-abrupto 'Tappo è mordace', vi lascerei certo smarriti: nessuno di voi (tranne forse pochi privilegiati) saprebbe di chi o di che cosa sto parlando. Ciò che posso fare, allora, è introdurre nel vostro universo di discorso (cioè nell'insieme di oggetti cui fate normalmente riferimento quando parlate) questo nuovo individuo, fornendovi degli elementi utili per la sua identificazione, ossia rinviando ad altri individui già noti. Per esempio, posso dire: 'Io ho un nipote. Questi ha un cane. Il cane è mordace'. (È su qualcosa del genere che si fonda la più semplice asserzione 'Il cane di mio nipote è mordace'). In questo modo ho costruito una catena: a partire da me (che voi tutti conoscete, se non altro perché sono qui davanti a voi) ho identificato un altro individuo (mio nipote), e a partire da quest'ultimo ne ho identificato un altro ancora (il suo cane). Sequenze di questo genere le possiamo chiamare *catene anaforiche*, visto che ricorrono sistematicamente a espressioni anaforiche (come la prima e la seconda descrizione definita del nostro esempio), cioè espressioni che denotano un oggetto grazie al rinvio a una precedente menzione di quell'oggetto. Ora, la mia idea è che queste connessioni anaforiche — permettendo appunto di introdurre nell'universo di discorso oggetti «nuovi» a partire da altri noti — rappresentino un aspetto molto importante della nostra attività referenziale. In realtà, nella vita quotidiana non abbiamo poi molte occasioni di riferimento diretto a oggetti: ciò di cui parliamo può essere molto lontano nello spazio e nel tempo; possiamo parlare non solo di qualche oggetto qui presente, ma anche di Omero, di Dante, dell'Everest, dell'altra faccia della luna e via dicendo, e tutti questi oggetti sono per noi collegati *sistematicamente*, nel nostro universo linguistico, nel senso che l'individuazione di ciascuno di essi dipende in modo essenziale dall'individuazione di altri. Ciascuno di noi costruisce così il gran libro del mondo: ampliando sempre di più questa rete di relazioni, acquisendo nuovi possibili oggetti di discorso a partire da quelli vecchi. E i procedimenti anaforici sono gli ingranaggi fondamentali di questo meccanismo di espansione. Sono l'essenza stessa della creatività ontologica del linguaggio, cioè della capacità di far riferimento a oggetti di

discorso sempre nuovi. E sono, anche, all'origine della uniformazione degli spazi conoscitivi dei diversi parlanti: grazie alla catena anaforica con la quale ho introdotto nel vostro universo di discorso prima mio nipote (attraverso il rinvio a me stesso) e poi il suo cane (attraverso il rinvio a lui), voi e io abbiamo qualche altro oggetto in comune di cui parlare. Anche se prima d'ora ne ignoravate certo l'esistenza, il cane di quel fortunato bambino è entrato con pieno diritto nel vostro universo di discorso.

Che cosa significa, dunque, da questo punto di vista, dire che un certo oggetto appartiene all'universo di discorso? Semplicemente questo: che esso è *identificabile* attraverso l'insieme di relazioni che costituiscono quello che chiameremo *spazio anaforico*. *Esistere*, come oggetto di discorso, non è altro che essere localizzabile in questo spazio. La nozione di esistenza, per il linguaggio, si riduce a ciò. Esistere, in questa accezione, è appartenere all'universo di discorso.

In che senso le considerazioni precedenti ci possono essere utili nella considerazione dell'universo romanzesco? Per rispondere, cerchiamo di procedere per gradi. Come s'è appena visto, le catene anaforiche si fondano per lo più su uno schema di questo tipo:

(1)  $\alpha R \text{ un } \varphi \leftarrow \text{Il } \varphi \text{ è ...}$  (Es.: Carter ha un fratello. Il fratello è un intrigante).

Qui il primo dei due enunciati ha lo scopo di «introdurre» il nuovo oggetto di discorso appoggiandolo su uno già noto. In altri termini, un oggetto con la proprietà  $\varphi$  viene introdotto nell'universo di discorso grazie alla relazione  $R$  che intrattiene con  $\alpha$ , già noto. Ma ci sono situazioni più radicali, ossia quelle in cui lo stile di introduzione dei nuovi oggetti di discorso sembra per così dire assoluto, nel senso che non c'è alcun rinvio ad altre entità già date: quello che si vuole fare è creare un universo di discorso *interamente nuovo*, non ampliare quello vecchio (quello del mondo reale). Sotto questo profilo, sono paradigmatiche le favole che abbiamo ascoltato da bambini. Si prenda per esempio questa catena:

(2) *a.* C'era una volta un drago con sei zampe. *b.* Il drago abitava in fondo a un lago. *c.* Il lago conteneva una piccola isola. *d.* L'isola ecc. ecc.

La storia, ovviamente, potrebbe continuare all'infinito. Non c'è nessun limite ragionevole alla quantità di oggetti che potremmo «introdurre» in questo universo immaginario. Tutto quello che abbiamo fatto è molto semplice: non abbiamo fatto altro che cominciare con un certo enunciato «inaugurale» (nel senso di: capace di inaugurare un nuovo dominio di oggetti) e, a partire dall'oggetto introdotto attraverso di esso, abbiamo costruito una rete di oggetti secondo lo schema (1). In breve, abbiamo creato un nuovo universo di discorso.

La mia idea, allora, è che gli oggetti che popolano un determinato mondo romanzesco siano «introdotti» in quell'universo essenzialmente nel modo descritto sopra (a parte, ovviamente, la maggior raffinatezza stilistica...). Un romanzo, è dopo tutto, un intreccio di catene anaforiche e i suoi oggetti sono i punti di intersezione di queste catene. A partire dalla «dichiarazione di esistenza» di Frédéric Moreau, nell'*Education sentimentale*, vengono via via introdotti gli altri personaggi. Il più semplice schema «fiabesco» potrebbe essere questo: 'C'era una volta un giovane chiamato Frédéric Moreau. Il giovane viaggiava su un battello fluviale. Sul battello c'era un uomo. L'uomo aveva una moglie. Ecc. ecc.' Se qualcuno allora ci chiedesse (in riferimento al mondo dell'*Education*): 'Chi è Delmar?', una risposta potrebbe essere: 'Un amico della Vatnaz'. E se si chiedesse ancora: 'E chi è la Vatnaz?', si potrebbe replicare: 'Un'amante di Arnoux', e così via all'infinito. Tutte queste entità esistono nel romanzo, ed esistono nella misura in cui sono individuabili a partire da altre entità. L'universo del discorso è quindi, dal punto di vista dei suoi oggetti di riferimento, una totalità relazionale. Ogni oggetto può essere identificato — come oggetto di un potenziale atto di riferimento linguistico — solo sullo sfondo di tutti gli altri oggetti.

Se si fosse prestata un po' più d'attenzione a considerazioni intuitive di questo genere, forse certi problemi nei quali sono incappati logici e filosofi del linguaggio sarebbero apparsi meno drammatici. Ci si è domandato, per esempio, quale sia il va-

lore di verità di un enunciato come

(3) Moreau ama la signora Arnoux

dal momento che, se conserviamo come criterio di verità per enunciati quello della «corrispondenza con i fatti», cioè con la realtà, non c'è evidentemente nessun fatto reale che possa rendere vero o falso il nostro enunciato (3). Ma il punto è che ciò che caratterizza il linguaggio naturale è la sua possibilità di far riferimento a *più* universi di discorso, e non soltanto a quello della realtà. C'è sì l'universo della nostra esperienza quotidiana, quello che abbiamo in mente quando parliamo di cose e persone familiari, ma, assieme e al di là di esso, c'è una infinità di possibili universi di discorso, con le loro proprie strutture relazionali, nei quali possono «esistere» non solo uomini, cani, sedie ecc., ma anche elettroni, buchi neri, ippogrifi, montagne d'oro ecc.: si tratta cioè di universi delimitati da teorie scientifiche, romanzi, fantasticherie ecc., e ognuno di essi contiene i suoi oggetti, cioè gli oggetti che esistono «all'interno» dei rispettivi mondi, nel senso che sono identificabili in essi attraverso criteri relazionali del genere visto sopra. Ma allora, se le cose stanno così, se possiamo riconoscere al linguaggio naturale più di un universo di discorso, diventa naturale suggerire che ogni enunciato dovrebbe essere *relativizzato al mondo cui fa implicitamente — e, a volte, esplicitamente — riferimento*. L'enunciato (3), per esempio, normalmente dovrebbe essere interpretato come: 'Nell'*Education* Moreau ama la signora Arnoux'; e, in questo senso, esso è senz'altro un enunciato vero. Vero, si badi, *per semplice stipulazione linguistica*, ossia perché è stato Flaubert a scriverlo. Per appurarne la verità non ho da guardare al mondo (come farei per enunciati più familiari), ma semplicemente a quella costruzione linguistica che è un testo letterario. In breve: al linguaggio è associata una molteplicità di universi di discorso (oltre a quello della «realtà») e ogni enunciato va interpretato come asserente qualcosa solo sullo sfondo di *uno* di questi universi. Ogni asserzione è per così dire relativa a un determinato dominio d'oggetti. E ognuno di questi domini non è altro che uno spazio anaforico nel senso visto sopra. Un oggetto tira l'altro, e tutti insieme costituiscono una totalità relazionale.

Quello che vorrei argomentare, in modo forse più provocatorio, è che un romanzo costituisce un dominio d'oggetti *chiuso* (rispetto alla realtà). Più precisamente: i criteri di identificazione degli oggetti di discorso sono puramente *interni* al mondo del romanzo, e ogni possibile riferimento al mondo della «realtà» è messo fuori gioco *per principio*. Gli oggetti di discorso cui un romanzo fa riferimento (persone, luoghi fisici ecc.) non possono, per definizione, essere identificati con quelli dell'universo reale, anche se possono portare lo stesso nome e «somigliarsi» più o meno vagamente. E questo perché, come ho detto, i criteri di individuazione di quegli oggetti sono puramente interni all'opera stessa: se, come sembra, il personaggio di Madame Arnoux è stato ispirato a Flaubert da una donna reale, rimane nondimeno il fatto che l'apparato concettuale che io, lettore, sono autorizzato a utilizzare per individuarlo nel romanzo è quello del romanzo stesso. Sono le catene anaforiche che legano l'introduzione del suo nome a entità già note, e quelle che esso permette successivamente di instaurare, che fanno di Madame Arnoux quello che è.

Un altro modo di spiegare ciò che intendo quando dico che l'universo di discorso (il dominio di oggetti) di un'opera letteraria è un universo chiuso è questo: a) tutta l'informazione che mi serve per individuare gli oggetti di discorso va cercata *nel* testo stesso, mentre l'informazione extratestuale, benché eventualmente suggerita, *non* è condizione necessaria per l'individuazione (può cioè, in ogni caso, essere smentita dall'autore); b) quale che sia il «genere» letterario, il testo non mi dice, propriamente, nulla della realtà: l'atteggiamento che io, lettore, assumo nei suoi confronti (e che l'autore vuole che io assuma) è un atteggiamento di *sospensione del giudizio di realtà*; mi è del tutto indifferente che questo o quel fatto descritto nell'opera sia vero o falso (nella realtà): ciò che io assumo è che esso è costitutivo dell'universo narrativo. Quello che vedo dispiegarsi sotto i miei occhi, a mano a mano che procede la lettura, è comunque un mondo che si pone in alternativa rispetto a quello «reale»: verso quest'ultimo posso assumere un atteggiamento esplorativo, posso procedere a una serie virtualmente infinita di arricchimenti conoscitivi, perché non c'è per esempio alcun limite al numero di prospettive dalle quali potrei vedere un oggetto (se

non so cosa c'è dietro il tavolo, posso fare due passi e appurarlo di persona), mentre ciò di cui parla un'opera narrativa è caratterizzato da una essenziale *rigidità prospettica*. Se non so qualcosa di questo o quel personaggio dell'opera perché l'opera stessa non mi dice niente in proposito — per esempio, se non so se Moreau abbia letto Dante, visto che Flaubert non lo dice —, allora è assurdo pensare che io mi «dia da fare» per scoprirlo: non ho niente da «esplorare»; non c'è niente di nuovo da scoprire rispetto a quello che è detto una volta per tutte. Del più insignificante degli oggetti della realtà, per esempio di questa penna, c'è una infinità di cose da scoprire. Del più intenso dei personaggi di un romanzo non c'è, propriamente, niente da scoprire. Per ricca di attributi che sia, un'entità romanzesca non ha più «spessore» ontologico di quanto ne abbia un fantasma dell'immaginazione. In entrambi i casi manca la possibilità di acquisire *altri* dati oltre a quelli che sono fissati una volta per tutte nel romanzo o nell'immaginazione.

A questo punto sorge naturale un'obiezione. Mi si potrebbe dire: tu affermi che l'individuazione, per esempio, degli oggetti di discorso dell'*Education sentimentale* non può avvenire se non *entro l'orizzonte concettuale* del testo stesso, e che gli unici strumenti per costituire quelle pseudo-oggettività che sono i personaggi dell'opera non possono essere cercati fuori dell'opera; ma d'altra parte è innegabile che Flaubert fa intervenire una quantità di personaggi «reali» che, in un certo senso, hanno una loro propria storia e sembrano quindi irriducibili a una loro caratterizzazione nei termini esclusivi dell'informazione testuale. Per rispondere a questa obiezione vorrei cominciare con una constatazione. Quando ci troviamo di fronte a un romanzo, noi dobbiamo fare i conti non solo con ciò che in esso è asserito esplicitamente, ma anche con una quantità di *informazione presupposta* che l'autore dà in qualche modo per scontata. In questo senso, è vero che è del tutto naturale assumere che al Guizot dell'*Education* vadano attribuite — anche se non è detto nel testo — certe caratteristiche del Guizot «reale» (una certa ideologia, un certo ruolo politico ecc.), ma in questo caso potremmo dire che una data informazione storica è *fatta propria* (grazie al gioco delle presupposizioni assunte) dall'orizzonte testuale complessivo. Ma proprio questo è il punto. Infatti, l'informa-

zione *extratestuale* può svolgere un ruolo (nella costituzione degli oggetti di discorso dell'opera) non in quanto tale, ma *solo* nella misura in cui viene a costituire parte integrante ed essenziale dello spazio conoscitivo proprio dell'opera stessa. In questo senso, l'autore può anche utilizzare (esplicitamente o implicitamente) una quantità di informazione apparentemente «esterna» all'opera, ma rimane il fatto che, per esempio nel nostro caso, questa informazione serve unicamente a caratterizzare un personaggio romanzesco (il Guizot dell'*Education*), che non per questo si vede assegnato un più alto coefficiente di «realità». Si tratta, semplicemente, di un prestito che, una volta inglobato nell'informazione testuale, svolge un suo ruolo nella rappresentazione complessiva. Ma niente di più. Che il Guizot dell'*Education* abbia molti degli attributi del Guizot reale non è un buon motivo per identificarli. Il primo, e non il secondo, figura tra gli oggetti di discorso dell'*Education*, perché è il primo, e non, ovviamente, il secondo, che entra in certe relazioni con gli altri personaggi del racconto, e sono proprio queste relazioni (cioè il complessivo spazio anaforico del romanzo) che individuano il personaggio. Il Guizot reale è un individuo della nostra esperienza storica del quale potremmo sapere molto di più, se solo conducessimo le opportune indagini; il Guizot dell'*Education* non è altro che un *ruolo* caratterizzato da queste e quelle proprietà, ma del quale, come dicevo prima, sarebbe fuori luogo cercare di scoprire qualcosa di più. Egli rimane necessariamente in quell'alone di *indeterminatezza di principio* che caratterizza qualsiasi altra entità romanzesca. (L'indeterminatezza di un oggetto reale è solo fattuale: se disponessimo degli strumenti opportuni potremmo certo colmare molte delle nostre lacune conoscitive nei suoi confronti). Del resto, che l'informazione extratestuale (ciò che «sappiamo» del Guizot reale) non costituisca una condizione necessaria per l'identificazione del Guizot dell'*Education* (cioè per la sua costituzione come individuo di quell'universo di discorso), è dimostrato, molto banalmente, dal fatto che questa informazione può in ogni momento essere contraddetta dall'autore. Dopo tutto, nessun lettore che voglia davvero stare al gioco di Flaubert — e che quindi ne accetti la regola fondamentale: sospendi ogni pronunciamento di realtà, e prendi la narrazione per quello che è — avrebbe certo motivo

di protestare se l'autore facesse fare al «suo» Guizot qualcosa che sarebbe impensabile per il Guizot «reale». E in effetti è proprio quello che avviene.

## 2. *Narrazione e conoscenza*

Prima di giungere alle osservazioni conclusive, ripercorriamo brevemente i passi cruciali della nostra argomentazione. Sullo sfondo, c'è l'assunzione che il linguaggio naturale è caratterizzato dalla possibilità di muoversi su *più* universi di discorso (su più domini di quantificazione, nel gergo dei logici), e fra i tanti figura quello della «realtà». Così, il linguaggio dispone di una sua *mobilità ontologica*, potendo far riferimento ora a questo ora a quello di tali universi. Ho allora cercato di mostrare un'*affinità* strutturale nella costituzione di questi universi (per esempio quello della realtà e quello dell'*Education sentimentale*), cioè la presenza, in ogni caso, di un fitto tessuto di interrelazioni che permette l'individuazione degli oggetti di discorso e che è reso possibile, sul piano linguistico, da quelle che ho chiamato catene anaforiche. Esistere è, in questo senso, essere identificabile in un dato spazio anaforico: Moreau esiste, nel mondo dell'*Education*, tanto quanto Carter nel nostro. Ma, dopo questa affinità, ho anche tentato di mostrare una differenza di principio fra il mondo reale e i mondi «fittizi». Ciò che caratterizza gli individui che popolano il primo è la possibilità di essere visti sotto una infinità di prospettive: come s'era detto, non c'è alcun limite ragionevole a ciò che posso scoprire del più banale degli oggetti della nostra vita quotidiana. Posso cioè avere, nei suoi confronti, un atteggiamento di genuina *ispezione*: posso guardarlo sotto questo lato o sotto quest'altro, chiedermi se ha queste o quelle proprietà, e così via. Ma allora, potremmo suggerire, ciò che fa di un qualsiasi oggetto un autentico *individuo* è appunto la ricchezza (di proprietà e) di relazioni che lo legano a tutti gli altri individui nella trama della mia esperienza del mondo. Oltre al concetto di esistenza, visto prima (cioè: identificabilità in uno spazio anaforico), richiesto unicamente a fini linguistici, vediamo così delinearsi un concetto più forte e più pregnante di esistenza: quello, per intenderci, che abbiamo in



mente quando diciamo che Pegaso o Moreau *non* esistono: qualcosa esiste (è un individuo genuino) se è aperto a uno sviluppo virtualmente infinito di rilevamenti possibili. In questo senso, dunque, le entità romanzesche non sono genuini individui, ma entità *essenzialmente incomplete* — ossia non completabili conoscitivamente in linea di principio, oltre che di fatto —, per le quali una quantità di rilevamenti sarebbe fuori luogo. Altrimenti detto, esse sono entità puramente generali — che posseggono le proprietà che posseggono solo «per definizione» (cioè grazie alla stipulazione originaria dell'autore) e che, al di là di queste, rimangono in un alone di irriducibile indeterminatezza —, sono, in breve, dei *ruoli* che dal punto di vista conoscitivo non possono per principio raggiungere lo status di individui. Ora, se si accettano queste considerazioni, ci si trova in posizione favorevole per cogliere il senso e la portata dell'affermazione secondo cui l'universo di discorso di un'opera narrativa è un universo chiuso e autonomo, cioè indipendente, quanto a criteri per l'identificazione delle entità che lo popolano, dal mondo «reale». E, al tempo stesso, diventa più facile capire cosa si intende quando si dice che l'opera narrativa non ha alcuna portata conoscitiva (nei confronti della realtà). Cioè: essa non mi fa conoscere individui genuini.

Ciò che non è qui pertinente è dunque la capacità di fornire quella che, più precisamente, chiamerei conoscenza di primo livello, e che ha per oggetto cose e stati di cose del mondo reale. Propriamente parlando, un romanzo non mi dice alcunché del mondo, e questo, come abbiamo visto, per una questione di principio: per la richiesta, che il libro ci fa, al momento di aprirlo, di sospendere ogni giudizio di realtà. Ma ciò non deve scandalizzarci: dopo tutto, anche un'opera di filosofia (se si tratta di buona metafisica) non ci dice assolutamente nulla del mondo. La conoscenza che essa ci fornisce è, per così dire, di secondo livello: non ha per oggetto cose o stati di cose, ma il quadro concettuale attraverso il quale conosciamo quelle cose e quegli stati di cose. È, in breve, una forma di conoscenza meta-teorica, che non estende in alcun modo ciò che già sappiamo del mondo, ma che ha per oggetto le condizioni di possibilità di questo sapere. E, alla sua base, c'è una richiesta di «estranamento» rispetto alla realtà: ciò che la riflessione metafisica ci

chiede è di sospendere lo sguardo sul mondo, e di indirizzare lo sguardo verso le modalità concettuali attraverso le quali costuiamo quel mondo. Ora, si potrebbe dire che anche il romanzo fornisce una conoscenza di secondo livello (quantunque di genere ovviamente diverso rispetto alla riflessione metafisica). Avendo come oggetti di discorso non già individui genuini (che sono gli unici oggetti possibili della conoscenza di primo livello), ma entità incomplete, cioè «figure», «ruoli» ecc., il romanzo non ci dice nulla del nostro mondo attuale (così come quando definisco un triangolo attraverso certe proprietà generali non sto parlando di *nessun* triangolo particolare della nostra esperienza), ma mi fornisce lo scheletro (e, vista l'essenziale lacunosità dell'informazione, *solo* lo scheletro) di un mondo possibile, o, in altri termini, le sue condizioni di concepibilità. Grazie alle descrizioni dei giornali, della radio, ecc., noi acquisiamo effettivamente una conoscenza *di* quell'autentico individuo che è Sandro Pertini; ma, attraverso le descrizioni di Flaubert, non ci è data alcuna conoscenza *di* Moreau: non c'è qui, a rigor di termini, nessun individuo da conoscere (nel senso del primo livello). Tutto ciò che c'è da conoscere è un certo modo di accostarsi all'oggetto amaro, un certo modo di vivere il sociale ecc., attraverso i quali si delinea una visione complessiva del mondo, un *paradigma spirituale*, che è proprio di un autore, di un'epoca, dell'uomo in genere o di quello che volete. (Non mi interessa, qui, discutere sul depositario di questo paradigma, ma solo mostrare che è questo paradigma, e non già il «mondo», a costituire il termine di riferimento conoscitivo dell'opera letteraria). In questo senso, la pratica del romanzo — per chi lo scrive e per chi lo legge — ci ricorda quella, ricorrente nella riflessione metateorica, dell'*esperimento mentale*, dove descrivo una situazione solamente ipotetica per esibire certi tratti costitutivi (di questo o quell'aspetto) della nostra esperienza del mondo. Ancora una volta, questi esperimenti non ci dicono ovviamente nulla del mondo, ma possono dire molto del nostro modo di concepire il mondo. Così, per rimanere nel nostro esempio, *L'Education sentimentale* non ci parla in modo *diretto* dei moti parigini del 1848, perché, come si è cercato di mostrare, i suoi oggetti di discorso non sono gli individui (nel senso genuinamente conoscitivo della parola) che vi presero parte, mentre lo sono certe entità pu-

ramente fittizie — anche se «prese a prestito dalla realtà» —, e perché l'atteggiamento cognitivo di chi scrive e di chi legge non è in ogni caso fondato su una assunzione di realtà del rappresentato, ma viceversa sulla sospensione di ogni giudizio di realtà. D'altra parte, non mi sentirei certo di smentire chi argomentasse a favore dell'enorme rilevanza della rappresentazione flaubertiana per capire proprio *quei* moti. Quando ho parlato di «chiusura» dell'universo romanzesco, ho inteso sottolineare la natura *interna* degli strumenti atti a identificare le entità che lo popolano, e mettere in luce un certo status cognitivo proprio di chi scrive e di chi legge, mostrando come in ogni caso *l'oggetto della rappresentazione* (quello che nel gergo fenomenologico verrebbe chiamato il correlato intenzionale della rappresentazione), *non* siano né il mondo, né, più articolatamente, cose, persone, luoghi del mondo. Ma non ho certo inteso negare la capacità, propria dell'opera narrativa, di fornire strumenti concettuali che (se ci interessasse e se lo volessimo) ci permetterebbero una comprensione più adeguata di una data realtà. È appunto in questo senso che ho parlato di conoscenza di secondo livello. Come ho detto prima, Flaubert non parla *dei* moti di Parigi: essi sono quello che sono (nella realtà), e ciò che viene descritto nel romanzo si colloca per principio (ossia per un particolare modo d'essere del correlato intenzionale della rappresentazione) su un *altro* piano del vissuto psichico, se non altro perché sappiamo a priori che a quei fatti non presero parte Moreau, Sénécal ecc. Si può dire, se lo si vuole, che con il romanzo otteniamo una via d'accesso indiretta a quei fatti: ciò che cogliamo, attraverso la pura *idealità* delle entità romanzesche, non sono individui (nel senso pregnante visto sopra), ma ruoli, figure, stili di vita ecc., che si saldano insieme in una sistematica rappresentazione metateorica (cioè: non puntata su oggetti, ma su modalità costitutive di oggetti). Ed è in questo senso che si può riconoscere all'opera letteraria una conoscenza di secondo livello: il riferimento a ciò che è puramente possibile è, come nel caso degli esperimenti mentali, solo uno stratagemma per portare alla luce certe strutture portanti del nostro modo di vivere il gran libro del mondo.

Ad Aristotele — nella storia della logica — si fa risalire l'idea che un enunciato è quell'unica espressione linguistica della quale è sensato chiedersi se è vera o falsa. Ma sempre ad Aristotele — nella storia dell'estetica, questa volta — si associa l'idea secondo cui la nozione di verità (fattuale, intesa cioè come corrispondenza fra ciò che si dice e ciò che è) non è rilevante per la caratterizzazione dei fini dell'opera letteraria: compito di quest'ultima, egli ci ricorda nella *Poetica*, non è dirci come stanno le cose.

Questa divaricazione fra il carattere assertorio degli enunciati studiati dalla logica e il carattere non assertorio degli enunciati che occorrono, per esempio, in un testo romanzesco ha rappresentato spesso un punto di riferimento per molti di coloro che si sono occupati di semantica formale del linguaggio. Si spiega così perché, in molti casi, si sia ipotizzata la necessità di separare nettamente il dominio della semantica logica da quel vasto corpus che è l'insieme delle produzioni linguistiche di provenienza letteraria. Il richiamo di Russell al «robusto senso della realtà» che il logico deve possedere ha, sotto questo profilo, un valore paradigmatico.

Di fatto, si tratta di un divorzio che ha rappresentato una perdita non indifferente per la comprensione della portata ontologica delle lingue naturali. Una pur breve e ovvia riflessione è sufficiente a mostrarci che, nel discorso comune, le asserzioni su quella che, con un termine problematico, potremmo chiamare la realtà fattuale costituiscono solo *un* aspetto della globale attività espressiva: un aspetto certo importante, ma non esclusivo. Molto spesso, infatti, ci capita di parlare non solo di come le cose stanno effettivamente, ma di come *avrebbero* potuto essere, di come *vorremmo* che siano, di come qualcuno *crede* che

siano, e così via. In ciò che diciamo, i fatti sembrano inestricabilmente intrecciati con aspirazioni, immaginazioni, ipotesi, supposizioni, credenze, aspettative ecc. E, conseguentemente, gli oggetti di cui parliamo non sono, molto spesso, gli oggetti «reali» del nostro mondo circostante — persone, case, alberi, utensili ecc. — ma semplici *oggetti di pensiero*: cose che non necessariamente si sono realizzate nel mondo reale, che forse non si realizzeranno mai o che addirittura non potrebbero realizzarsi. Sembra anzi che, in molti casi, la nozione di *oggetto di discorso*, come parte integrante dell'armamentario concettuale attraverso cui costruiamo la rappresentazione di ciò che viene detto, tenda a confondersi con la nozione di oggetto (puramente) mentale.

Non ho esitato a esordire con queste ovvietà perché penso che l'averle brevemente menzionate possa servire a mettere in luce la funzione che il riferimento ai domini di discorso aperti dalla creazione letteraria può svolgere nella semantica delle lingue naturali. Se, come abbiamo appena visto, la nozione di verità (fattuale) non è l'unica determinante per un'adeguata comprensione del concetto di significato, e se il concetto di esistenza (fattuale) non interviene come ingrediente necessario nella determinazione di ciò che assumiamo come oggetto di discorso, allora l'analisi dei meccanismi cui si deve la costruzione di un campo di discorso letterario e delle entità che lo popolano verrà a occupare un posto non trascurabile nella teoria del significato, come pure nella teoria dell'oggetto in generale.

### *1. Verità*

Ho parlato, prima, di verità. E ne ho parlato, più precisamente, in relazione al problema della capacità assertoria degli enunciati. Se, rivolgendomi per esempio agli studenti dell'aula 510 dell'università, dico

(1) In quest'aula ci sono 43 persone

il mio uditorio assocerà all'enunciato da me emesso, in quella particolare circostanza, l'asserzione (della sussistenza) di un

certo *stato di cose*: e cioè che nell'aula 510 della tale università, alla tale ora, al tal giorno ecc., ci sono 43 persone. Alcuni dei presenti potranno ritenere che quanto ho asserito è vero, altri che è falso. In caso di discordanza sarà facile dirimere la questione: basterà mettersi a contare le persone effettivamente presenti in quell'aula. Altrimenti detto, ciò che caratterizza l'asserzione da me fatta in quella data occasione è la sua rapportabilità a un certo modo d'essere della realtà.

Ma immaginate adesso che, anziché parlare di un argomento banale come il numero dei presenti, io decida di intrattenere il pubblico sul mio autore preferito, Carlo Emilio Gadda. In particolare, potrei soffermarmi su un certo episodio della *Cognizione del dolore*, ed esordire in questo modo:

(2) Nel cassetto della tavola di Gonzalo Pirobutirro ci sono tre posate d'argento.

Proviamo allora a chiederci: c'è qui, come nel caso di (1), uno stato di cose la cui sussistenza è asserita attraverso l'emissione di (1)? In prima istanza potreste rispondermi che non si dà niente del genere, che non c'è proprio nulla da contare e che quindi sarebbe del tutto insensato andare a cercare il *fatto* pertinente. Ma, potreste aggiungere in seconda istanza, anche se non ci sono cassette da aprire c'è però qualcosa che siamo in grado di fare se vogliamo appurare la verità o meno dell'eventuale asserzione fatta con l'emissione di (2). Semplicemente, potremmo aprire il libro di Gadda e scoprire che, a p. 185 della quinta edizione, si parla proprio di quelle tre posate nel cassetto della tavola. C'è dunque un senso, potreste continuare, in cui è del tutto plausibile dire che (2) esprime effettivamente un'asserzione: per di più, un'asserzione vera.

Questa argomentazione potrà forse sembrare un po' troppo sbrigativa agli spiriti più sottili. Nondimeno, essa ha il pregio della semplicità e dell'ingenuità. Dopo tutto, se non fossimo sviati dalle discussioni di logici e filosofi sulle entità inesistenti, non avremmo dubbi, di fronte a una precisa domanda, nel rispondere che con (2) ho asserito qualcosa di vero, mentre con

(3) Gonzalo Pirobutirro è laureato in biologia

asserirei qualcosa di falso, visto che Gadda parla della sua laurea in ingegneria. Ed effettivamente, pur nella loro semplicità, sono state proprio considerazioni di questo genere a indurmi a sviluppare, in *Universi di discorso*, una linea di ricerca che in qualche modo rendesse conto della *molteplicità* degli universi di discorso possibili. L'idea era, molto semplicemente, che il linguaggio naturale si caratterizza, se così possiamo dire, per la sua *mobilità ontologica*, e che quindi può far riferimento a più domini di oggetti. Di più: l'idea era che, attraverso peculiari schemi di costruzione (ai quali avrò modo di richiamarmi in seguito), il linguaggio stesso è uno strumento privilegiato per costituire questi domini, potendo introdurre via via oggetti di discorso nuovi.

Non è mia intenzione intrattenermi sui dettagli tecnici in cui veniva articolata quella proposta, e che la distinguevano dalle semantiche a mondi possibili. Mi limiterò invece a menzionare il punto centrale: quello, cioè, di considerare i vari enunciati del linguaggio naturale come relativizzati a contesti di discorso diversi. Sintatticamente, la cosa funzionava in questi termini. Un enunciato (atomico) non è ottenuto dalla semplice concatenazione di un'espressione predicativa  $P$  con un termine singolare  $a$ , ma anche dall'assegnamento a questa concatenazione di un certo indice  $\alpha$ , dove  $\alpha$  sta per un opportuno contesto di discorso: non abbiamo cioè il semplice ' $Pa$ ', ma ' $(Pa)_\alpha$ ', che per esempio potremmo leggere come 'In  $\alpha$   $a$  è  $P$ '.

A dire il vero, le motivazioni che stavano alla base di questa procedura e della relativa semantica non avevano tanto a che fare con questioni di ordine «letterario» come quelle accennate prima, ma piuttosto con altre di ordine molto più generale: con l'esigenza, cioè, di riconoscere al linguaggio la possibilità di far riferimento non a un unico schema concettuale, ma a *più* schemi concettuali (teorie), e conseguentemente a domini di oggetti (e di proprietà e relazioni) strutturati diversamente. Ma anche il problema degli enunciati concernenti entità romanzesche sembrava trovare posto in questa cornice teorica. Per esempio, nel caso di (3), si trattava di reinterpretare questo enunciato come qualcosa del tipo di

(3') Nella *Cognizione del dolore* Gonzalo Pirobutirro è laureato in biologia

permettendo quindi di assegnare univocamente un valore di verità all'enunciato (il falso, nella fattispecie) attraverso il semplice riferimento al *testo stesso*. In questo modo, non c'era bisogno di ricorrere a strumenti quali i mondi possibili (popolati dai relativi oggetti possibili), ma a entità molto più dominabili quali sono appunto, nel nostro caso, i testi.

Riflettendo ora sui problemi *specifici* sollevati dagli enunciati concernenti entità o situazioni romanzesche, mi sembra di capire che la strategia sopra delineata ne risolve solo una parte. Voglio dire che, in linea di principio, essa è in grado di trattare adeguatamente quegli enunciati che potremmo chiamare *meta-testuali* (in quanto fatti in *riferimento al testo*), e non quelli *testuali* (in quanto fatti *nel* testo stesso). Interpretare (3) come parafrasabile in (3') significa in realtà assumere che (3) asserisce (implicitamente) che un certo personaggio del romanzo si vede assegnata una certa proprietà o, se preferite, che il romanzo è tale da assegnare questa proprietà a quel personaggio: implicitamente, emettendo (3), staremmo dunque parlando del modo in cui il romanzo ci presenta le cose. E questo è del tutto legittimo; anzi, è forse l'unico modo sensato per rendere conto del fatto che quando *noi* parliamo di questa o quella entità romanzesca possiamo asserire qualcosa di vero o di falso.

Sottolineando il fatto che l'approccio sopra descritto si attaglia alla *nostra* prospettiva — cioè la prospettiva di chi fa un riferimento al testo e quindi, in un certo senso, parla anche *di* quel testo —, ho tacitamente ammesso che si tratta di un resoconto parziale. Sinora, infatti, ho trattato solo degli enunciati che chiunque fra noi (che sia un critico raffinato o un semplice uomo della strada) può usare per asserire qualcosa di questa o quella entità o situazione romanzesca. Ma, dopo tutto, l'opera stessa consiste di un insieme strutturato di enunciati. Cosa accade, allora, se prendiamo in considerazione *proprio questi* enunciati (ossia gli enunciati testuali) anziché quelli che usiamo o potremmo usare per parlare (implicitamente o esplicitamente) dell'opera?

Non è difficile vedere che l'accorgimento di «relativizzare» gli enunciati (tramite l'opportuna indicizzazione) è qui inutilizzabile. Infatti, il motivo per cui si è fatto ricorso a quell'accorgimento, che ci portava appunto a leggere un enunciato come



(3) nei termini di (3'), risiedeva nella necessità di approntare delle opportune condizioni di verità per (3) e quindi di esibirne l'effettivo contenuto *assertorio*: grazie alla parafrasi in (3') possiamo dire che (3) è vero se e soltanto se il testo (cioè la *Cognizione del dolore*) è tale che ci presenta Gonzalo come laureato in biologia. Nel caso specifico, il riferimento al testo è condizione necessaria e sufficiente per giudicare vero o falso l'enunciato in questione, così come il riferimento a uno stato di cose fattuale (cioè il numero delle persone presenti nella stanza 510) è condizione necessaria e sufficiente per giudicare vero o falso un enunciato come (1).

Ma adesso ci stiamo occupando degli enunciati quali sono usati dall'autore *nel* testo, cioè in quanto sono *parte costitutiva* del testo, cosicché non potremmo sottrarci all'accusa di circolarità se volessimo mantenere quel testo come termine di riferimento per la stipulazione di opportune condizioni di verità. In secondo luogo, mentre nel caso di (3) è per lo meno plausibile sostenere che, in quanto emesso da me nel corso di una discussione tra amici, esso asserisce (implicitamente) la stessa cosa che (3'), nel caso di un enunciato  $p$  che occorre in un certo testo  $T$  sembra assurdo sostenere che, quando l'ha scritto, l'autore aveva in mente qualcosa del tipo di 'In  $T$  si dà il caso che  $p$ '. (Il testo non è, ovviamente, qualcosa di dato per l'autore, ma qualcosa che egli sta appunto *costruendo*, in particolare con l'iscrizione di  $p$ ). Infine, anche se si decidesse di non tener conto di tutte queste difficoltà, rimarrebbe comunque il fatto che il criterio di verità così adottato renderebbe banale la nozione stessa di verità: qualsiasi enunciato risulterebbe vero (rispetto al testo) per il semplice fatto di occorrere *nel* testo. (Mentre questo non si verifica di ciò che *io*, per esempio, posso dire rispetto al testo: posso infatti attribuire falsamente questa o quella proprietà a questo o quel personaggio).

La constatazione che si impone, a questo punto, è drastica. Non si tratta tanto di rendere più «duttile» la nostra semantica lavorando, per esempio, con tre, quattro, infiniti valori di verità, anziché con i semplici Vero e Falso. Si tratta invece di prendere il problema alla radice e di riconoscere che, nel caso degli enunciati testuali, non c'è proprio *alcun* problema di verità, per lo meno se continuiamo a conservare la nozione corrispondenti-

sta di verità. Abbiamo infatti visto che, per i *nostri* enunciati su entità o situazioni romanzesche, ha senso porsi un problema di corrispondenza: la funzione del testo è appunto quella di *istituire* un campo di riferimento. Ma, proprio in quanto esplica questo ruolo istitutivo, un testo — e più precisamente ognuno degli enunciati di cui consiste — non può avere un ruolo descrittivo. Il fatto è che non c'è proprio niente da descrivere. Quando parliamo di Gonzalo Pirobutirro, *noi* ci stiamo effettivamente riferendo a quel particolare personaggio creato da Gadda. All'interno di certe limitazioni (che, come vedremo, lo distinguono da una persona reale), siamo in grado di darne certe descrizioni, che possono essere vere o false. Ma, dal punto di vista interno al testo, non c'è alcuna entità a cui fare riferimento. Non c'è un campo di discorso *già* istituito cui rapportare le asserzioni, ma per l'appunto, un campo di discorso *da istituire*.

Si tratta, ancora una volta, di considerazioni ingenuie, forse ovvie, che però, qualora fossero sviluppate in tutte le loro conseguenze, ci permetterebbero di sbarazzarci di molti fraintendimenti. Per esempio, di quello secondo cui l'autore (e con lui il lettore in quanto interpreta enunciati nel testo, e non sul testo) farebbe propria la modalità del «come se». Ma il problema è che il concetto di simulazione presuppone in qualche modo quello di verità: nel discorso comune, infatti, quella locuzione è utilizzata per lo più in contesti quali 'Fai come se le cose stessero così e così', 'Comportati come se quello che ti ho detto fosse vero', e così via. Ma questo sarebbe un pessimo modo di descrivere quello che fa l'autore quando scrive o il lettore quando legge. Che cosa si guadagna nel presentare le cose in questo modo? Perché mai dobbiamo pensare che ciò che concepiamo, non potendo essere qui assunto come vero, debba per lo meno essere assunto nella modalità del «come se (fosse vero)»? E neanche la traduzione di questo resoconto nei termini, più aggiornati, della semantica a mondi possibili sembra convincente: l'idea di un mondo possibile (o di un insieme di mondi possibili) in cui il tale enunciato del tale testo sarebbe vero non funziona perché, come abbiamo appena visto, comporta un riferimento a un mondo come totalità che, in qualche modo, deve *già* essere data ( $p$  è vero in  $m$  se e soltanto se si dà il caso che in  $m$  vale lo stato di cose descritto da  $p$ ). Altrimenti detto, una semantica a

mondi possibili continuerebbe a fornire, per gli enunciati testuali, condizioni necessarie e sufficienti di verità: ci sarebbe qualcosa da descrivere (un mondo possibile, appunto), e quegli enunciati si troverebbero quindi assegnato, in qualche modo, un ruolo assertorio. (Si noti che se per esempio dico '*p* è possibile', questa è, rispetto a una data semantica a mondi possibili, una genuina asserzione. Se poi nel linguaggio disponiamo di nomi per mondi possibili, anche se dico 'In *m* si dà il caso che *p*' compio ovviamente una genuina asserzione).

Parlando della funzione istitutiva del testo abbiamo invece visto che, da una prospettiva interna a quest'ultimo, è necessario rinunciare a nozioni come quelle di verità e asserzione. *Non è nel testo ma a partire dal testo che è possibile fare asserzioni*, che, in quanto tali, possono risultare vere o false. E abbiamo anche visto che, nel caso di enunciati testuali, insistere sul richiamo alla nozione di verità porterebbe alla banalizzazione della nozione stessa di verità: quegli enunciati sarebbero veri per il semplice fatto di essere stati stipulati nel testo.

Quest'ultima osservazione circa il contenuto puramente stipulativo (anziché descrittivo) degli enunciati testuali (con la conseguente banalizzazione, nei loro confronti, del concetto di verità) sembra richiamare alla mente lo status epistemologico di alcuni tipi di definizioni. Prendiamo una definizione che caratterizza un qualche *concetto generale*, per esempio una certa figura geometrica. Propriamente, non c'è nulla che essa descriva: il concetto definito può risultare tale da non esser esemplificato da nessun oggetto particolare del dominio della teoria (oppure da tutti). E, anche se questi oggetti esistessero, non è *di* essi che la definizione parlerebbe. Se così fosse, potremmo dire che la definizione è vera oppure che è falsa, a seconda di come *sono* effettivamente questi oggetti. Ma, nel caso di definizioni con un ruolo genuinamente «esplicativo», ciò che esse fanno è determinare la natura degli oggetti dell'universo di discorso (fissando, per così dire, un opportuno «spazio logico» caratterizzato da certe relazioni fra proprietà), anziché presupporla. Sono costitutive di un universo di discorso, non descrittive.

Beninteso, non voglio certo suggerire che lo status epistemologico degli enunciati testuali di un romanzo sia assimilabile a quello delle definizioni (esplicative) entro questa o quella teo-

ria. Voglio invece suggerire qualcosa di molto meno impegnativo: e cioè che l'idea di enunciati privi di un autentico valore referenziale e chiamati a caratterizzare semplici combinazioni concettuali, e quindi a *istituire* un certo universo di discorso, è un'idea del tutto naturale in altre aree dell'attività di pensiero. Ma se questo è vero, ne consegue che le entità così introdotte da un testo narrativo, proprio per il loro carattere concettuale, hanno una natura puramente generale e incompleta. È quanto cercherò di mostrare ora, prendendo in considerazione lo status ontologico di quelle entità.

## 2. *Esistenza*

Distinguendo, come ho fatto prima, fra enunciati testuali e enunciati metatestuali, ho cercato di mostrare come la funzione dei primi sia quella di istituire degli universi di discorso ai quali appartengono gli oggetti cui fanno riferimento i secondi. Cercherò ora di chiarire meglio: a) in che senso si tratta, a pieno titolo, di oggetti che, dal punto di vista linguistico, molto comunemente denotiamo attraverso l'uso di opportuni termini singolari, al pari di qualsiasi oggetto del mondo reale circostante; e b) in che senso esiste invece, non più dal punto di vista linguistico ma dal punto di vista ontologico generale, una radicale divaricazione fra questi due tipi di oggetti.

Pensare è, molto spesso, un'attività referenziale. E lo è nel senso in cui diciamo, per esempio, che in questo o quel momento io penso qualcosa *della* montagna delle Alpi su cui mi sono arrampicato l'estate scorsa oppure *della* matita giapponese che sto usando in questo istante. I meccanismi attraverso i quali posso «portare alla mente» questi oggetti di pensiero sono di vario tipo: per esempio, nel primo caso, si tratta di meccanismi di ordine rimemorativo e, nel secondo, di ordine percettivo. Non è però molto chiaro in che misura il funzionamento di questi meccanismi postuli l'esistenza di una adeguata cornice linguistica: in che misura, più precisamente, la possibilità di fare riferimento a quegli oggetti di pensiero sia legata alla possibilità di *descriverli* attraverso l'apparato concettuale fornito dal linguaggio. Ora, quale che sia la risposta che diamo a questo

problema — che concerne la funzione del linguaggio nell'elaborazione complessiva della nostra esperienza del mondo —, è un fatto che c'è una grande quantità di oggetti cui possiamo riferirci mentalmente solo sulla base di una preliminare *costruzione* linguistica. E Gonzalo Pirobutirro è certo uno di questi oggetti.

Ammettiamo pure che il caso della matita di cui parlavo poco fa sia diverso. Ammettiamo cioè che io possa riferirmi mentalmente a questa matita senza dover presupporre un adeguato apparato linguistico. Bene, questa scelta di rendere in qualche modo indipendente l'ordine del pensabile dall'ordine del dicibile non mi sarà ovviamente di alcun aiuto quando si tratterà di chiarire cosa significa *parlare di* questa matita. È sotto questo profilo che il destino della matita (che ha il massimo di concretezza cui io possa pensare in questo momento) e quello di Gonzalo Pirobutirro tornano comunque a unirsi momentaneamente.

Proviamo infatti a immaginare un contesto in cui, pur non avendo la matita sotto mano, ne voglio parlare a un amico che ne ignora l'esistenza. Quello che devo fare è, in sostanza, fornirgli dei *criteri di identificazione*. Se per esempio mi limitassi a dirgli improvvisamente (come potrei invece opportunamente fare nei confronti di una persona che fosse adesso seduta davanti a me): 'La matita ha un dispositivo automatico per far scendere la mina', è molto probabile che mi sentirei rispondere: 'Di quale matita stai parlando?'. Ed effettivamente non è certo questo il modo in cui di solito introduciamo nel discorso nuovi oggetti di riferimento. Quello che occorre è, per così dire, un meccanismo di centramento: localizzare nuove entità a partire da altre già identificate. Per esempio, nel nostro caso, se io e il mio interlocutore abbiamo un comune amico, cioè Paolo, potrei dire

(4) Ieri Paolo mi ha regalato una matita. La matita ha un dispositivo automatico per far scendere la mina.

Così facendo, forse, non mi sentirei più avanzare la richiesta di specificazione avanzata prima. Perché? Perché nella mappa mentale che il mio interlocutore ha associato al linguaggio la matita ha finalmente trovato una qualche collocazione. La me-

tafora della carta geografica rende qui bene l'idea: c'è un percorso mentale che permette di collegare la matita a quel punto già localizzato che è Paolo; in genere, grazie all'elaborazione di modelli di questo genere, caratterizzati da un sistema di relazioni interconnesse, possiamo cogliere la portata referenziale dei vari enunciati.

Ma vorrei soffermarmi ancora per un attimo sul tipo di procedura che, nell'esempio della matita, è stato utilizzato per fornire all'interlocutore un criterio minimo di identificazione. Come abbiamo visto, dire che mi sono servito di una semplice descrizione definita (cioè un'espressione del tipo di 'il così e così', dove l'articolo determinativo è seguito da un sintagma che esprime una certa proprietà) non è sufficiente: quello che ho fatto, in realtà, è stato usare la descrizione definita 'la matita' *rispetto a* un certo contesto di discorso. Potremmo schematizzare la cosa in questi termini: '... una matita. La matita ...', o, più in generale:

(5) ... un così e così... Il così e così ha la tale proprietà.

Dove la funzione del contesto segnalato dai puntini è quella di fornire una caratterizzazione preliminare (possibilmente in termini di relazioni con altre entità già identificate) di *un* oggetto così e così, per poi poter appunto parlare *dell'oggetto* così e così. Ma non basta dire che (4) esemplifica uno schema del genere. In realtà, (4) esemplifica una procedura costruttiva che può essere reiterata indefinitamente e che, dando luogo a catene referenziali di questo tipo, rappresenta un modello privilegiato per l'identificazione di oggetti in un certo universo di discorso. Si consideri per esempio questo abbozzo rudimentale di narrazione:

(6) Un distinto signore abitava in un castello. Il castello aveva una cantina tenebrosa. La cantina era frequentata da un vampiro. Il vampiro ecc. ecc.

Qui, il legame anaforico schematizzato da (5) è stato applicato più volte, in modo da ottenere quelle che nel saggio precedente ho chiamato *catene anaforiche*: dove la capacità referenziale di una certa descrizione definita (p.e. 'il vampiro') rinvia a

quella della descrizione indefinita antecedente ('un vampiro'), la quale introduce appunto un oggetto che gode della tale proprietà (la proprietà, nel nostro caso, di essere un vampiro) a partire dalle relazioni che esso intrattiene con qualcosa di già identificato (la cantina tenebrosa). Ma l'identificazione di questo qualcosa può a sua volta rinviare all'identificazione di qualcos'altro (il castello), e così via, sino a trovare delle entità che, rispetto all'universo di discorso complessivo, hanno per così dire un ruolo «inaugurale».

Ovviamente, non voglio dire che, dato un certo universo di discorso, ogni oggetto di quell'universo, in quanto identificabile, implica l'esistenza *effettiva* nel discorso precedente di una catena di quel genere. Quello che voglio dire è che quest'ultima deve essere disponibile in linea di principio perché si possa parlare di identificabilità di quell'oggetto. In breve, l'idea è che nel modello (mentale) di interpretazione del discorso ogni oggetto è individuato nei termini delle proprietà e delle relazioni che lo caratterizzano rispetto ad altri oggetti. È cioè un nodo nel quale si intrecciano svariate catene anaforiche.

Concepire gli individui di un dato universo di discorso come *sistemi di descrizioni* (definite e indefinite) che li identificano è un'ipotesi suggestiva anche per la comprensione dei meccanismi attraverso i quali si costruisce un universo romanzesco. Dopo tutto, dal punto di vista cognitivo (e lasciando da parte considerazioni estetiche), il lavoro del narratore è essenzialmente riconducibile all'assemblaggio del materiale concettuale che il linguaggio gli fornisce, dove per esempio un certo personaggio è riconducibile a un certo insieme di descrizioni. Sia  $d_1, \dots, d_n$  una sequenza di queste descrizioni: come abbiamo visto, si tratta di espressioni molto comuni ('il presidente della repubblica', 'il mio vicino di casa' ecc.), nelle quali occorre in modo essenziale il rinvio a una certa proprietà (essere il presidente della repubblica, essere il mio vicino di casa ecc.). Ora, è del tutto contingente che, nella realtà, ci sia o non ci sia qualcuno che soddisfi *tutte* quelle proprietà. E, a meno che non si creda in Dio, l'esistenza di quell'individuo non dipende dalla volontà di nessuno. Viceversa, non dipende da altri se non dal narratore che, nell'universo di discorso di un romanzo, quelle proprietà si combinino assieme per identificare un personaggio della storia

narrata. *Creare* un personaggio significa semplicemente, in questo senso, amalgamare nella coerenza strutturale di un testo un certo insieme di descrizioni piuttosto che un altro. E questa capacità proviene direttamente dal linguaggio, e da null'altro che dal linguaggio. È in questo senso che parlavo della funzione *istitutiva* del testo nei confronti dell'esistenza di questa o quella entità romanzesca nell'universo di discorso narrativo.

Troppo spesso, preoccupati di limitare il dominio del discorso al campo degli individui reali, ci si è dimenticati che il ricorso alle descrizioni definite è uno strumento particolarmente potente per l'introduzione di *nuovi* oggetti di discorso e, al limite, di interi universi di discorso, costruiti sulla base di opportune combinazioni di concetti. È a fatti di questo genere che intendevo riferirmi all'inizio quando parlavo della «mobilità» ontologica del linguaggio: infatti, la molteplicità degli universi di discorso non è spiegabile se non attraverso la capacità che il linguaggio ha di *costruirne* sempre di nuovi.

Quando, con un'espressione un po' immaginifica, si dice che il «mondo» di un'opera letteraria non è dato ma costruito, ciò che forse si vuole mettere in luce è proprio questo: e cioè che, attraverso il ricorso a meccanismi referenziali a disposizione di tutti (gli stessi che sono all'opera in una storiella come (6), che anche un bambino potrebbe raccontare), il narratore intreccia *nel* linguaggio e *grazie al* linguaggio insieme interconnessi di proprietà e relazioni che identificano altrettanti oggetti di riferimento possibile. Come dicevo prima, è solo a partire da questa funzione *istitutiva* degli enunciati testuali che si può spiegare la funzione referenziale degli enunciati metatestuali, cioè quelli che ciascuno di noi potrebbe usare per parlare dei diversi oggetti che popolano un universo narrativo.

Agli oggetti di discorso abbiamo dunque associato sistemi di descrizioni (nel senso preciso della parola). E l'abbiamo fatto in modo del tutto generale, senza distinguere fra oggetti «fittizi» (p.e. quelli romanzeschi) e oggetti reali. Si era infatti detto che, anche nel caso di questi ultimi, il modello mentale che ognuno di noi deve costruirsi come interpretazione del linguaggio si fonda su criteri di identificazione, per gli oggetti di discorso, che associano loro sistemi interconnessi di proprietà e relazioni. Dopo tutto, i criteri di identificazione di cui dispongo effettiva-



mente nei confronti di un oggetto di discorso come per esempio Bismarck, con il quale non ho mai avuto alcun «contatto» percettivo (e a cui non potrei mai riferirmi con una espressione indicale del tipo di 'questo (uomo)'), sono quelli resi possibili da un certo sistema di sapere (libri di storia, articoli di giornale ecc.): sotto questo profilo, la situazione non è poi molto diversa da quella di un oggetto puramente ideale come Gonzalo Pirobutirro.

Ma se ad accomunare il caso delle entità fittizie a quello delle entità «reali» c'è l'esigenza che i meccanismi di riferimento poggino comunque su sistemi di descrizioni, a dividerli — ed è questo il secondo punto che intendevo toccare — c'è il *tipo* di sistema richiesto. Una breve riflessione su questo punto servirà forse a chiarire, almeno in parte, il significato di un'altra ben nota asserzione aristotelica: e cioè che la rappresentazione letteraria non ha mai per oggetto stati di cose e personaggi specifici, ma sempre e solo situazioni e caratteri «universali».

Torniamo per un attimo a quella che è ormai una nostra vecchia conoscenza, la matita con cui sto scrivendo. Di essa, come del resto di tutti gli oggetti concreti che mi circondano, sono certo più le cose che non so di quelle che so. (Questo, sia detto per inciso, vale anche di me stesso, in quanto la mia storia è un pezzo della storia del mondo: c'è ovviamente una quantità di cose che ignoro di me stesso: per esempio non so quante monete ci sono nella tasca destra dei miei pantaloni, qual è il numero dei miei globuli rossi ecc.). Ma non è questo il punto. Il punto è che si tratta di cose che in linea di principio *potrei* sapere (per esempio, con un po' di pazienza e di fortuna potrei sapere in quale località del Giappone è stata costruita la matita, ciò che al momento ignoro). Altrimenti detto, il sistema di descrizioni associato a un certo oggetto concreto del mio mondo circostante è un sistema *aperto* e, virtualmente, *infinito*. Il caso delle rappresentazioni concettuali che posso avere di quegli oggetti (in termini di proprietà e relazioni) è qui analogo a quello delle rappresentazioni spaziali: ci sono virtualmente infiniti modi in cui potrei descrivere la matita, così come ci sono infinite prospettive spaziali dalle quali vederla.

Gonzalo Pirobutirro, dal canto suo, è certo uno dei personaggi più «densi» della narrativa contemporanea. Ma il tipo di

densità che lo caratterizza è ovviamente diverso rispetto a quella che abbiamo appena visto caratterizzare la mia matita, e che ho descritto in termini di infinità di descrizioni possibili. C'è, nel caso di Gonzalo, una essenziale rigidità prospettica che riconduce questo personaggio, né più né meno, alle proprietà e relazioni che gli assegna una volta per tutte il testo gaddiano. Certo, in questo momento io ignoro per esempio quanto pesa esattamente questa matita con cui sto scrivendo: ma, come dicevo prima, potrei approntare delle normali procedure di *scoperta* per appurarlo (semplicemente, in questo caso, armandomi di una bilancia). Nel caso di Gonzalo non c'è invece, propriamente, *nulla da scoprire*. È del tutto insensato chiedersi quanto pesi Gonzalo o quanto potrebbe pesare. Lasciamo queste amenità agli aspiranti esploratori di mondi possibili. Il fatto è che, come aveva già notato Peirce in un caso analogo, qui semplicemente il problema non si pone, e non si pone perché Gonzalo è qualcosa di *essenzialmente* incompleto: come ho cercato di mostrare prima, gli enunciati testuali non determinano vere e proprie asserzioni (com'è invece il caso degli enunciati metatestuali), ma si limitano a *stipulare* che la tal cosa gode delle tali proprietà e relazioni. E quella cosa, proprio per la sua natura stipulativa, è per intero in quelle proprietà e relazioni.

Forse ora si chiarisce il senso del riferimento fatto, sempre nella prima sezione, allo status epistemologico delle definizioni che, entro una data teoria, si danno preliminarmente di certi concetti generali (come per esempio il triangolo della geometria piana). Leibniz ha avuto, su questo punto, un'intuizione particolarmente precisa: entità «ideali» come Pegaso o le chimere sono caratterizzate in modo essenziale dall'incompletezza dei loro concetti costitutivi, cosicché queste entità risultano indeterminate *per principio* rispetto a una quantità di specificazioni (mentre il concetto costitutivo di un individuo genuino — cioè il sistema di descrizioni che lo caratterizza — è completo, nel senso che 'a partire da esso si può dare ragione di *tutti* i predicati del soggetto'). In ciò esse sono assimilabili a quelle entità generali — p.e. il triangolo *quale è definito* dalla geometria piana — che 'hanno delle nozioni incomplete e astratte, ove le cose sono concepite non sotto ogni aspetto (*omnimode*), bensì solo secondo un certo modo di considerarle' (*Primae veritates*). Quindi,

argomenta Leibniz, come è assurdo chiedersi quanto misura l'altezza del triangolo in generale, è altrettanto assurdo chiedersi quale sia la lunghezza della coda di Pegaso.

Ma non è ovviamente questo, mi obietterete forse, il genere di conoscenze che un'opera letteraria vuole fornire. E certo la vostra obiezione è del tutto corretta, addirittura scontata. Ma rimane allora da chiedersi: di che tipo di conoscenza si tratta dunque? O anche, più radicalmente: è appropriato parlare di conoscenza? Dopo tutto, se il paragone con lo status epistemologico di certe definizioni ci sta davvero a cuore, non si può fare a meno di ricordare che, in una accezione particolare di conoscenza (segnatamente quella kantiana, che fa riferimento in modo essenziale alle due «radici» necessarie di ogni conoscenza: quella empirica e quella concettuale), una definizione non è portatrice di autentica conoscenza. E devo confessare di non avere mai capito troppo bene cosa si intende quando si dice, con molta retorica ma poca perspicuità, che una rappresentazione letteraria ci dà una «conoscenza più profonda» delle cose.

Si tratta di una serie di interrogativi su cui le nostre osservazioni precedenti possono forse gettare qualche luce. Anzitutto: se riserviamo il termine di *individuo* a quelle entità del nostro universo spazio-temporale che — fondandosi sulla presenza di entrambe le «radici» kantiane della conoscenza — sono complete proprio grazie alla virtuale infinità di contenuti empirici che possono ricevere, allora è scontato che il tipo di «conoscenza» trasmesso da un'opera narrativa non ha a che fare con individui di sorta. Tuttavia, il fatto che, per esempio, i personaggi di un universo narrativo posseggano *in modo essenziale* le proprietà che posseggono (perché, come abbiamo visto nel richiamo a Leibniz, ciò è costitutivo della loro stessa natura), sembra indirizzarci verso l'osservazione di Aristotele dalla quale siamo partiti: 'Storico e poeta differiscono perché l'uno racconta ciò che è accaduto e l'altro ciò che potrebbe accadere. Di conseguenza, la poesia è più filosofica e più nobile della storia, in quanto narra l'universale, mentre la storia il particolare. Ora rientra nell'universale che un individuo di una certa indole faccia e dica determinate cose secondo i principi della verosimiglianza e della necessità: e a questo appunto mira la poesia, che ai personaggi i nomi li applica dopo. [...] I poeti, dopo aver

messo insieme la favola con azioni verosimili, danno ai personaggi i primi nomi che capitano [...]’ (*Poetica*, ix, 1451 b). Il riferimento ai nomi (propri) non è certo casuale: a differenza da altre espressioni che, come per esempio le descrizioni definite, denotano il proprio oggetto menzionando delle proprietà effettivamente godute da questo oggetto, e che quindi hanno una innegabile portata concettuale, i nomi propri sono stati spesso considerati come un caso paradigmatico di designazione *pura*, cioè priva di contenuto concettuale. Ora, parlando dell’inesenzialità dell’attribuzione dei nomi in un contesto narrativo, ciò che Aristotele sembra sottolineare è che non abbiamo qui a che fare con individui dati, ma con costruzioni concettuali («messe assieme») nella favola.

Tali costruzioni non ci forniscono quindi criteri di identificazione di individui genuini, ma di «ruoli» o tipi ideali. Sono questi a costituire, propriamente, gli autentici referenti degli atti di pensiero o di parola che accompagnano o seguono la nostra esperienza del testo. Ridotta all’osso, l’intera argomentazione che ho tentato di dipanare ci riconduce proprio a questo punto centrale: il carattere non assertorio e meramente stipulativo degli enunciati testuali è all’origine dell’essenziale incompletezza ontologica delle entità romanzesche. Ma d’altra parte è proprio questa incompletezza a garantire il valore paradigmatico delle rappresentazioni narrative, attraverso le quali perveniamo a cogliere le condizioni di possibilità della nostra esperienza del mondo, anziché i contenuti effettivi di quella esperienza.

Abbiamo a volte la tentazione di pensare al mondo come a un grande contenitore, in cui già da sempre troverebbero posto gli oggetti della nostra esperienza. Il mondo è là, così come le cose che lo popolano, e a noi non rimarrebbe altro che prendere atto delle relazioni di contatto che abbiamo con esse e apporvi dei nomi.<sup>1</sup>

Proust, dal canto suo, ci presenta un'immagine inversa: quella del mondo — e in genere della pluralità dei mondi — come di un orizzonte di eventi, relazioni e proprietà che si costituisce in un campo di coscienza *a partire* dalla comparsa di un certo oggetto. Pensate per un attimo a quegli strani organismi in cui l'introduzione di un corpuscolo dall'esterno genera un processo di ispessimento, di produzione di sostanza organica. Ora, per Proust, qualcosa di analogo si verifica nella coscienza quando lo sguardo del desiderio si posa su un oggetto: o meglio, su una sua traccia. È qui che comincia un'oscura attività di avvolgimento e amplificazione. Così, più che un marchio impresso su oggetti già solidificati, il nome rappresenta il punto di aggregazione di quei processi di ispessimento. Il fatto è che, ogni volta, ciò che ci è *dato* sono solo indizi o profili, di modo che ogni oggetto porta con sé un bisogno di riempimento. Circondarlo di un mondo è una maniera di soddisfare questo bisogno.

Sostanzialmente, le riflessioni che seguono — e che introducono a

1 Nel corso di questo scritto il termine 'nome' va inteso come 'nome proprio'. Saranno inoltre usate le seguenti abbreviazioni:

SWANN = *Du côté de chez Swann*, in: M. Proust, *A la recherche du temps perdu*, a cura di P. Clarac e A. Ferré, «Bibliothèque de la Pléiade», Gallimard, Paris, 1954, vol. I.

OMBRE = *A l'ombre des jeunes filles en fleur*, *ibid.*, vol. I.

GUERMANTES = *Le côté des Guermantes*, *ibid.*, vol. II.

SODOME = *Sodome et Gomorrhe*, *ibid.*, vol. II.

PRISONNIERE = *La prisonnière*, *ibid.*, vol. III.

FUGITIVE = *La fugitive*, *ibid.*, vol. III.

TEMPS = *Le temps retrouvé*, *ibid.*, vol. III.

CONTRE = *Contre Sainte-Beuve*, précédé de *Pastiches et mélanges* et suivi de *Essais et articles*, a cura di P. Clarac e Y. Sandre, «Bibliothèque de la Pléiade», Gallimard, Paris, 1971.

ETÀ = *L'età dei nomi. Quaderni della «Recherche»*, a cura di D. De Agostini e M. Ferraris, con la collaborazione di B. Brun, Mondadori, Milano, 1985.

un lavoro in corso — si sono sviluppate a partire da un'intuizione di fondo: quella suggerita dal passo in cui Proust mostra come il momento cruciale, nella storia dell'amore di Swann, si verifichi quando egli riesce ad avvolgere l'immagine di Odette in un mondo di fabulazione.<sup>2</sup>

C'è un paradosso fondamentale che attraversa l'intera concezione della *Recherche* e con il quale si misura, in Proust, il fatto stesso di *scrivere*. Da una parte possiamo infatti vedere nel testo la storia di un lungo tirocinio o, se volete, di una iniziazione. A partire da un evento inaugurale<sup>3</sup> — in cui per la prima volta una figura del desiderio è percepita come assenza — vengono via via a costituirsi i presupposti di una presa di coscienza che ha di mira le *condizioni di possibilità* della letteratura e dell'esperienza artistica in generale. In questo senso la *Recherche* è l'esito di una riflessione *sulla* scrittura prima ancora che il risultato *di* una pratica di scrittura.<sup>4</sup>

D'altra parte, com'è ovvio, per intenzione e struttura la *Recherche* è anche (e soprattutto) romanzo. E il paradosso cui accennavo consiste proprio in questo: che, nell'opera stessa, sono iscritte le sue condizioni di possibilità. Il percorso che porta alla scrittura viene ritracciato nell'esercizio della scrittura. C'è qui un corto circuito che per lo più sembra negato alla riflessione filosofica (e all'esperienza quotidiana), dove intercorre uno scarto tra la determinazione di un campo di oggetti, per esempio quelli di un certo stato di percezione, e l'analisi delle modalità di costituzione di questo campo. (Se, per rimanere nel nostro esempio, sono preso nell'attività percettiva, non posso simultaneamente elevare questa attività stessa a oggetto di coscienza: posso farlo solo sospendendola). Voglio dire che nella

2 SWANN, 224.

3 'Tout s'était décidé au moment où, ne pouvant plus supporter d'attendre au lendemain pour poser mes lèvres sur le visage de ma mère, j'avais pris ma résolution, j'avais sauté du lit et j'étais allé, en chemise de nuit, m'installer à la fenêtre par où entrait le clair de la lune jusqu'à ce que j'eusse entendu partir M. Swann'. TEMPS, 1044. Ciò che «decide tutto», dunque, è la percezione di un'assenza (la madre), seguita da un atteggiamento *voyeuristico* (la sosta alla finestra).

4 Non è un caso che il progetto (e la stesura) finale dell'opera si intersechi con quello di un lavoro — poi abbandonato — che è insieme romanzo e saggio critico: il *Contre Sainte-Beuve*.

*Recherche* si ha coincidenza fra l'instaurazione di un universo narrativo e l'interrogazione circa i suoi orizzonti di senso: per esprimerci nel gergo familiare ai filosofi, è annullata quella distinzione di principio che separa l'oggetto di una riflessione trascendentale dall'oggetto dell'attività di cui questa riflessione si occupa. Una volta spogliata delle contingenze biografiche e ricondotta alla sua struttura ideale<sup>5</sup> — dato che, come vedremo, ciò che è in gioco qui è esclusivamente la manifestazione di certe «essenze generali», il perseguimento di una «dimostrazione»<sup>6</sup> —, la ricostruzione delle vicende attraverso cui si impone una certa *idea* di romanzo è già romanzo. Infatti, ciò che la narrazione dischiude è un universo di mere possibilità — uno fra i tanti che avrebbero potuto dispiegarsi —, cosicché essa acquisisce un valore paradigmatico (si pensi appunto alla «dimostrazione»<sup>7</sup> menzionata da Proust...) e delinea i contorni di un ideale estetico.

Il punto è che non dobbiamo cercare nel testo l'enunciazione diretta di questo ideale, riducendolo a mera riflessione metateorica:<sup>8</sup> dobbiamo invece rivolgerci alle effettive situazioni narrative in cui si articola l'universo della *Recherche* e lasciare che *attraverso* di esse emerga l'individuazione delle condizioni di possibilità della scrittura stessa. Questo lavoro di individuazione, si vorrebbe dire, non si sovrappone dall'esterno a una «storia» (peraltro fittizia...), come se dovesse condensare in spazi appo-

5 La scoperta della propria vocazione coincide infatti, nel narratore, con la scoperta di un'attenzione esclusiva per quelle che egli chiama «essenze generali». È qui che si instaura una differenza di principio, per esempio, rispetto al descrittivismo dei Goncourt che, dominato dalla «tirannia del particolare», non va al di là della superficie delle cose. Cfr. *TEMPS*, 718: 'Il y avait en moi un personnage qui savait plus ou moins bien regarder, mais c'était un personnage intermittent, ne reprenant vie que quand se manifestait quelque essence générale, commune à plusieurs choses, qui faisait sa nourriture et sa joie. Comme un géomètre qui, dépouillant les choses de leurs qualités sensibles, ne voit que leur substratum linéaire, ce que racontaient les gens m'échappait [...]'. (Corsivo mio.)

6 Si veda la nota precedente. D'altra parte, lo stesso Proust parla della propria opera come di un libro dove tutti i fatti sono fittizi, dove tutto è stato inventato «secondo le esigenze di una dimostrazione». Cfr. *TEMPS*, 846.

7 Analogamente, il triangolo scaleno che traccio sulla lavagna per dimostrare qualcosa dei triangoli scaleni *in generale* è solo uno degli infiniti che avrei potuto tracciare a egual diritto.

8 Da cui invece si staccano sempre di più le successive stesure del lavoro, in contrasto con il progetto relativo al *Sainte-Beuve*.

sitamente ritagliati la riflessione estetica dell'autore:<sup>9</sup> è invece dissimulato nelle pieghe della rappresentazione, e sarebbe una forzatura isolarlo come qualcosa di autonomo. Proust si pronuncia esplicitamente su questo punto quando, con quel tanto di snobismo che contraddistingue sempre l'ironia creativa, ci ricorda che per uno scrittore sarebbe una grande indelicatezza comporre opere intellettualistiche: 'Un'opera in cui ci sono delle teorie è come un oggetto sul quale si lascia il tagliando del prezzo'.<sup>10</sup> Così, a mia volta, cercherò di non essere indelicato, rinunciando ad apporre io il tagliando del prezzo: cioè, fuor di metafora, rinunciando ad attribuire a Proust questa o quella teoria esplicita. In breve, ciò che vorrei fare, è ricomporre un'immagine appropriata di un problema che si presenta frequentemente nella *Recherche* e attorno al quale si organizzano varie situazioni narrative. Il problema che ho in mente è quello dei nomi propri, e del ruolo che svolgono nella costituzione dei diversi universi d'esperienza.

### 1. *L'aspettativa: lo zerbino di casa Guermantes*

Capita spesso a noi tutti, penso, di esercitare una forma innocua di *voyeurismo*. Basta che una serie fortunata di circostanze ci fornisca la possibilità di vedere, non visti, una certa scena — per esempio quella che si scorge attraverso una finestra aperta in una calda sera estiva — per assaporare il piacere di appropriarsi di un *mondo* fino a quel momento impensato. Proviamo allora a riflettere per un attimo su questa esperienza. Constateremo che, contrariamente a quanto potrebbe suggerire il termine, quello che conta non è tanto ciò che ci è *dato* effettivamente di vedere — che per lo più si riduce a pochi scampoli di banale vita quotidiana —, quanto ciò che, a partire dalla povertà dei contenuti esperiti, ci apprestiamo a immaginare. Più che di oggetti, nel senso corrente del termine, il mondo del *voyeur* (anche di quello occasionale) è popolato di fantasmi. A ben riflettere,

9 Il quale, del resto, ha preso le debite distanze, lasciando che a parlare sia semplicemente «un signore che dice: *io*» (ma che non è l'autore stesso, come ci ricorda Proust, cfr. *CONTRE*, 558).

10 *TEMPS*, 882.



quella che ci sembrava una attività di appropriamento non è altro che una attività di proiezione o di amplificazione: ciò che davvero si vede vale come un mero *indizio*, che apre una dimensione di fuga: quella, per intenderci, in cui viene a installarsi il lavoro della nostra immaginazione.<sup>11</sup> C'è come una presenza onnivora dell'attività mentale, e la fabulazione ne è un aspetto essenziale. L'intimità su cui, attraverso quella finestra socchiusa, sembra aprirsi uno spiraglio, è in realtà ben poca cosa. Eppure basta qualche movenza gestuale, qualche piccolo elemento distintivo nel modo di vestire o nella qualità dell'arredo perché gli inconsapevoli personaggi di quella scena si trovino immersi in una storia, in un rudimento di mondo. Né dobbiamo stupirci di ciò, poiché, come vedremo fra breve, una forma primaria in cui spesso si fissa il nostro desiderio degli altri è il desiderio di *sapere*.

Bene, c'è un senso in cui il nome rappresenta una via d'accesso a un intero universo d'esperienza. L'immagine qui appropriata, che lo stesso Proust ci suggerisce, è quella di punto di confine di un mondo. Qualcosa di analogo allo zerbino<sup>12</sup> che, attraverso una porta socchiusa, il narratore scorge nel vestibolo di casa Guermantes e al di là del quale si apre il (bel) mondo del faubourg Saint-Germain: o, per lo meno, quello che se ne

11 C'è un luogo comune che vede in Proust un interesse precipuo per l'attività *retrospettiva* della mente: è il mito della memoria (involontaria) e della rivisitazione. Ora, ciò ha forse contribuito a oscurare un elemento essenziale in Proust: il suo insistere, voglio dire, sulla capacità *proiettiva* della mente, sul potere di amplificazione che esercita nei confronti degli indizi che vi si depositano. Credo che questo sia il punto centrale di tutta la questione. In effetti, la memoria (per lo meno quella più interessante in ambito estetico, cioè quella involontaria) non è altro che un aspetto di un processo ben più generale di prospezione: il dato d'esperienza ha senso solo su uno sfondo di una *costruzione* — di un mondo, si vorrebbe dire — che è un ricettacolo di aspettative, anticipazioni e, spesso, fabulazioni. Altrimenti detto, la stessa attività retrospettiva dispiegata dalla memoria non è che un aspetto della facoltà proiettiva di cui parlavo. C'è una voracità della mente: le basta un piccolo «renseignement» per costruire l'inimmaginabile.

12 'Je sentais bien que c'était déjà le Faubourg, le paillason des Guermantes étendu de l'autre côté de cet Equateur et dont ma mère avait osé dire, l'ayant aperçu comme moi, un jour que leur porte était ouverte, qu'il était en bien mauvais état. Au reste, comment leur salle à manger, leur galerie obscure, aux meubles de peluche rouge, que je pouvais apercevoir quelquefois par la fenêtre de notre cuisine, ne m'auraient-ils pas semblé posséder le charme mystérieux du faubourg Saint-Germain, en faire partie d'une façon essentielle, y être géographiquement situés [...]'. GUERMANTES, 30.

rappresenta l'improvvisato *voyeur*. È un universo strettamente imparentato con quello di cui, poche pagine prima, viene descritto lo spessore *temporale*. E in effetti, nell'esperienza individuale del narratore il nome 'Guermantes' è un po' come il punto di convergenza di una serie progressiva di percezioni, rappresentazioni fantastiche, immagini di desiderio, rimemorazioni, aspettative e via dicendo. Alla sua «durata» nel tempo sono associate otto «figure» differenti,<sup>13</sup> che rappresentano altrettante stratificazioni di significato che si raggrupmano attorno a quel nome nell'idioletto dell'io-narratore: brandelli di immagini di persone, luoghi, eventi nello sviluppo di una *rêverie* che dà al nome tutto il suo spessore. Il punto è che, mentre il significato di un nome è *sottodeterminato* nell'ambito del linguaggio pubblico (coincidendo semplicemente con il rapporto di denotazione che esso intrattiene con il suo portatore: del nome 'Parma', per esempio, un dizionario non ci dirà niente di più del fatto che designa una certa città), quando si passa all'idioletto di un soggetto d'esperienza il nome risulta *sovradeterminato*: c'è come un'attività di «fecondazione»<sup>14</sup> esercitata dal groviglio inestricabile di immagini cosce e inconscie che vengono a posarsi su di esso. Grazie anche all'intervento della memoria (e segnatamente di quella involontaria), è l'intero complesso delle facoltà *sensibili* — oltre che intellettive — che viene qui mobilitato. C'è anzitutto, ovviamente, l'intrinseca sonorità dei nomi, che conferisce per esempio una magica individualità alle località toccate dal «treno generoso» dell'una e ventidue: Bayeux, 'si haute dans sa noble dentelle rougeâtre et dont le faîte était illuminé par le vieil or de sa dernière syllabe', o Coutance 'que sa diph-tongue finale, grasse et jaunissante, couronne par un tour de beurre', o Questambert e Pontorson 'risibles et naïfs'.<sup>15</sup> Del resto, più in generale, il ruolo che svolge la sonorità del nome non riguarda solo la semplice sfera della facoltà uditiva, ma deve la

13 'Mais plus tard je trouve successivement, dans la durée en moi de ce même nom, sept ou huit figures différentes; les premières étaient les plus belles: peu à peu mon rêve, forcé par la réalité d'abandonner une position intenable, se retranchait à nouveau un peu en deçà jusqu'à ce qu'il fût obligé de reculer encore'. GUERMANTES, 13.

14 '[...] ce nom que fécondait d'année en année telle ou telle parole entendue qui modifait mes rêveries [...]'. *Ibid.*

15 SWANN, 388-389.

sua efficacia al modo in cui si riverbera in altre sfere d'esperienza, a cominciare dalle connotazioni affettive, culturali e sociali: nel pronunciare alla tedesca il nome 'Swann',<sup>16</sup> si condensa tutto il senso della presa di distanza di Gilberte dal padre, mentre nel caso di 'Bloch' questo stesso tipo di pronuncia significa un certo modo di collocarsi di fronte alla questione ebraica.<sup>17</sup>

Ma il nome coinvolge anche gli altri ambiti della sensibilità: quello tattile (la «rugosità» del nome 'Balbec', il liscio di 'Parma'), quello olfattivo (i profumi della primavera associati a 'Firenze'), quello gustativo (a cominciare dalle celebri *madeleines* per 'Combray'...) e naturalmente quello visivo, per la quantità di immagini di cui è foderato il nome nella percezione, nella memoria e nella *rêverie*. Si noti che in tutti questi casi — tranne, forse, quello della struttura fonetica — non c'è un rapporto diretto fra le caratteristiche del nome e l'azione che esso esercita; è solo attraverso la cassa di risonanza di tutta una storia personale — con le sue stratificazioni inconsce — che il nome acquista la sua efficacia semantica. Nel paesaggio mentale di un individuo, quei punti di riferimento che sono i nomi si attestano su un ricco sottosuolo di esperienze. In questo senso essi hanno, alla lettera, una capacità totalizzante, perché coinvolgono l'intero complesso delle facoltà intellettive e sensibili: il fatto stesso di essere, come si diceva, sottodeterminati nella sfera pubblica del linguaggio lascia aperto uno spazio che la soggettività riempie con un denso tessuto di nozioni, ricordi, percezioni, fantasie, anticipazioni ecc. Così il nome acquista una sua mobilità lungo l'asse del tempo, scandito soprattutto dalle diverse configurazioni del desiderio: all'epoca di Combray la principale connotazione che il nome 'Swann' comporta è: 'amico di famiglia': ma all'epoca dell'innamoramento per sua figlia sarà: 'padre di Gilberte'.<sup>18</sup>

A differenza dalle parole (*mots*), che devono al loro carattere intersoggettivo, pubblico, la delimitazione di un contenuto rappresentativo, i nomi si alimentano costantemente a un universo di accumulazione che rende problematica una delimitazione

16 FUGITIVE, 585.

17 TEMPS, 823.

18 SWANN, 407.

analoga: 'Les mots nous présentent des choses une petite image claire et usuelle comme celles que l'on suspend aux murs des écoles pour donner aux enfants l'exemple de ce qu'est un établi, un oiseau, une fourmilière, choses conçues comme pareilles à toutes celles de même sorte. Mais les noms présentent des personnes — et des villes qu'ils nous habituent à croire individuelles, uniques comme des personnes — une image confuse'.<sup>19</sup> C'è una orizzontalità delle «parole», che ricavano la loro capacità semantica da un sistema codificato di rapporti (dato un certo stato di lingua), ma c'è una verticalità dei nomi, grazie alla temporalità di una storia che li rende grumosi, densi, incompressibili. Un orario ferroviario, per esempio, si presta a questa duplice lettura, a seconda che vediamo i nomi delle località come semplici segnaposto in una trama di relazioni che sono di dominio pubblico (la tal città sta fra questa e questa, quest'altra è a due ore da... ecc.), o che li immergiamo (come fa il narratore) in una corrente di rimemorazioni e di aspettative.

C'è, dice Proust, un'Età dei Nomi, nella quale essi ci offrono «l'immagine dell'inconoscibile che vi abbiamo versato» e di cui siamo inevitabilmente portati a cercare il riscontro nel dato esterno. E in effetti ciò che fra l'altro differenzia i nomi dalle «parole» (le quali servono alla comunicazione proprio per la *generalità* del loro contenuto semantico) è che i primi, ma non le seconde, denotano delle effettive *individualità*. Proust giustifica qui al livello dell'idioletto del singolo parlante (grazie ai contenuti rappresentativi di cui è investito un nome) un ideale che è costitutivo della concezione corrente del nome *proprio*: a un nome corrisponde una e una sola individualità nell'universo di discorso. Solo che l'individualità che Proust ha in mente qui è

19 SWANN, 387-388. È chiaro che Proust non intende identificare le parole (*mots*) con quelli che tradizionalmente vengono chiamati nomi comuni e che vengono citati come esempio in questo passo. Ciò che gli interessa è un'opposizione, molto più generale e significativa, fra un uso in un certo senso solipsistico delle espressioni del linguaggio e un uso pubblico, intersoggettivo. Ora, sotto questo punto di vista, gli stessi nomi (propri) possono diventare «parole», senza per questo diventare nomi comuni nella consueta accezione grammaticale. Anzi, essi *devono* diventare «parole» in quel lento apprendistato che, fra l'altro, ci fa appunto passare dall'età dei nomi all'età delle parole. Rimane il fatto che, per la loro astrattezza e generalità (qualità essenziali nella comunicazione intersoggettiva), i nomi comuni rappresentano un esempio paradigmatico di ciò che Proust intende per «parole».

quella della *rêverie* più che della percezione o dell'esperienza in senso corrente. Le «parole», egli dice, designano *cose*, cioè quei prodotti dell'intelligenza e dei sensi attorno a cui — auspice l'abitudine — si organizza l'esperienza quotidiana nella sua valenza pubblica, ma i nomi designano «un'individualità unica, che differenziano dalle altre»: per esempio, 'colorano le città da essi indicate con un colore diverso che nasce dalla sonorità del nome, ma che noi diffondiamo su di essi. Non dicono altro se non che ogni città è unica, è un essere, e si lasciano lentamente colmare dalla *nostra immaginazione*'.<sup>20</sup> Mentre un'unica parola (che l'intelligenza «riempie di una nozione chiara e generale») può applicarsi a cose differenti, i nomi devono essere diversi se vogliono denotare entità diverse. Se però ci chiediamo che cosa renda diverse queste individualità nell'universo d'esperienza di un soggetto, vediamo che la figura emergente è quella della *rêverie* e, più precisamente, del *desiderio*: 'asilo dei sogni, i nomi sono le calamite del desiderio'.<sup>21</sup> È in questo senso che i nomi sono un po' come quegli «indizi» di cui parlavo prima a proposito del *voyeur*. Essi fungono da catalizzatori di un grumo di immagini generate dal desiderio e in questo modo aprono delle dimensioni di fuga in cui cercano di organizzarsi altrettanti *mondi*. Così, essi non si discostano dall'infinità di *segni* che germinano spontanei dalla vita di tutti i giorni: per esempio, un volto sconosciuto, brevemente intravisto, che fa scorgere «la possibilità di una felicità nuova» e ci dischiude «il desiderio di esistenze diverse».<sup>22</sup>

20 Cahier 32, ETÀ, 322-323.

21 Subito dopo: 'È un orario ferroviario, libro di NOMI per eccellenza, è una somma di queste calamite, un immenso sistema che attira con una forza assente in qualsiasi libro di parole, in qualsiasi opera letteraria'. *Ibid.*

22 Cahier 4, ETÀ, 300: 'È veder passare un volto desiderabile a noi ignoto ci dischiude il desiderio di esistenze diverse [...]. Un nuovo volto che passa è come il fascino di un nuovo paese che si rivela a noi attraverso un libro [...]. Così guardavo dalla finestra per vedere le innumerevoli possibilità di felicità diverse contenute nella realtà, nella vita possibile che sentivo sempre vicino a me [...]. Talvolta il nostro desiderio deriva solo dal fatto di saperlo realizzabile, immaginiamo, coltiviamo delle immagini su un nome, sulle possibilità che mille volti ci hanno suggerito, come su un volto immaginiamo possibilità ecc., una vita'. Varrebbe la pena di dedicare uno studio a parte ai rapporti che intercorrono, in Proust, fra l'idea di *viaggio* (come appropriazione — spesso illusoria — di un universo del desiderio, dischiuso dal potere allusivo dei nomi) e l'idea di *libro* (come determinazione di un universo di possibilità).

Cominciamo così a intuire un primo rapporto fra l'idea di *nome* e quella di *mondo* (a cui, come già ci indicano le ultime citazioni, assoceremo poi quella di *libro*): nell'idioletto soggettivo un nome designa qualcosa di autenticamente individuale solo se immerso in quell'orizzonte di possibilità (un mondo, una storia virtuale) che il desiderio vi tesse attorno. Dopo tutto, alla base di ogni desiderio c'è un'assenza, e il mondo possibile che l'avvento di un nome innesca è una maniera, fra le altre, di riempire quell'assenza.

## 2. Il dato: le parole e le cose

Torniamo per un attimo all'innocente *voyeur* di prima. Quando l'abbiamo lasciato stava cercando di ricostruire un mondo attorno a brandelli di vita colti casualmente. Immaginiamo adesso che un'altra serie di circostanze gli permetta questa volta di familiarizzare davvero con i personaggi prima intravisti. Ora, quello che a poco a poco gli si rivelerà sarà lo *scarto* irriducibile (per piccolo o grande che sia) fra il mondo che aveva approntato per dare collocazione a quei personaggi e lo scenario reale sul quale si staccano le loro effettive storie di vita.

Essendo (anche), come si diceva prima, la narrazione di un tirocinio, la *Recherche* non può non essere una storia di successivi disinganni. Così, per riprendere il nostro problema, se un nome, quando è preso nel gioco del desiderio, trascina con sé un intero spezzone d'universo, è inevitabile che questo coagulo di rappresentazioni sia destinato a dissolversi quando cerca di annettersi ciò che le si contrappone come un dato esterno. L'universo che si apre realmente al di là dello zerbino di casa Guermantes si rivela essenzialmente *altro* da quello generato dalla *rêverie*, che sembrava condensato fra le sillabe di quel nome. Di più: al termine della cena che, al pari di un rito di iniziazione, sancisce formalmente l'ingresso del narratore nel (bel) mondo, l'intero *sistema* di nomi che si organizza attorno al nome 'Guermantes' a partire dalle prime esperienze di adolescente rischia di perdere tutte le sue connotazioni più significative di fronte alla sconsolata banalità degli invitati, che di quei nomi sono i portatori. Ed è solo al prezzo di un atto volontaristico che, «di-

sincarnando» i commensali, il narratore riesce a preservare qualcosa del sapore primitivo.<sup>23</sup> Ma nella maggior parte dei casi (o, si vorrebbe dire, per essenza) questo genere di atti è destinato al fallimento.<sup>24</sup> Per il nome 'Balbec', per esempio, Legrandin e Swann forniscono in momenti diversi due chiavi di lettura, due stratificazioni di senso che, nell'idioletto del narratore, generano altrettante famiglie di rappresentazioni: rispettivamente, quella delle «coste funebri, famose per tanti naufragi», al limite estremo della terra, e quella di una località con una chiesa di un gotico così singolare da ricordare l'arte persiana. In entrambi i casi non mancherà il disinganno. Per esempio, quando finalmente si trova davanti alla chiesa, nel contesto di un paesaggio irrimediabilmente urbano, il narratore stenta a darle esistenza autonoma, a sottrarla alla condizione di mero «accidente», così come la Vergine del porticato, mille volte contemplata nell'immaginazione, si trova ridotta alla sua «apparenza di pietra». Per Balbec, conclude il narratore, è come se fosse stato socchiuso un nome che andava tenuto ermeticamente sigillato.<sup>25</sup>

C'è dunque una «tirannia del particolare», e questa oscura presenza di un dato esterno che risulta impossibile da assimilare è ciò che trasforma in precarietà la profondità stessa del nome. Il punto è che questa profondità è tale, come si diceva prima, *solo* all'interno di un idioletto, e in questo senso non può non fondarsi su un atto d'isolamento ed *esclusione*. Non è dunque un caso che ci sia, in Proust, una grande attenzione per la pluralità delle situazioni in cui può articolarsi l'espressione linguistica. Oltre al linguaggio della quotidianità e dell'abitudine, fatto di parole (*mots*) associate alle piccole immagini nitide e incolori che rappresentano la merce di scambio della comunica-

23 'Les noms cités avaient pour effet de désincarner les invités de la duchesse que leur masque de chair et d'inintelligence ou d'intelligence commune avait changés en hommes quelconques, si bien qu'en somme j'avais atterri au paillasson du vestibule, non pas comme au seuil, ainsi que je l'avais cru, mais au terme du monde enchanté des noms'. GUERMANTES, 542.

24 Cfr., a proposito dei nomi di città, SWANN, 389: 'Sans doute ce à quoi aspirait mon imagination et que mes sens ne percevaient qu'incomplètement et sans plaisir dans le présent, je l'avais enfermé dans le refuge des noms; sans doute, parce que j'y avais accumulé du rêve, ils aimaient maintenant mes désirs; mais les noms ne sont pas très vastes [...]'

25 OMBRE, 659-661.

zione generalizzata, ci sono gli usi gergali (quello medico-scientifico di Cottard, quello politico-diplomatico di Norpois, solo per fare due esempi), le diverse stratificazioni semantiche e lessicali che si impongono nelle varie «cerchie» (borghesia, aristocrazia ecc.) e via dicendo. Da quel gran fiume sotterraneo che è il linguaggio dell'esperienza comune si staccano molteplici rivoli, che vanno ad alimentare campi d'esperienza diversi: in particolare quello del *desiderio*. Per esempio, non c'è nulla di gratuito nel fatto che nell'idioletto di Swann (e di Odette) si dica 'faire catleya' anziché 'faire l'amour' in ricordo di un episodio in cui certi fiori hanno un ruolo determinante: si ha, qui, nello stesso tempo, un motivo di coesione e di separazione: coesione fra soggetto e oggetto del desiderio (perché *solo* loro due condividono quell'uso in qualche modo stravagante del linguaggio), separazione dagli altri parlanti (che ne sono esclusi). Del resto non c'è bisogno di stravaganze del genere per misurare la capacità di esclusione che, paradossalmente, il linguaggio porta con sé. A questo proposito c'è un episodio che è tanto più significativo in quanto in esso il narratore fa riferimento non già all'uso che *egli* fa di un nome (com'è nella maggior parte dei casi), ma all'uso fatto da *altri*. È ciò che si verifica quando agli Champs-Élysées, per una sorta di *voyeurismo* uditivo, egli coglie casualmente il saluto indirizzato da una sconosciuta a una ragazzina dai capelli rossi: 'Adieu, Gilberte, je rentre, n'oublie pas que nous venons ce soir chez toi après dîner'.<sup>26</sup> Che questa locuzione così insignificante possa riverberarsi tanto intensamente nelle regioni dell'affettività, e segni l'inizio di una nuova figura del desiderio, è solo apparentemente un mistero se pensiamo alle valenze che un nome può acquisire. Del resto il

26 E il narratore commenta: 'Ce nom de Gilberte passa près de moi, évoquant d'autant plus l'existence de celle qu'il désignait qu'il ne la nommait pas seulement comme un absent dont on parle, mais l'interpellait; il passa ainsi près de moi, en action pour ainsi dire, avec une puissance qu'accroissait la courbe de son jet et l'approche de son but; — transportant à son bord, je le sentais, la connaissance, les notions qu'avait de celle a qui il était adressé, non pas moi, mais l'amie qui l'appelait, tout ce que, tandis qu'elle le prononçait, elle revoyait ou, du moins, possédait en sa mémoire, de leur intimité quotidienne, des visites qu'elles faisaient l'une chez l'autre, et tout cet inconnu encore plus inaccessible et plus douloureux pour moi d'être au contraire si familier et si maniable pour cette fille heureuse qui m'en frôlait sans que j'y puisse pénétrer [...]'. SWANN, 394.



narratore stesso si affretta a chiarire il significato di quell'esperienza: dietro quel nome, usato con tanta naturalezza dalla sconosciuta, si cela tutta una sfera di affetti, frequentazioni, consuetudini a cui l'io-narratore non ha accesso. Ciò che lo separa da quella fortunata sconosciuta è l'appartenenza alla cerchia di coloro che del tutto semplicemente, ma con buon diritto, possono dire: 'Gilberte'. È il riferimento a questo idioletto esclusivo che dà al nome il suo potere magico. Possedere quel nome — non come una mera sequenza fonetica che *chiunque* potrebbe ripetere, ma nel contesto di un insieme *condiviso* di esperienze — è un po' come possedere la chiave d'accesso a quel mondo. Per chi ne è escluso, esso scava invece una dimensione d'assenza: il desiderio che si polarizza verso Gilberte è qui, preliminarmente, desiderio di sapere. In un certo senso amare Gilberte non sarà altro che abbandonarsi all'impresa disperata di colmare quel margine di «ignoto inaccessibile». Succede dunque, ai nomi, un po' quello che succede agli eventi percettivi: ciò che si vede è ritagliato su un margine di latenza, su uno sfondo di cose non viste, o viste di sbieco, proprio come il nome è espressivo più per le cose che *non* dice che per quelle che dice. Con una differenza: che, mentre nel caso della percezione la promessa di completamento (per quanto non esaustivo) è anche, normalmente, una promessa di continuità,<sup>27</sup> nel caso del nome — che acquista spessore nella frequentazione di un idioletto — l'apertura di uno scarto e di una discontinuità sembra inevitabile. Ora, questo rapporto tra il carattere prospettico della percezione (vediamo solo profili parziali degli oggetti) e la natura allusiva dei nomi, si chiarisce, ancora una volta, se si tiene presente il ruolo essenziale che svolgono le figure del desiderio. Quando si desidera, ci ricorda Proust, *non* si possono vedere troppe cose: 'Dell'oggetto desiderato si vede un semplice sguardo, un profilo, una materia pura. Non si desidera una donna ma un certo suo sguardo, la pelle del suo collo. Le città che desideravo erano esseri favolosi discesi da un nome o da qualche persona'.<sup>28</sup>

Come abbiamo visto, questo carattere prospettico del deside-

27 Nel senso che i diversi profili via via esperiti si consolidano normalmente nell'unità di un oggetto.

28 Cahier 32, ETÀ, 324.

rio genera meccanismi di compensazione: in particolare, nella *rêverie*, genera la proliferazione di quei mondi rispetto ai quali il dato esterno risulterà non assimilabile. In genere, dunque, questa attività compensativa è votata al fallimento, perché il frammento di mondo con il quale si cerca di costruire un orizzonte di senso attorno all'oggetto del desiderio non potrà mai trovare collocazione in quell'universo che l'incessante lavoro dell'abitudine e la frequentazione degli altri ci fanno considerare «reale». Ora, va detto che esistono vari sensi in cui si può parlare di un mondo come di una dimensione aperta da un nome, o dalla figura del desiderio che quel nome designa. Limitiamoci a considerare due di quelle accezioni.

C'è, in primo luogo, l'idea che un qualsiasi oggetto è comunque avvolto in una trama di proprietà e relazioni, che si sviluppa soprattutto lungo la dimensione del tempo:<sup>29</sup> un'idea espressa, per esempio, da quel passo straordinario, verso la fine del *Temps retrouvé*, dove l'io-narratore ricostruisce il carattere relazionale del mondo (del libro, se si vuole) a partire dai percorsi di vita dei vari personaggi, che si intrecciano in una totalità solidale.<sup>30</sup> C'è dunque un primo senso in cui l'accesso a una figura del desiderio passa, anzitutto, attraverso un bisogno di *sapere*. Quella figura può acquistare realtà e individualità solo una volta che sia immersa nello spessore di una storia: non c'è niente di più angoscioso, dice da qualche parte Proust, che imbattersi in un essere il cui sguardo non proviene da nessun luogo. E, come si è visto, dargli un'identità non è altro, preliminarmente, se non circondarlo di un mondo d'appartenenza. Così, in questa prima accezione, un mondo è ciò che sta *attorno* a qualcosa o qualcuno (a un oggetto del desiderio, in particolare).

29 'Nous ne pourrions pas raconter nos rapports avec un être que nous avons même peu connu, sans faire se succéder les sites les plus différents de notre vie. Ainsi chaque individu — et j'étais moi-même un de ces individus — mesurait pour moi la durée par la révolution qu'il avait accomplie non seulement autour de soi-même, mais autour des autres [...]'. TEMPS, 1031.

30 Cfr. TEMPS, 1029-1030, in particolare la parte conclusiva di quel passo: 'Certes, s'il s'agit uniquement de nos cœurs, le poète a eu raison de parler des "fils mystérieux" que la vie brise. Mais il est encore plus vrai qu'elle en tisse sans cesse entre les êtres, entre les événements, qu'elle entre-croise ces fils, qu'elle les redouble pour épaissir la trame, si bien qu'entre le moindre point de notre passé et tous les autres un riche réseau de souvenirs ne laisse que le choix des communications'.

D'altra parte, la corrente del desiderio può incanalarsi di volta in volta secondo molteplici direzioni: si può desiderare (di vedere) una città, così come si può desiderare (di leggere) un libro, e via dicendo. Ma, per venire al secondo senso in cui si può parlare di un mondo e di un nome che vi è immerso, il caso in cui l'oggetto del desiderio si identifica con una persona presenta delle caratteristiche peculiari sotto questo profilo. La questione è che questo oggetto ha anche, contemporaneamente, la prerogativa di essere un *soggetto*, cioè qualcosa che sente, pensa, fantastica e, a sua volta, desidera. Non solo c'è dunque un mondo *attorno* a lui (nel senso visto prima, in riferimento a una trama di relazioni e proprietà che lo identificano), ma in qualche misura ce n'è anche uno *dentro* di lui: quel mondo, appunto, costituito dal grumo di percezioni, desideri, fantasie, pensieri ecc., che prendono forma in un campo di coscienza. In questo caso, lo scarto fra il nostro bisogno di appropriazione e il suo oggetto è, per così dire, di natura essenziale: non si tratta solo, come nella prima accezione, del fatto di *non sapere* una quantità di cose a proposito della collocazione, nel mondo esterno, dell'essere desiderato (per una lacuna che non potrà essere colmata completamente, ma nei cui confronti sono ipotizzabili successi parziali); si tratta invece, ben più drammaticamente, del fatto di *sapere* che *non* si può comunque avere accesso a quell'universo profondo che rappresenta l'interiorità di un individuo: semplicemente perché non si può entrare nella testa di nessuno. Ora, è questa distanza di principio che fa della gelosia non una manifestazione patologica dell'amore, ma una sua condizione costitutiva. (Come molti buoni psicologi, Proust si serve sì, anche nel caso della gelosia, di esperienze patologiche, ma per mettere a nudo meccanismi costitutivi della presunta normalità: i casi patologici servono per isolare meglio quei meccanismi). Il desiderio che ossessiona l'io-narratore, anche *dopo* la morte di Albertine (ciò che distingue questo senso profondo della gelosia dal banale timore o sospetto di tradimento), è sì il desiderio di sapere, cioè di raccogliere prove di eventi trascorsi in un lavoro maniacale di indagine, ma solo allo scopo di permettersi almeno una parziale intrusione in quella sfera «inaccessibile» di esperienze, affetti e desideri che è inevitabilmente associata a un soggetto. La gelosia per la persona amata non è

altro che la nostalgia di un mondo che ci sarà sempre negato.<sup>31</sup>

In ogni caso, ciò che contraddistingue il rapporto fra i nomi e i *mondi* ai limiti dei quali essi si collocano — in entrambi i sensi appena ricordati — è appunto la percezione di un fallimento. C'è, come abbiamo visto, un'Età dei Nomi,<sup>32</sup> 'ma per chi è innamorato dei nomi non vi sono che delusioni nelle città e nelle persone che li portano, e la vita consiste nell'uccidere a uno a uno i sogni che vi sono contenuti'.<sup>33</sup> Così, deve inevitabilmente subentrare l'Età delle Parole (*mots*), fatte di «nozioni comuni», tranquillamente comunicabili. E in effetti, una volta assunta questa prospettiva, *anche* i nomi diventano parole: ciò che rimane di essi è il rapporto puramente referenziale che intrattengono con oggetti, luoghi, persone del mondo circostante e che un qualsiasi dizionario, da buon notaio delle pratiche linguistiche usate per la comunicazione intersoggettiva, non fa altro che registrare. C'è persino una forma di sapere *positivo* che si fa carico di studiarli e, con Brichot, essa si identifica definitivamente con l'etimologia. Certo, l'enorme interesse che l'io-narratore manifesta per questa disciplina è in qualche modo *ambivalente*. È vero che, ancora adolescente, egli subisce il fascino delle ricostruzioni etimologiche enunciate dal parroco di Combray, ma è anche vero che queste ricostruzioni sono per lui ancora immerse nel mondo fantastico dei *Guermantes*<sup>34</sup> e, soprattutto, che l'attendibilità scientifica del religioso verrà ridicolizzata da Brichot. Sì, perché questo noioso erudito svolge un ruolo essenziale nella definizione del nostro problema, e giustifica una vol-

31 L'equiparazione fra «l'universo di profondità» che l'essere amato delinea e un mondo possibile cui non si ha accesso è tracciata dallo stesso Proust, cfr. *FUGITIVE*, 616-617: 'Ces êtres intellectuels et sensibles sont généralement peu enclins au mensonge. Celui-ci les prend d'autant plus au dépourvu que, même très intelligents, il vivent dans le monde des possibles [...]. Donc ces êtres se sentent trompés sans savoir comment. Par là la femme médiocre, qu'on s'étonnait de leur voir aimer, leur enrichit bien plus l'univers que n'eût fait une femme intelligente [...]. Tout cela crée, en face de l'intellectuel sensible, un univers tout en profondeurs que sa jalousie voudrait sonder et qui ne sont pas sans intéresser son intelligence'.

32 *Cahier 29*, *ETÀ*, 315-322: 'La giovinezza è l'età dei Nomi; così, in essa, il mondo è popolato di esseri ignoti, irriducibili gli uni agli altri. E invecchiare, significa trasformare via via i nomi in parole, in nozioni comuni, riducibili le une alle altre'.

33 *Ibid.*

34 *SWANN*, 103-106.

ta di più l'ambivalenza di cui si è detto. Da un lato, rimane il fatto che con le sue etimologie egli fornisce ulteriore spessore al nome, nella dimensione di una storia *pubblica*: in particolare mostrando in molti casi l'origine pagana e pre-cristiana del toponimo, spesso occultata nell'ideologia corrente. D'altro lato, poiché non a caso si tratta di un accademico pedante e tedioso (quanto di meno *creativo* si possa immaginare...), è inevitabile che egli finisca per trasformare i nomi in «parole», una volta che li sottoponga alle lenti di quel sapere positivo che è, come si diceva, l'etimologia. Grazie alle sue argomentazioni, il nome finisce per spogliarsi di tutti quei significati collaterali che erano spesso determinati — per lo più erroneamente,<sup>35</sup> come mostra Brichot — da una certa struttura sonora, da un intero campo di associazioni. Per esempio, nel caso dei nomi delle stazioni normanne che finiscono per *ville* 'non era necessario essere buon filologo — confessa il narratore — per capire ciò che quelle parole significavano. Ma non mi veniva in mente di scomporle, e neanche la parole *ville* mi appariva con il suo senso, perduto nella totalità del nome sconosciuto [...]'.<sup>36</sup> Così, rimettendo le cose a posto, ciò che in definitiva Brichot sanziona con la sua pedanteria è il passaggio dall'età dei nomi — contrassegnata da un inevitabile fallimento — a quella delle parole.

### 3. *Un mondo di essenze*

Per concludere, non rimane che rendere un'ultima visita al nostro *voyeur* immaginario. Abbiamo visto, prima, la genesi di un'aspettativa e poi, con il disinganno, l'esperienza di uno scacco: e questo, verrebbe spontaneo dire, perché in un caso la fabulazione soggettiva (segnata dallo spessore del nome nell'idioletto interiore) non poteva incorporarsi l'esteriorità del dato, mentre, nell'altro caso, una volta addomesticato dall'*abitudine* e immerso nel circuito comunicativo, il dato rimane generico e inerte nella lontananza da quella fabulazione. Sembra, dunque, che la soluzione del problema del nostro *voyeur* (cioè cir-

35 Si veda per esempio come Brichot ironizza sulle credenze indotte dal riferimento alla struttura superficiale dei nomi. SODOME, 888-892, 921-938.

36 Cahier 29, cit.

condare di un mondo una figura del desiderio) non stia né dalla parte dei nomi né da quella delle «parole», se, con Proust, vogliamo ancora usare in modo contrapposto questi concetti.

Il fatto è — ce ne accorgiamo adesso — che il nostro *voyeur* ha cominciato a *scrivere*. Attraverso i segni che sta pazientemente disponendo sotto i nostri occhi, vediamo emergere i contorni di un mondo che, per richiamarci alla metafora di prima, non è propriamente quello dei nomi (perché egli *non* sta scrivendo per se stesso, nel proprio idioletto), né quello delle parole (perché non sta riproducendo quelle asettiche «immagini nitide», filtrate dall'abitudine, alle quali sono riconducibili nozioni ed eventi comuni). Eppure, dicevamo, egli sta scrivendo. Ma perché? E come?

Siamo partiti dalla constatazione che la risposta a questi interrogativi attraversa l'intera *Recherche*. In effetti, la presenza del Libro come immagine di un mondo svolge un ruolo essenziale all'inizio dell'opera, quando, dopo quel primo atto di abdicazione che «doveva decidere tutto», il narratore e la madre trascorrono buona parte della notte immersi nella lettura di *François le Champi* e, alla fine, quando nella biblioteca del principe di Guermantes il narratore si ritrova fra le mani questo e altri testi, e scopre la possibilità e l'autenticità di una vocazione. Fra questi due estremi ideali si snoda una lunga interrogazione sul senso stesso della scrittura.

In più di un punto Proust associa l'immagine del libro a quella di un lutto e, quindi, a qualcosa che va perduto, che l'espressione artistica deve sacrificare. Perché l'arte possa vivere, qualcosa deve morire. Per esempio, constatando il progressivo oblio di Albertine dopo la sua scomparsa e la progressiva liberazione dell'essenza dell'amore grazie al distacco da quella immagine individuale, il narratore parla subito dopo di certi romanzi come di *lutti momentanei*<sup>37</sup> che aboliscono l'abitudine. Altrove, in un passo fondamentale per la comprensione del suo credo estetico, egli fa riferimento alla successione Gilberte-Mme de Guermantes-Albertine. Ciò che vuole mostrare è che, per estrarre la generalità o l'essenza di un amore (così come si richiede perché esso possa diventare oggetto di una rappresen-

37 FUGITIVE, 561.

tazione narrativa) è stato necessario andar oltre a ciò che dava a quei personaggi una concreta e irripetibile individualità. Alla fine essi non saranno altro che profili di un'unica figura del desiderio. E se torniamo per un attimo all'associazione fra l'uso di un nome in un idioletto e la debordante individualità del portatore di quel nome nel campo di coscienza del soggetto, non risulterà tanto sorprendente l'assimilazione del Libro a un grande cimitero 'dove, nella maggior parte delle tombe, non si possono più leggere i nomi cancellati'.<sup>38</sup> Certo, sotto quelle lapidi sbiadite si può ancora immaginare il pulsare incontenibile della vita, un brulichio di storie a cui il Libro non ha mai cessato di alimentarsi segretamente. Ma, per l'appunto, è solo quando questo materiale polimorfo comincia ad articolarsi attorno a certe essenze permanenti che c'è, propriamente, arte.

Del resto, è noto che nella *Recherche* l'iniziazione-tirocinio del narratore, e quindi il suo avvicinamento all'idea di Libro, passa attraverso una serie progressiva di rivelazioni in cui si chiarisce il ruolo delle essenze come linee di forza dell'universo narrativo. La successione di queste esperienze epifaniche si conclude con la percezione di un selciato sconnesso, con quella del rumore di un cucchiaino e infine con quella di un tovagliolo inamidato, che fanno rinascere spontaneamente, grazie alla memoria involontaria, altrettante situazioni di vita: piazza S. Marco a Venezia, certi alberi visti da un treno in sosta, Balbec. Ora, la novità, rispetto per esempio all'episodio della *madeleine*, è che questa volta il narratore «vuole vederci chiaro»: l'interrogazione sul significato e la natura di quelle esperienze lo porterà a una riflessione conclusiva sul significato e la natura della rappresentazione narrativa. In effetti, la ragione della «felicità» provata in queste circostanze è che tutte e tre le volte egli è come inebriato dalla percezione (involontaria) di qualcosa di *commune* fra un'esperienza passata e una presente, dalla percezione di qualcosa di extratemporale la cui comparsa è *solo* occasionata da certe similitudini (la discontinuità del selciato in piazza San Marco e nel cortile di casa Guermantes, il rumore di un martello contro le ruote del treno e quello del cucchiaino, le

38 'Tous ces êtres qui m'avaient révélé des vérités et qui n'étaient plus, m'apparaissaient comme ayant vécu une vie qui n'avait profité qu'à moi, et comme s'ils étaient morts pour moi'. TEMPS, 902-903.

proprietà tattili del tovagliolo usato il giorno dell'arrivo a Balbec e quelle del tovagliolo offerto dal maggiordomo dei Guermentes). C'è come uno sdoppiamento delle facoltà sensibili (tatto, vista, udito) che, oltre a fornirci la consueta informazione di superficie sul mondo esterno, dischiudono una dimensione di profondità in cui l'emergere delle essenze permette di isolare «un po' di tempo allo stato puro»: 'L'être qui était rené en moi [...] ne se nourrit que de l'essence des choses, en elle seulement il trouve sa subsistance, ses délices [...]. Qu'un bruit, qu'une odeur, déjà entendue ou respirée jadis, le soient de nouveau, à la fois dans le présent et dans le passé réels sans être actuels, idéaux sans être abstraits, aussitôt l'essence permanente et habituellement cachée des choses se trouve libérée'.<sup>39</sup>

Ora, ciò che è caratteristico di queste tre esperienze epifaniche è che il narratore, per così dire, non è andato a cercarsele: esse gli si sono imposte con la forza della necessità una volta che, insediatasi in uno spazio di coscienza, una sensazione ha cominciato ad agire al di là — e contro — la convenzionalità di superficie. Esse non sono quindi il prodotto di un lavoro di testa, in cui l'intelligenza volontaria impone le sue leggi, perché a generarle è stato un processo di *decifrazione* inconscia che ha ricondotto quelle sensazioni al loro carattere di segni. E, dopo tutto, è proprio un compito di decifrazione che si impone allo scrittore, il quale deve interpretare le sensazioni come «segni di altrettante leggi e idee», cercando di convertirle in un «equivalente spirituale». <sup>40</sup> Prima, e al di là, del libro che il lettore si trova fra le mani c'è quel «libro interiore di segni sconosciuti» che si cela nei recessi dell'esperienza dell'autore e di cui egli solo può trovare una chiave di traduzione: quella che è necessaria per aprirla all'esperienza di *altri* soggetti.

Già, perché sembra proprio che sia l'arte, e segnatamente la letteratura, a rendere possibile ciò che l'esperienza del fallimento sembrava precludere. Forse, cominciamo qui a intravedere una delle ragioni per le quali il nostro *voyeur* immaginario si è messo a scrivere. Sembra infatti che quello scarto apparentemente incolmabile fra l'esuberante interiorità di un mondo tutto privato, che faceva dei nomi i luoghi di una germinazione

39 TEMPS, 873.

40 TEMPS, 879.



ininterrotta, e il carattere refrattario del dato esterno, non facesse altro che sancire la separatezza degli universi d'esperienza su cui si affacciano i diversi soggetti. La gelosia, come forma di inveroamento dell'amore tradizionale, trovava il suo significato profondo nell'inaccessibilità dell'altro. Ma, a sua volta, questa inaccessibilità non era se non la conseguenza necessaria dei metodi di decifrazione fatti propri dal geloso: non può che esserci incommensurabilità fra la dimensione dei fatti, dei dati, degli indizi *esterni*, e quella in cui si incapsulano le sensazioni minute, i sussulti incontrollabili del desiderio, le immagini della memoria quando si addensano nel campo di coscienza di un altro soggetto. Ora, la rinuncia fondamentale che l'arte sa compiere, e che è all'origine della promessa che essa ci fa intravedere, ha per oggetto quella che, per il geloso, è proprio la *tirannia del particolare*. E in effetti ciò che l'artista ha di mira è la trama dei *rapporti* che legano individualità diverse: la verità potrà instaurarsi solo quando lo scrittore isolerà delle leggi di relazione fra gli oggetti analoghe alle leggi causali isolate dalla scienza, quando sottrarrà alle contingenze del tempo l'essenza comune a due sensazioni.<sup>41</sup> Dopo tutto, la «piccola scia» che una certa percezione dei biancospini ha scavato in lui — e che, attraverso un lavoro di decifrazione, il narratore deve indirizzare verso i recessi della *propria* coscienza, in modo da darne un equivalente espressivo —, quella piccola scia, dicevo, fa sì che la percezione che se la porta dietro sia qualcosa di più della semplice percezione di *quei* biancospini, collocati una volta per tutte in un punto particolare dello spazio e del tempo.<sup>42</sup> Grazie a quell'alone di generalità con cui si imprime nella coscienza, e che lo scrittore ha in qualche modo il compito di tradurre, c'è qualcosa della percezione originaria che può divenire oggetto di un'esperienza comune. È vero che c'è qui una certa analogia fra la pratica dell'artista e quella del geloso:<sup>43</sup> entrambi interrogano infatti dei segni, degli indizi, per ricostruire universi di rappresentazione; e abbiamo visto che il desiderio di *scrivere* è una tra-

41 'La vérité ne commencera qu'au moment où l'écrivain prendra deux objets différents, posera leur rapport, analogue dans le monde de l'art à celui qu'est le rapport unique de la loi causale dans le monde de la science, et les enfermera dans les anneaux nécessaires d'un beau style'. TEMPS, 889.

42 TEMPS, 891.

43 TEMPS, 719.

sfigurazione del desiderio di *sapere* (cioè ricostruire il tessuto di un mondo attorno a qualcosa o a qualcuno) che è a sua volta una forma essenziale del desiderio d'amore. Ma, proprio per la dipendenza da quella che Proust chiama la tirannia del dato, del particolare, l'universo su cui alla fine si affaccia il geloso non uscirà mai dai confini della fabulazione solipsistica. Viceversa, attraverso un genere diverso di «visione», che si identifica con il suo stile, lo scrittore suggerisce la rivelazione della «differenza qualitativa» che intercorre fra i diversi modi che abbiamo di accedere al mondo: 'Par l'art seulement nous pouvons sortir de nous, savoir ce que voit un autre de cet univers qui n'est pas le même que le nôtre, et dont les paysages nous seraient restés aussi inconnus que ceux qu'il peut y avoir dans la lune. Grâce à l'art, au lieu de voir un seul monde, le nôtre, nous le voyons se multiplier et, autant qu'il y a d'artistes originaux, autant nous avons de mondes à notre disposition, plus différents les uns des autres que ceux qui roulent dans l'infini [...]'.<sup>44</sup>

Che sia questa la via per sottrarsi all'esperienza dello scacco ce lo rivela un altro episodio cruciale, quando il narratore si reca per la seconda volta ad assistere a una rappresentazione della *Fedra* con la Berma protagonista. Il fatto è che attorno a questo episodio si organizzano due serie interdipendenti di riflessioni: quelle che rendono conto del perché, quando ascolta per la prima volta la Berma, il narratore prova una delusione bruciante, e quelle che giustificano invece la sua percezione della grandezza dell'attrice in occasione della seconda rappresentazione. Si noti che questo ribaltamento è indipendente dalla diversità delle circostanze, avendo essenzialmente a che fare con l'atteggiamento spirituale con il quale il narratore si rivolge alla recitazione della Berma. E in effetti ciò che pregiudica la prima esperienza è che «un'idea preliminare, astratta e falsa del genio drammatico» che il narratore associa al nome della Berma nel suo idioletto non può che frantumarsi alla prova dei fatti: cioè, in questo caso, di fronte alla recitazione effettiva vista sulla scena. Altrimenti detto, a tradirlo è il fatto di avere investito *troppo* in quel nome, di essersi abbandonato a una ca-

44 TEMPS, 895-896.

ratterizzazione eccessiva di quel personaggio, preso nella spirale del desiderio. Si ripete qui quella situazione di scacco in cui, come abbiamo visto nella *Recherche* vengono avvolte tutte le grandi figure del desiderio: con un accostamento illuminante, questa prima esperienza estetico-teatrale viene assimilata a quelle occasioni di incontro, agli Champs-Élysées, in cui il narratore si recava da Gilberte «con un desiderio troppo grande». <sup>45</sup> In entrambi i casi c'è uno scarto, una distanza incolmabile fra un'intenzione — un'idea d'amore, un'idea d'arte — e il supporto materiale che dovrebbe darle corpo — un volto di donna, i gesti di un'attrice. Ma in occasione della seconda rappresentazione l'evento miracoloso ha luogo. <sup>46</sup> Facendo tacere un desiderio che, per essere troppo esigente, finiva per impedire la cristallizzazione di un senso intorno a certi eventi materiali, questa volta il narratore non fa altro che prendere i gesti e le intonazioni dell'attrice per quello che sono: i *segni* «trasparenti» di un'idea, di cui non c'è scarto fra il supporto fisico e l'intenzione che lo anima, perché il primo è così «pieno» della seconda che, in un certo senso, non lo si vede più: non è più se non una finestra che si apre su un paesaggio ideale. <sup>47</sup>

Ora, uno dei primi ammaestramenti che il narratore, ancora adolescente, riceve dalle letture dell'epoca di Combray concerne quella che potremmo chiamare la *superiorità del fittizio sul reale* (in riferimento all'esperienza estetica). Si dà infatti il caso, osserva Proust, che un essere reale porta con sé il peso della totalità delle determinazioni sensibili attraverso le quali via via lo cogliamo e lo identifichiamo, ed è solo attraverso questo ingombrante intermediario che per esempio gli attribuiamo una gioia o un dolore. Ma questa gioia o questo dolore non sono che una «piccola parte» della massa polimorfa di determinazioni in cui è avvolto quell'essere, cosicché diventa difficile isolarle. Viceversa, l'ingegnosità del primo narratore è stata di comprendere che 'dans l'appareil de nos émotions, l'image étant le seul élément essentiel, la simplification qui consisterait à supprimer purement et simplement les personnages réels serait un perfectionnement décisif [...]. La trouvaille du romancier a été d'a-

45 GUERMANTES, 49.

46 GUERMANTES, 47.

47 Ibid.

voir l'idée de remplacer ce parties impénétrables à l'âme par une quantité égale de parties immatérielles; c'est-à-dire que notre âme peut s'assimiler'.<sup>48</sup>

Ancora una volta, l'universo che un libro ci dispiega non è popolato che di essenze. Sotto questo profilo (guardandosi per converso dal forzare i limiti di quella che rimane una semplice analogia) sarebbe forse stato opportuno prestare più attenzione ai passi in cui Proust avvicina l'opera del romanziere a quella di uno scienziato che, nella congerie dei fatti, vuole isolare rapporti, leggi, strutture idealizzate; o a quelli in cui paragona per esempio la scrittura a uno strumento ottico:<sup>49</sup> in particolare a un telescopio che — all'opposto di un microscopio che ingigantisce fatti vicini — serve a cercare le «grandi leggi» che regolano anche i mondi più distanti.<sup>50</sup> Così, più che *individui* (nel senso filosofico del termine, che presuppone appunto processi di identificazione) i personaggi del libro sembrano assimilabili (come i pianeti) a campi di forze, a punti di convergenza di proprietà e relazioni nella complessità di un universo di rappresentazione in cui tutto dipende da tutto.<sup>51</sup> Ciò implica la permutabilità di eventi e situazioni — come sembra testimoniare la stesura stessa del testo —, secondo una pratica combinatoria che, una volta fissatasi in una configurazione, fa intravedere l'infinità di altre configurazioni che si sarebbero potute ottenere. Quella che il libro ci racconta è in definitiva solo una delle tante storie possibili: 'Si Swann ne m'avait pas parlé de Balbec, je n'aurais pas connu Albertine, la salle à manger de l'hôtel, les Guermantes. Mais je serais allé ailleurs, j'aurais connu des gens différents, ma mémoire comme mes livres serait remplie de tableaux tout autres, que je ne peux même pas imaginer et dont la nouveauté, inconnue de moi, me séduit et me fait regretter de n'être pas allé plutôt vers elle'.<sup>52</sup> Qui, dunque, il riferimento a Swann e a Balbec è solo l'occasione, il punto d'avvio a partire dal quale si snoda una storia, prende forma un mondo — secondo una *necessità interna* che collega fra loro quei grumi di proprietà e rela-

48 SWANN, 85.

49 TEMPS, 911.

50 TEMPS, 1041.

51 TEMPS, 1029-1030.

52 TEMPS, 916.

zioni che sono gli pseudo-individui dell'universo narrativo. Così, si rivela qui uno dei tratti costitutivi di qualsiasi idea di *mondo* in Proust (che sia il mondo della realtà quotidiana, o quello della finzione narrativa, o quello con cui il geloso riveste una figura del desiderio ecc.): un'idea, voglio dire, che fa convivere contingenza e necessità assegnando loro ruoli diversi nella determinazione di un universo. Il punto è che, *una volta* avviata una storia, una volta gettati i semi dai quali germinerà un mondo, è secondo certe leggi di sviluppo — né arbitrarie né casuali — che situazioni ed eventi si organizzano in strutture nelle quali sono riconoscibili una certa idealità e una certa universalità. Ma che proprio *questo* mondo, piuttosto che un altro, debba realizzarsi è esattamente ciò di cui nessuna legge o ricostruzione ideale può rendere conto. Certo, c'è una logica interna che per esempio l'innamorato (e in particolare il geloso) segue quando cerca di riempire con lo spessore di un mondo quella dimensione d'assenza in cui è avvolto l'oggetto del desiderio, ma ciò che rimane comunque inesplicito, refrattario a ogni idea di necessità, è il dato stesso che è all'origine di tutto, il «*renseignement*» iniziale che, permettendoci di «immaginare ciò che non sappiamo», ci fa venire voglia di conoscerlo.<sup>53</sup> Del resto, anche nella costruzione di quella che chiamiamo realtà lavoriamo sempre su indizi, su semplici «*renseignements*», e ciò che si verifica — e che come abbiamo visto dà luogo allo scacco, e quindi al disinganno — è l'incommensurabilità fra l'indizio originario e tutto ciò che vi si costruisce sopra. Per richiamarci alla metafora della dimostrazione usata da Proust e menzionata prima, è come se il geometra sospendesse di colpo la sua argomentazione per chiedersi perché ha disegnato proprio *quel* particolare triangolo piuttosto che un altro fra gli infiniti che avrebbe potuto usare altrettanto legittimamente per la sua dimostrazione. A questo interrogativo la dimostrazione stessa — per quanto riuscita — non potrà mai dare una risposta. È pur vero che questo è proprio il tipo di domanda che egli — *in quanto* geometra — non ha nessuna ragione di porsi: ciò che egli ha di mira è la dimostrazione stessa, non ciò che la occasiona *dall'esterno*. (Tanto è vero che se dovesse ripeterla in

53 SWANN, 239.

un'altra circostanza — per esempio di fronte a un'altra lavagna — sarebbe per necessità un *altro* triangolo che egli traccerebbe). Analogamente, ciò attorno a cui si polarizza il campo di coscienza del geloso è la figura del desiderio che vi si è instaurata, più che il dato o l'indizio originario. L'incommensurabilità è qui fra il carattere denso e grumoso della costruzione interiore e il riscontro che altri, dall'esterno, possono effettuare. Basta che qualcuno cominci a chiedersi perché lo sguardo del desiderio si è fissato su questo oggetto piuttosto che su quest'altro perché si percepisca la precarietà del mondo che viene costruito attorno a quell'oggetto. Per il lettore della *Recherche* è addirittura un luogo comune osservare l'aspetto contingente di tutte le grandi storie d'amore che attraversano il testo: osservare cioè quel tanto di non necessario e di immotivato che l'irrompere di una genuina individualità (Odette per Swann o Albertine per il narratore, per esempio) introduce nella sfera del desiderio. C'è un senso angoscioso della contingenza che è generato dalla pur sempre possibile percezione di una estraneità irriducibile degli universi di appartenenza: per gusto e vocazione Odette aderisce per intero al *milieu* mediocre dei Verdurin, che non ha nulla a che fare con l'universo interiore di Swann, cosicché è solo al prezzo di una finzione (l'assimilazione di Odette a una figura botticelliana) che questi riesce a far penetrare la sua immagine in un mondo di *rêverie*.<sup>54</sup> D'altra parte, forzature di questo genere sono per essenza necessarie alla costituzione delle figure del desiderio, e rappresentano la ragione fondamentale per cui, *alla fine*, l'esperienza amorosa è intrinsecamente elusiva. Essendo anche, come si diceva all'inizio, la ricostruzione di un apprendistato, la *Recherche* non può non contenere, almeno lateralmente, una morale e una pedagogia: la storia di una vocazione passa attraverso l'esibizione dell'inautenticità di fondo del rapporto amoroso oltre che di quello mondano (che si trova a un gradino più basso nel cammino del narratore verso l'acquisizione estetica). C'è sempre qualcosa di opaco — o forse anche qualcosa di *stupido*, semplicemente — nelle grandi storie d'amore della *Recherche*. L'uso «maldestro» dei sentimenti, su cui si concentra l'ironia del narratore a pro-

54 SWANN, 234.

posito di quel capolavoro di autodistruzione idiota che è il comportamento di Charlus in casa Verdurin, non è un'eccezione, ma un tratto costante. Alla fine delle loro esperienze d'amore, Swann e lo stesso Charlus non sono che le caricature di se stessi.

Del resto, è ancora un conflitto fra mondi di rappresentazioni che, in forma più o meno latente, sta sullo sfondo dell'amore del narratore per Albertine. (Dopo tutto, egli non si è mai nascosto che non c'è una ragione di fondo per avere «estratto» proprio lei piuttosto che un'altra da quella costellazione mitologica di ragazze, a Balbec, che rappresenta il suo mondo di provenienza. Inoltre, al pari di Swann, egli ha molteplici occasioni per constatare la mediocrità di Albertine). La questione è che, quale che sia il *peso* apparente delle motivazioni di cui possiamo avvolgere esseri, situazioni, eventi, una volta che li localizziamo in una storia o in un mondo, ci ritroveremo comunque a dover fare i conti con la *leggerezza* o l'evanescenza delle circostanze che hanno portato proprio a quella configurazione di mondo. Ma i nomi, come abbiamo visto, sono per essenza *carichi di motivazioni*, cosicché essi contribuiscono a delineare i contorni di un universo sovradeterminato e al tempo stesso precario, quando lo si rapporti al dato esterno. È questa la promessa non mantenuta che l'attività di nominazione introduce nel linguaggio del desiderio: un po' come hanno fatto coloro che hanno chiamato Marte, Venere o Saturno corpi celesti che non hanno nulla di mitologico. E questo perché 'nous sentons dans un monde, nous pensons, nous nommons dans un autre, nous pouvons entre les deux établir une concordance mais non combler l'intervalle'.<sup>55</sup>

C'è dunque, in genere, incommensurabilità fra ciò che è dato — e non è quindi prodotto da noi — e ciò che, a partire da qui, è invece costruito:<sup>56</sup> ogni mondo, ogni costruzione di senso comporta un residuo non assimilabile che lo minaccia. Ora, la scrittura non può che procedere per progressive sottrazioni nei confronti di questo margine di contingenza — che è poi il luogo delle individualità. Come abbiamo visto, è solo grazie al dissol-

55 GUERMANTES, 50.

56 La creazione del mondo, infatti, non ha avuto luogo una volta per tutte, ma si rinnova in ogni momento. Cfr. TEMPS, 796.

vimento di queste ultime che si creano i presupposti per la nascita del Libro. Qui, esse non si riducono ad altro che coaguli di «impressioni numerose»<sup>57</sup> polarizzate verso un'unità di rappresentazione, di modo che il narratore paragona il proprio lavoro prima al lavoro di cucito della governante Françoise,<sup>58</sup> poi alla sua maniera di cucinare il *boeuf mode*.<sup>59</sup> In entrambi i casi l'immagine (dissacrante!) è quella di un lavoro di ricomposizione di pezzi o parti che, alla fine, non riceveranno la loro ragion d'essere se non dall'assetto globale in cui sono introdotti. Ciò che è essenziale è dunque il modo di «mettere assieme» spezzoni di varia provenienza: certo, altri modi sarebbero stati possibili, ma quello che conta, alla fine, è la rappresentazione ideale che ne risulta, esattamente come per il geometra il triangolo tracciato effettivamente sulla lavagna non è altro che un modo per afferrare certe proprietà generali del triangolo: quelle che costituiscono l'autentico oggetto della dimostrazione. Altrimenti detto, la sublimazione delle «individualità», nella scrittura, passa attraverso la loro trasformazione in un mero supporto per il dischiudersi di certe essenze generali. Come già nell'esperienza della *madeleine*, ma questa volta in modo sistematico e consapevole, è finalmente abolita la distanza che separa il dato dall'idealità del significato: il primo non ha esistenza autonoma rispetto alla seconda.

Con la scomparsa delle «individualità» (cioè proprio di ciò che dà spessore ai nomi, come si è visto prima) è dunque un'immagine di morte che accompagna la nascita del Libro. E infatti è solo alla fine, quando, nella *matinée* in casa Guermantes, tutti i personaggi appaiono come fantasmi di se stessi, che si profila la possibilità dell'instaurazione di un universo narrativo. Così, retrospettivamente, *questo* libro è in un certo senso la storia di se stesso: la storia del progressivo dissolvimento delle individualità che l'hanno generato. La presa di distanza dal mondo — e la conseguente fissazione delle tracce, delle essenze in esso depositate — è la condizione di possibilità per la genesi di un altro mondo, quello narrativo.

57 TEMPS, 1034.

58 TEMPS, 1034.

59 TEMPS, 1035.



Il circolo delle nostre riflessioni sembra dunque chiudersi. Siamo partiti dai *nomi*, che, fissando certe figure del desiderio, vi scavavano attorno l'illusione di un mondo di appartenenza. Passando attraverso l'esperienza del disinganno, e poi dell'inerzia delle *parole* come veicoli del convenzionale e dell'abitudine, abbiamo ritrovato la fecondità dei segni nella genesi di quell'universo di essenze che è il *Libro*. E in definitiva può darsi che, all'origine di tutto, non ci sia altro che questo: il bisogno di assegnare allo sguardo di un estraneo un luogo di provenienza, un *mondo*.

1. *Quasi una confessione...*

Il lettore avrà la bontà di perdonarmi se, per introdurre il problema del quale intendo occuparmi, partirò da una piccola considerazione autobiografica. Si dà infatti il caso che, quando cominciai a studiare filosofia, i testi cui facevo riferimento nella mia formazione fossero prevalentemente di provenienza fenomenologica. Ciò che mi colpiva, nelle pagine di Husserl in particolare, era l'esigenza di individuare un solido strato sottostante sul quale far poggiare i molteplici aspetti dell'attività conoscitiva: e di farlo, ciò che più conta, secondo procedure descrittive possibilmente ricche dal punto di vista analitico e al tempo stesso sufficientemente «ingenua» per aderire ai contenuti dell'esperienza. In questo panorama il concetto di *intenzionalità* veniva a occupare una posizione di assoluto rilievo, tanto da costituire il filo conduttore di indagini fenomenologiche indirizzate verso tematiche non immediatamente unificabili. Che la nostra attività di coscienza, quando per esempio siamo immersi in una percezione o in un desiderio, sia sempre «diretta verso» *qualcosa* può addirittura sembrare una considerazione banale: semmai, i più la troveranno generica e poco significativa. Ora, tutto questo può anche essere vero, ma ciò non toglie che uno dei punti di forza dell'intero programma fenomenologico risieda proprio nell'affinamento e nell'approfondimento di quella nozione. Indagando la struttura dei diversi atti mentali, si intendeva caratterizzare in modo teoreticamente più articolato quel «qualcosa» che si presumeva essere oggetto di una relazione intenzionale. Si tratta di un contenuto astratto, di una concreta immagine mentale o addirittura di un comune oggetto del mondo circostante? Quale funzione esercita nella nostra de-

scrizione della vita mentale? Ha una natura puramente soggettiva («idiosincratca», come mi piace dire), o è viceversa un'entità intersoggettiva?

Per tornare al breve racconto in prima persona, dirò subito che, a un certo punto, cominciai a sentirmi spaesato di fronte allo stile di pensiero allora dominante nell'area fenomenologica. Non solo le risposte a quel tipo di questioni mi sembravano generiche e sfuggenti, ma la *formulazione* stessa dei problemi mi pareva priva delle opportune delimitazioni e, in definitiva, concettualmente poco dominabile. In breve, cominciavo a non capire più in che cosa consistesse, di preciso, il problema dell'intenzionalità.

Di riflesso, anche i testi di Husserl con i quali avevo più familiarità perdevano per me molta della loro trasparenza. Era cioè diventato più difficile fare emergere le idee di fondo che mi interessavano da un apparato analitico forse un po' soffocante e da un groviglio di tortuosità espressive che rendevano gravosa la lettura dei testi. In realtà, come potete bene immaginare, quel mio mutamento di sguardo nei confronti delle tematiche fenomenologiche non poteva essere casuale. Un po' come un oggetto d'amore o di desiderio, nella *Recherche* proustiana, acquista configurazioni differenti nei diversi momenti di una storia personale, anche nel mio caso era accaduto che tra me e quei testi era venuto a frapporsi il diaframma di un'esperienza teorica diversa. Era accaduto, per essere più espliciti, che nel frattempo avevo individuato nella semantica logica delle lingue naturali un «filtro» opportuno per ricostruire alcuni dei problemi di cui non riuscivo più a capacitarmi. *Non* che pensassi che si trattava di problemi (e soluzioni) di natura *linguistica*. Più semplicemente, mi sembrava che il riferimento al linguaggio (e alle procedure cognitive che sottende) permettesse di fornire una delimitazione concettuale sufficientemente chiara a quelle questioni.

Per lo meno nell'ambito della mia esperienza personale, una piacevole conseguenza di tale modificazione prospettica è stata una nuova e — spero — per me più convincente comprensione di alcuni aspetti della riflessione fenomenologica. Per una sorta di ironia del destino, proprio partendo da un problema quasi «tecnico» di logica e filosofia del linguaggio (il problema, vo-

glio dire, di come interpretare e rappresentare formalmente la vecchia distinzione fra enunciati *de dicto* ed enunciati *de re*), mi è sembrato di vedere sotto una luce per me nuova il problema dell'intenzionalità, anche in relazione ai legami che ho cercato di evidenziare fra quel problema e la distinzione che fa Husserl fra due diversi tipi di atteggiamenti: quello *naturale*, proprio di un soggetto che ha un'esperienza «ingenua» del suo rapporto con le cose o gli oggetti (fisici) del mondo circostante, e quello *fenomenologico* che, per via riflessiva, punta alla ricostruzione delle procedure cognitive che sono alla base di quell'esperienza.

È con questo spirito che vanno lette le pagine che seguono. Nella breve analisi che dedicherò al problema rappresentato dal concetto di oggetto intenzionale partirò da una situazione (idealizzata, ma non troppo...) presa in considerazione nel mio libro *Eventi mentali* (pp. 44-45). Benché il quadro concettuale sia sostanzialmente immutato, la risposta che cerco di fornire a quel problema vorrebbe rendere più radicale la linea di discorso tratteggiata in quel testo: mentre là si continua a parlare di «oggetto» intenzionale, quantunque ne sia sottolineata la natura meramente *funzionale*, qui vorrei in qualche senso dissolvere più compiutamente tale nozione per ricondurla a quella distinzione fra due diversi atteggiamenti conoscitivi a cui accennavo e di cui esistono interessanti indizi nel linguaggio.

## 2. *Osservare ed essere osservati*

Il problema che intendo affrontare è vecchio: vecchio, forse, quanto la storia della filosofia. In Berkeley, però, come spesso accade, ne troviamo una formulazione suggestiva e al tempo stesso precisa, che ha tra l'altro il merito di rinviare a quella distinzione fra «atteggiamenti» conoscitivi che sarà al centro delle nostre considerazioni conclusive. Ecco dunque cosa Berkeley fa dire ai protagonisti del terzo dei *Dialoghi fra Hylas e Filonous*:

H. - Ma quella stessa idea che è nella mia mente non può essere anche nella Sua o in un'altra mente qualunque. E allora, date le Sue stesse concezioni, non ne deriva che due persone non possono vedere mai la stessa cosa? E non è questo del tutto assurdo?

**F.** - Se si intende la parola 'stesso' nel senso volgare, si può dire benissimo, senza andar contro a quello che sostengo, che diverse persone possono percepire la 'stessa' cosa, ovvero che la 'stessa' cosa o idea esiste in menti diverse. [...] Ma se invece si usa la parola 'stesso' secondo l'accezione di quei filosofi che sostengono una nozione astratta dell'identità, allora può darsi che diverse persone percepiscano la 'stessa' cosa, e può darsi che non la percepiscano secondo che si accetti l'una o l'altra delle diverse definizioni di identità. [...] Supponiamo che si trovino insieme molte persone, tutte con le stesse facoltà e quindi soggette a ricevere sensazioni dello stesso genere, che però non abbiano mai usato un linguaggio: senza dubbio, esse avranno le stesse percezioni. Potrà ben darsi che, quando passino a usare un linguaggio, alcuni dicano che quello che hanno percepito è la 'stessa' cosa perché considerano la sua uniformità, mentre altri, considerando invece che sono diverse le persone che l'hanno percepita, preferiscano parlarne come di cose 'diverse'.

Cercherò adesso di riformulare questo problema in un'ottica a me più familiare. Per farlo, mi riferirò a una situazione su cui, come ho appena ricordato, ho già avuto modo di soffermarmi in *Eventi mentali*. Supponete dunque che su un tavolo sia collocato un disco perfettamente rotondo. Due soggetti, *s* e *t*, lo guardano da punti di vista diversi. A causa di questa differenza, però, *s* lo vede effettivamente rotondo, ma *t* lo vede ellittico.

C'è un primo *modo* di riportare la situazione, che per esempio può essere fatto proprio da un terzo soggetto, l'osservatore R. Molto naturalmente egli potrebbe asserire:

(1) *s* e *t* vedono la stessa cosa.

Per motivare la sua asserzione egli potrebbe semplicemente dire: è *quel* particolare disco che entrambi i soggetti vedono. Se uno di loro lo percepisce ellittico, ciò riguarda *come* lo percepisce, non *il fatto che* lo percepisce.

Ma c'è anche un secondo *modo* di presentare le cose, che sembra altrettanto radicato nel nostro uso ingenuo del linguaggio. (Se qualcuno avesse da ridire su questa assunzione, mi limiterei a rispondere che, per il momento, ci basta registrare l'esistenza di questo uso, sospendendo il discorso sulla sua legittimità). Questa volta, un quarto soggetto, l'osservatore F, potrebbe asserire:

(2) *s* e *t* non vedono la stessa cosa.

Anche questo nuovo personaggio della nostra storia potrebbe addurre le sue motivazioni. Il centro della sua argomentazione sarebbe probabilmente questo: una cosa non può essere insieme rotonda ed ellittica; così, se *s* vede qualcosa di rotondo e *t* qualcosa di ellittico, allora c'è almeno un senso in cui è corretto dire che essi *non* vedono la stessa cosa.

D'altra parte, l'asserzione (2) non è così innocua come sembra. È infatti plausibile pensare che, con essa, F non intenda dire che *s* vede *qualcosa* (cioè proprio quell'oggetto che di fatto è rotondo), mentre *t* non vede *niente* (perché di fatto non c'è alcun oggetto ellittico). Ciò che egli ha in mente è probabilmente un'asserzione più forte di (2), che la implica ma non ne è implicata; e cioè:

(3) *s* e *t* vedono cose diverse.

È a partire da questa formulazione che sorgono una quantità di problemi.

Ed ecco la prima difficoltà, che si riassume nella seguente obiezione, sollevata da R. Ammettiamo pure, dirà R, di accettare provvisoriamente il modo di esprimersi di F, secondo il quale *s* e *t* vedono «cose» diverse. Ora però, nel caso di *s* è del tutto chiaro qual è la cosa che egli vede: si tratta, ovviamente, di quel particolare oggetto *fisico* che è il disco rotondo. Ma nel caso di *t*? Non c'è, nel suo campo percettivo, alcun oggetto fisico che soddisfi il requisito di essere ellittico. Così, se vogliamo a tutti i costi asserire che *t* vede qualcosa di *diverso* da quello che vede *s*, ci troviamo costretti a dire che l'oggetto della percezione di *t* non è un oggetto fisico. Cosa sarà mai? C'è più che il sospetto che F abbia preparato il terreno per qualche diavoleria mentalista...

D'altra parte, R non si lascia spaventare più di tanto dalla innegabile naturalezza di (2) e (3). Qualcuno gli ha insegnato che molti malintesi filosofici nascono proprio quando il linguaggio «fa vacanza», di modo che egli si appresta ora ad affrontare quelle forme linguistiche con un potente rasoio. Gli enunciati (2) e (3), egli sosterrà, sono fuorvianti, e devono esse-

re rivisti con le lenti dell'analisi. In particolare, i motivi per cui F è propenso ad accettare la verità di (3) vanno cercati nella sua disponibilità ad accettare non solo la verità di

(4) *s* vede un oggetto rotondo

ma anche la verità di

(5) *t* vede un oggetto ellittico.

Così, conclude R, solo sotto l'assunzione della verità di qualcosa come (5) F può sostenere che l'asserzione (1) porta a esiti paradossali.

Nel rivelare questa assunzione egli certo non si sbaglia, poiché l'argomentazione accampata da F è sostanzialmente la seguente. Sia *d* il disco in questione. Se seguiamo R nell'escludere altri possibili candidati, allora soltanto *d* può fungere da referente del sintagma nominale che si ottiene da (5), ossia il sintagma nominale 'l'oggetto ellittico che *t* vede'. D'altra parte, *d* è ovviamente il referente *anche* del sintagma nominale che si ottiene da (4), ossia il sintagma nominale 'l'oggetto rotondo che *s* vede'. In breve, avremmo che:

(6) L'oggetto rotondo che *s* vede = l'oggetto ellittico che *t* vede = *d*.

Questo è dunque il paradosso adombrato da F in relazione alla tesi dell'ammissibilità dei soli oggetti fisici come *relata* di una relazione percettiva. Si ricorderà infatti che l'interrogativo da lui sollevato era proprio questo: come può qualcosa essere contemporaneamente rotondo ed ellittico? Non è forse meglio accettare l'idea che siano qui in gioco *due* (tipi di) oggetti?

All'origine di tutto, secondo R, c'è dunque l'accettazione di (5) così com'è. E ciò che R può fare è fornirne una «traduzione» più inoffensiva. Per esempio questa:

(5') *t* vede un oggetto come ellittico.

L'apparente paradosso su cui si fondava la giustificazione di F

è dunque rimosso poiché adesso, al posto di (6), abbiamo qualcosa di molto meno problematico, e cioè:

(6') L'oggetto che *s* vede (come) rotondo = l'oggetto che *t* vede (come) ellittico = *d*.

Con questa riformulazione R è convinto di aver tolto un'arma dalle mani di F.

L'ordine sembra dunque ristabilito. Non abbiamo bisogno di ricorrere a misteriose entità da mettere a fianco degli oggetti «fisici» per rendere conto di quali siano i membri genuini di una relazione percettiva. 'Vedere' ha solo un uso veridico, quello non veridico può essere parafrasato in questo o quel modo: *t* crede di vedere un oggetto ellittico, a *t* sembra di vedere un oggetto ellittico (come per esempio in Montague) ecc.

C'è però qualcosa di sospetto in tutto ciò, qualcosa che la nostra intuizione di parlanti non può fare a meno di avvertire, anche se oscuramente. Il punto è sostanzialmente questo. L'argomentazione svolta da R ci porta a escludere che il sintagma nominale ottenuto da (5) sia 'l'oggetto ellittico che *t* vede'. Espri-mendoci sempre in termini intuitivi, potremmo dire che il trucco è consistito nel legare l'occorrenza di 'ellittico' più ai destini del sintagma verbale che a quelli del sintagma nominale. D'altra parte, una mossa analoga sarebbe ovviamente ingiustificata nel caso di un comune verbo estensionale. Infatti, a

(7) *t* mangia una mela verde

sarebbe naturale associare il sintagma nominale 'la mela verde che *t* mangia', mentre le locuzioni alternative prima proposte nel caso di 'vedere' sembrano del tutto fuori luogo. Eppure, se dobbiamo attenerci alla nostra esperienza di parlanti, non ci sembra di scorgere alcuna significativa differenza di struttura fra (5) e (7). Inoltre, nel caso «veridico» esemplificato da (4), sembra ingiustificato rinunciare ad associargli (anche) il sintagma nominale 'l'oggetto rotondo che *s* vede', cosicché ci troveremo sempre nella necessità di dover scegliere fra alternative contrapposte di «traduzione» logica.



Poco male, può rispondere R, non è la prima volta che il linguaggio comune (o per lo meno la sua forma superficiale) induce intuizioni fuorvianti e necessita di complicazioni strutturali.

Ma, vorrei aggiungere a questo punto, ciò che è in gioco qui non è solo un fatto di più o meno evidenti intuizioni linguistiche. Per rendercene conto, riflettiamo per un attimo sul passo fondamentale della procedura di riduzione adottata da R. Esso consisteva essenzialmente nell'osservare le cose *dal di fuori*, rispetto alla percezione di *t*, e nel privilegiare l'oggetto che *t* vede (come) così e così, a scapito dell'oggetto così e così che *t* vede. La struttura logica sostitutiva che R appronta è di tipo:

(8) *t* vede *x* come...

dove la variabile spazia su oggetti «fisici». Lo schema di traduzione proposto prevede dunque sempre il riferimento a un'entità di questo genere. Ma cosa succede se *nessun* oggetto fisico nel campo percettivo di *t* può svolgere quel ruolo, se non c'è nulla di cui si possa dire: ecco è quell'oggetto che *t* vede come...

È questo, per esempio, il caso del movimento stroboscopico studiato da Wertheimer dove, propriamente, non possiamo riferirci a un qualsiasi oggetto dato, ma solo a stimoli luminosi presentati in alternanza stroboscopica; o il caso delle immagini olografiche, dove l'oggetto tridimensionale osservato non ha alcun corrispondente «fisico»; o il caso del triangolo a margini senza gradiente di Kanizsa... Del resto, casi di questo genere isolano per così allo stato puro, in laboratorio o nelle illustrazioni dei libri di psicologia, fenomeni tutt'altro che occasionali nella percezione comune: fenomeni, per di più, esperibili *intersoggettivamente* (non mere allucinazioni, illusioni ecc.). Ma se facessimo nostri i criteri restrittivi adottati dall'osservatore R si dovrebbe asserire che, propriamente, non c'è qui *niente* che il soggetto vede. Al massimo si potrebbe dire che il soggetto crede di vedere qualcosa (o che gli sembra di vedere qualcosa ecc.). Ma a questo punto, se ci interessa descrivere ciò che davvero accade al soggetto, veniamo a perdere la fedeltà del nostro resoconto: vedere e credere di vedere sembrano irrimediabilmente eventi diversi. (Più complessa è la discussione dell'assimilazione di 'vedere' a 'sembrare di vedere').

### 3. *Oggetti nel mondo, oggetti nella mente*

Finora ho cercato di ricostruire in termini più o meno «ingenui», con un occhio alla peculiarità di certe locuzioni linguistiche, quello che per molti, in filosofia, è un problema familiare: il problema, voglio dire, di ciò che siamo disposti a riconoscere come *oggetto* di un atto mentale. L'argomentazione di prima, esemplificata sulla percezione, è infatti generalizzabile, con le opportune modifiche, ad altri atti di quella classe. E il problema nel quale siamo venuti a imbatterci, come si ricorderà, è sostanzialmente questo: c'è un uso del tutto naturale dei verbi di atteggiamento mentale, uso esemplificato dall'enunciato (1), in cui gli oggetti «fisici», cioè i concreti individui del nostro mondo circostante, sono i candidati naturali a ricoprire il ruolo di *relata* di quella relazione, se di relazione vogliamo parlare. Ma c'è un altro uso (altrettanto naturale, sembra), esemplificato dalla coppia (2) - (3), in cui sembra che dobbiamo cercare altrove quei *relata*. La regimentazione logica stessa può addirittura fornirci dei criteri sufficientemente perspicui per questa distinzione. Com'è noto, quando si ha di mira il primo tipo di resoconto, si sostiene che i contesti determinati da quella classe di verbi sono considerati come tali da salvaguardare un principio inferenziale classico:

*Sostitutività*:  $(A \wedge (t = t')) \rightarrow A (t'/t)$ . (Intuitivamente: se  $t$  e  $t'$  sono la stessa cosa, allora ciò che è vero di  $t$  è vero anche di  $t'$ ).

Se davvero un atto mentale come percepire o pensare è concepito come qualcosa che, almeno in certi casi non problematici, dà origine a una relazione fra un soggetto e un oggetto «fisico» (una relazione logicamente analoga a quella espressa da 'mangiare' o 'percuotere'), allora per tutti quei casi si sostiene che non c'è alcuna difficoltà ad accettare la piena validità di quel principio. Altrimenti detto, il *modo* in cui è denotato l'oggetto di un atto non è rilevante, purché si parli proprio di quell'oggetto. Così, in questo tipo di resoconto (collegato con la nozione tradizionale di proposizione *de re*) termini che denotano lo stesso oggetto sono tutti egualmente «buoni» per riferirsi a esso.

Viceversa, nel secondo tipo di resoconto (ricollegabile alla nozione tradizionale di proposizione *de dicto*) questa assunzione non è più valida. Se per esempio trascuriamo il fatto che Pertini è *effettivamente* sia il capo dello stato sia il capo delle forze armate, e se d'altro lato siamo a conoscenza del fatto che un certo soggetto *s* lo ignora, allora c'è per lo meno un senso in cui potremmo dire che, se è vero che *s* pensa al capo dello stato, non per questo è vero che *s* pensa al capo delle forze armate. Come dire che termini aventi la stessa denotazione non possono essere sostituiti l'uno all'altro così pacificamente.

Poco fa, ho fatto tacitamente slittare il dominio degli esempi: dal percepire si è passati al pensare. E l'ho fatto deliberatamente. Ciò che mi interessava era mostrare che, a prescindere dal fatto che si riconosca o meno la legittimità dell'uso «non veridico» di un verbo percettivo come 'vedere', il problema del possibile riferimento a entità che non siano oggetti «fisici» si pone in termini generali. È vero che anche in questo caso si possono approntare strategie «riduttive»: pensare a Pegaso, per esempio, viene ricondotto a pensare a questo e quello di Pegaso (con una proposizione *o*, più radicalmente, un enunciato, come complemento genuino: dove non abbiamo più il problema di un riferimento a Pegaso come costituente autonomo). Avrei molto da dire sulla scarsa raccomandabilità di questo passo, ma mi limiterò a osservare che esso è di natura diversa rispetto a quello compiuto prima per dissolvere, in termini di analisi, l'uso non veridico di un verbo percettivo ('vedere' analizzato come 'credere di vedere' o 'sembrare di vedere'). Il che sembrerebbe mostrare che, per evitare problemi analoghi a quelli sollevati dall'uso non veridico di 'vedere', bisogna ogni volta ricorrere a soluzioni ad hoc.

Sostanzialmente, quello che abbiamo visto finora è che, per ricondurre entro canoni restrittivi di rigore ontologico l'uso non veridico di verbi percettivi o l'occorrenza di locuzioni come 'pensare a Pegaso' ecc., il rischio che si corre è di approntare stratagemmi che sembrano poco raccomandabili in termini di intuitività e di adeguatezza empirica, oltre che di semplicità.

Tutto ciò potrebbe indurci a cambiare orientamento e a chiederci se non sia il caso di prendere davvero *sul serio* la natura delle locuzioni del linguaggio ordinario. (Un po' paradossal-

mente, questa sembra essere un'esigenza ampiamente disattesa dai cosiddetti filosofi del linguaggio ordinario).

In effetti l'aver imboccato questa strada è forse uno dei motivi (certo non il solo) che hanno portato al dibattito sulla natura *intenzionale* degli atti mentali e sulle caratteristiche dei loro «oggetti». Per mettere a fuoco il problema teorico centrale non abbiamo bisogno di particolari raffinatezze esegetiche. Possiamo dunque partire dallo stereotipo corrente: in questa ottica, il carattere intenzionale degli atti mentali viene sostanzialmente fatto coincidere con il loro carattere *referenziale*. Ogniqualvolta c'è un (genuino) atto di percezione, di pensiero, di volizione ecc., c'è un oggetto *verso cui* si dirige quell'atto. Ma — per tornare alla discussione dalla quale siamo partiti — questo qualcosa che di volta in volta si percepisce, si pensa, si vuole ecc., non necessariamente deve esistere nella realtà (non necessariamente deve essere un oggetto «fisico», nella terminologia, di provenienza psicologica, prima adottata). Chiamiamo dunque relazione intenzionale questo tipo peculiare di relazione e chiamiamo oggetto intenzionale il (secondo) *relatum*.

In realtà presentare quest'ultima mossa come una semplice decisione terminologica è teoreticamente fuorviante. Anzi, è proprio dietro quella mossa che si nasconde il nostro problema centrale, un problema che, ancora una volta, cercherò di ricostruire in termini molto semplificati. Se infatti ammettiamo che ci troviamo qui di fronte a una genuina relazione fra un certo oggetto (ossia il soggetto percipiente, pensante ecc.) e un certo altro oggetto (l'oggetto *intenzionale*, appunto), che parte vengono a recitare, in tutta questa storia, quelli che finora abbiamo chiamato oggetti *fisici*, cioè i concreti individui della nostra realtà circostante? Possiamo precisare il problema così:

(a) un atto mentale come percepire, pensare, volere ecc., determina una genuina *relazione* (intenzionale) fra colui che percepisce, pensa, vuole ecc., e il qualcosa verso cui si dirige quell'atto;

(b) nel caso di atti «non veridici» questi oggetti intenzionali possono anche non esistere (nella realtà);

(c) poiché, per (a), ciò che caratterizza un atto mentale è la presenza, *sempre*, di un oggetto intenzionale e poiché, per (b), questo oggetto può *a volte* non esistere, ne consegue che *in genere*

gli oggetti intenzionali correlati ad atti mentali non coincidono con gli oggetti fisici.

(L'argomentazione andrebbe precisata in più di un punto, a cominciare dal termine fuorviante 'atto non veridico', peraltro già usato, sempre impropriamente, nelle pagine precedenti).

Il nostro problema, così configurato, è dunque un problema di sdoppiamento. Ci siamo trovati, alla fine, con *due* nozioni di oggetto apparentemente distinte. Dobbiamo quindi parlare, correlativamente, di due classi distinte di entità? Sono convinto che questo è il problema di fondo che le teorie classiche dell'intenzionalità hanno dovuto affrontare. Se potessi prendermi la libertà di qualche incauta esemplificazione storica, direi che, rispetto all'argomentazione sopra tratteggiata, il «secondo» Brentano ha messo in discussione il punto (a), contestando la legittimità dell'uso del termine 'relazione' (in senso stretto), mentre Meinong ha concentrato la propria attenzione critica verso il punto (b), arrivando a un raffinamento (o a una complicazione, a seconda dei punti di vista) del concetto di esistenza. Ma non è mia intenzione impegnarmi in un lavoro di ricostruzione esegetica. Voglio invece fissarmi brevemente su una diversa linea di soluzione del problema che mi sembra caratterizzare la fenomenologia husserliana, soprattutto a partire dalle analisi condotte in *Ideen I*. Indipendentemente dalla fondatezza del riferimento storico, credo che il paradigma teoretico che ne emergerà presenterà un interesse autonomo.

Torniamo dunque per un attimo al punto (c) dell'argomentazione precedente. Un primo modo di evitare, almeno in parte, lo sdoppiamento di entità che sembra derivarne è quello di prenderlo, per così dire, alla lettera, facendo questa osservazione. Il punto (c), dice Husserl, *non* ci costringe ad ammettere che, nel caso di un atto mentale non «veridico» (come vedere qualcosa che non c'è, pensare o volere alcunché di non esistente ecc.), ci troviamo in presenza del solo oggetto intenzionale, mentre nel caso «veridico» gli oggetti sarebbero due: quello intenzionale e quello fisico. In entrambi i casi, il *relatum* della relazione in questione è l'oggetto intenzionale. Semplicemente, nel secondo caso, esso *non è altro che* l'oggetto fisico pertinente, mentre nel primo è qualcosa che non esiste. Abbiamo dunque sem-

pre e solo un unico oggetto: il cosiddetto oggetto intenzionale. L'unica differenza è che in certi casi esso esiste, ed è quindi l'oggetto fisico, mentre in altri non esiste. Ma chi ha mai detto che, perché per esempio si possa pensare qualcosa, questo qualcosa deve esistere? D'altra parte, aggiunge Husserl, è anche vero che se esiste, è proprio a quel concreto oggetto esistente che si rivolge l'atto mentale: non c'è, per così dire, un *altro* «piccolo» oggetto dentro alla testa del soggetto che dovrebbe fare da pendant intenzionale dell'oggetto fisico. Qualcuno, per esempio, ha parlato di «idee» (ma lo stesso varrebbe se chiamassimo in causa rappresentazioni, immagini ecc.). Ma certamente pensare a un'idea di Pertini non è la stessa cosa che pensare a Pertini. Se penso a Pertini, non ho altro da dire se non che questo individuo concreto del nostro mondo reale è l'oggetto intenzionale del mio pensare.

Credo che sia sostanzialmente questo l'aspetto centrale della critica che, nel par. 11 (e nella sua appendice) della *Quinta Ricerca Logica*, Husserl rivolge alla definizione brentaniana di oggetto intenzionale come oggetto *immanente* alla coscienza (o inesistente in essa). È peraltro vero che si potrebbe discutere sul modo in cui Husserl interpreta il ben noto passo di Brentano sul carattere intenzionale degli atti mentali: si tratta di una linea interpretativa che lo stesso Brentano ha successivamente contestato, per esempio in una lettera a Marty in cui respinge osservazioni analoghe rivoltegli da Höfler. Ma non è questo il punto. Lasciamo pure da parte il problema di sapere in che misura le tesi del «primo» Brentano possono essere giudicate compatibili con la posizione teorica formulata da Husserl nelle *Ricerche*. Fissiamoci invece su questa asserzione paradigmatica fatta dallo stesso Husserl: 'Ognuno ammetterà che l'*oggetto intenzionale della rappresentazione* è lo stesso oggetto reale ed effettivo che le è eventualmente dato come esterno, e che è assurdo distinguere fra l'uno e l'altro'. Vogliamo dunque chiederci: è davvero così pacifico che possiamo far coincidere le due cose in tutti quei casi (veridici) in cui sembrerebbe sorgere un problema di «sdoppiamento»? Qual è il problema che si nasconde dietro quella che Husserl presenta come un'evidente ovvietà?

#### 4. *Atteggiamenti*

Il problema è sostanzialmente questo. Da un lato Husserl intende negare che ci siano qui due «cose» distinte. Il significato profondo dell'intera argomentazione è che, per evitare situazioni paradossali e controintuitive, dobbiamo negare uno statuto ontologico *autonomo* al cosiddetto oggetto intenzionale. È, questa, un'esigenza teorica che caratterizza in modo essenziale la nascita stessa del metodo fenomenologico. D'altro lato, sembra difficile conciliare questa esigenza con l'allusione a una eventuale coincidenza fra oggetti fisici e oggetti intenzionali. Se nel caso degli atti veridici l'oggetto intenzionale è l'oggetto fisico, allora ciò significa che, per lo meno in certe circostanze, siamo autorizzati a concepire quel primo oggetto come alcunché di *reale*.

Ho l'impressione che questo aspetto dell'argomentazione di Husserl, esemplificato dal passo sopra menzionato, rappresenti un residuo di realismo ingenuo all'interno di un programma fenomenologico già implicitamente operante. Vedremo in seguito quale sarà, su questo punto, l'esito coerente di quel programma. Prima, però, vorrei riflettere per un attimo sulle difficoltà sollevate dal modo (più che dalla sostanza, forse) in cui Husserl formula la sua critica delle tesi di Brentano.

*Prima difficoltà.* Ammettiamo pure che, in certe situazioni di «successo», l'oggetto intenzionale non sia altro che un concreto individuo della nostra realtà circostante: diciamo, per esempio, questo foglio di carta su cui fino a pochi istanti fa stavo scrivendo e di cui adesso sto pensando questo e quello. D'altra parte anche il buon vecchio Pegaso (o il quadrato rotondo, o la montagna d'oro, e via fantasticando) è, nell'esemplificazione di Husserl, un oggetto di pensiero *allo stesso titolo*. L'uno come l'altro, si dice, è un *relatum* di una relazione intenzionale: ed è questa, plausibilmente, l'unica cosa che sembra accomunarli. Voglio dire che, secondo questo modo di vedere, nell'espressione 'oggetto intenzionale' soprattutto l'aggettivo è usato in modo significativo, mentre il nome sembra avere un ruolo, per così dire, di sostegno (di «gruccia» per usare un'immagine di Frege). Un po' più precisamente: se per esempio parlo di 'frutto commestibile' faccio effettivamente interagire due concetti caratte-

rizzabili autonomamente (i concetti espressi da 'frutto' e 'commestibile', appunto). Chi parla di 'oggetto intenzionale' non sembra invece fare altrettanto: vuole forse dire che questo particolare foglio e Pegaso, per esempio, hanno sia la caratteristica di essere «oggetti», sia la caratteristica di essere «intenzionali»? Sarebbe per lo meno strano. Infatti, l'unico motivo per cui si potrebbe asserire che sono *entrambi* «oggetti» è, appunto, che fungono da *relata* di una relazione *intenzionale*. Ma qual è allora il significato teoretico autonomo di una simile nozione di oggetto? Perché non fissarsi invece, più semplicemente, su ciò che fa sì che un *atto* sia intenzionale? O anche, più drasticamente: ha senso parlare di *relazione* là dove non si possono caratterizzare autonomamente *entrambi i relata*?

Avendo di mira le teorie classiche dell'intenzionalità (Husserl escluso), Prior (1981: 148) ha individuato con precisione questo primo tipo di difficoltà: '(a) Il fatto che X pensa a Y costituisce una relazione tra X e Y quando Y esiste, ma (b) non quando Y non esiste; tuttavia (c) il fatto che X sta pensando a Y è una cosa dello stesso tipo che Y esista o no. Evidentemente qui bisogna lasciar cadere qualcosa; che cosa?'.

*Seconda difficoltà.* Un altro problema può poi sorgere in connessione con esempi del genere di quello da cui siamo partiti: *t*, si ricorderà, «vede» un oggetto ellittico, anche se «in realtà» ha di fronte un oggetto rotondo. Ma se stiamo alla lettera delle indicazioni di Husserl circa la eventuale non distinguibilità di oggetto fisico e oggetto intenzionale, dovremmo dire che proprio il concreto disco rotondo è l'oggetto intenzionale della percezione di *t*. D'altra parte, ciò sembra in contrasto con uno dei compiti precipui assegnati alla nozione di oggetto intenzionale: rendere conto delle modalità «interne» di un atto mentale. È infatti solo «dal di fuori», guardando per così dire le cose stesse, che possiamo dire che il disco rotondo è l'oggetto intenzionale della percezione di *t*.

Credo che siano difficoltà di questo genere a determinare una svolta terminologica nella riformulazione del problema che Husserl presenta in *Ideen*. E sono anche convinto che, alla base di questa svolta terminologica, possiamo individuare una importante svolta concettuale.



Husserl, dunque, tende a non parlare più di oggetto intenzionale. Parla, piuttosto, di *noema*, e lo caratterizza come il puro correlato di un atto cognitivo quale percepire, volere ecc. Per esempio: ogniqualvolta penso a un certo uomo, diciamo al Presidente Pertini, c'è un certo *contenuto unitario* del mio atto che è legato al fatto che io penso a un uomo con queste e quelle caratteristiche. In questo senso, potremmo dire, il contenuto del mio pensare è *autonomamente descrivibile*: che gli possiamo far «corrispondere», nella realtà, questo o quell'oggetto fisico è del tutto irrilevante dal punto di vista fenomenologico. E, sempre in questo senso, cadremmo ovviamente nell'assurdo se, riprendendo l'argomentazione delle *Ricerche* sopra menzionata, dicessimo che Pertini, cioè l'uomo in carne e ossa familiare a ogni italiano, è il noema correlato al mio atto di pensare (così come si diceva, in quella argomentazione, che egli è l'oggetto intenzionale). Ora, invece, la questione ontologica è programmaticamente tenuta distinta dalla prospettiva fenomenologica. Indagando la struttura dell'atto mentale in quanto tale, tutto ciò che dobbiamo fare è isolare un nucleo unitario di «determinazioni» (esprimibile linguisticamente come un fascio di descrizioni), cioè quelle determinazioni che mi fanno dire, quando *rifletto* sul mio atto, che penso qualcosa *così e così*. In realtà, la concezione husserliana del noema è ovviamente molto più complessa (e forse un po' più lontana dai miei ideali di austerità di quanto sembri qui...), ma tutto ciò che ci serve qui è il riferimento alla «componente fondamentale» del noema: il *sensu* (Sinn) come modo di presentazione di ciò verso cui si dirige un atto mentale.

Il noema, dunque, non è ovviamente un «oggetto», una «cosa», nel senso corrente in cui parliamo di individui spazio-temporali. Ma non lo è, neanche, nel senso in cui si parla di oggetti o eventi psicologici quali le rappresentazioni, i dati sensoriali, le immagini e via dicendo: se così fosse, infatti, rimarremmo confinati nella natura idiosincratca (inconfrontabile da soggetto a soggetto) di queste entità, trovandoci di fronte agli stessi problemi che hanno indotto Frege a distinguere il piano «ideale» o intersoggettivo dei sensi da quello delle rappresentazioni come concreti eventi psicologici di questo o quel soggetto. In vista dell'osservazione appena fatta circa la distinzione di principio

fra questioni ontologiche e questioni fenomenologiche, potremmo anche dire: Il noema è una mera entità teoretica, qualcosa che isoliamo per via analitica quando assumiamo un modo di ragionare (un atteggiamento) fenomenologico. È, in breve, qualcosa che otteniamo per riflessione, quando tematizziamo l'atto stesso (e quando, in particolare, ne *parliamo*).

Solitamente, però, in quanto soggetti che pensano, percepiscono ecc., noi abbiamo di mira quelli che molto naturalmente chiamiamo gli «oggetti» di questi atti mentali (persone, case, entità romanzesche e via dicendo): non abbiamo di mira «modi di presentazione» di questi oggetti. È eventualmente solo in certi casi di dubbio (è proprio *x* che sto vedendo?) che, per così dire, distogliamo lo sguardo da *ciò che vediamo* per occuparci di *come* vediamo. Più comunemente, tuttavia, l'assunzione ingenua di oggetti di riferimento è ciò che caratterizza quello che, nel gergo fenomenologico, viene chiamato *atteggiamento naturale*.

Passare all'*atteggiamento fenomenologico* significa, tra le altre cose, sospendere questa assunzione. Al centro del nostro interesse «teoretico» non saranno più oggetti (nel senso ingenuo del termine), ma le determinazioni essenziali degli atti mentali e dei loro correlati: i noemi, appunto. Attraverso pratiche di natura analitica, la riflessione impone una direzione inconsueta allo sguardo della mente.

Abbiamo dunque individuato due modalità cognitive diverse (anche se non incompatibili, ovviamente). La prima consiste, per così dire, nel guardare le cose dall'esterno, cioè nel caratterizzare gli oggetti di un atto mentale *indipendentemente* dagli schemi concettuali che sono propri del soggetto di quell'atto (per esempio, nel caso della percezione, nel descrivere il suo oggetto secondo configurazioni eventualmente irraggiungibili dal punto di vista in cui è collocato il soggetto). Viceversa, la seconda modalità si fonda essenzialmente sull'esigenza di rendere conto dall'interno della strumentazione cognitiva (per esempio, strutture di proprietà e relazioni) attraverso la quale il soggetto ha esperienza di questo o quello.

Così, ciò che in definitiva è presupposto non è una distinzione né fra tipi di atto, né fra tipi di oggetti, ma semplicemente una distinzione fra due diversi *modi di descrivere* quegli atti. E possiamo allora tornare al nostro problema di partenza. Nel

corso dell'argomentazione, esso aveva tra l'altro assunto la forma di questo triplice interrogativo:

(a) Dobbiamo riconoscere la legittimità di *entrambi* gli stili di resoconto di eventi mentali, incluso dunque quello fatto proprio dall'osservatore F?

(b) In caso affermativo, non si è forse autorizzati a parlare allora di due tipi di atto diversi, a seconda che si riconoscano come loro oggetti individui genuini o mere entità ideali?

(c) In vista di situazioni cognitive non veridiche, dobbiamo quindi riconoscere una specie peculiare di «oggetti» (i cosiddetti oggetti intenzionali) da affiancare in qualche modo alle cose concrete della nostra esperienza quotidiana?

Sul primo punto, abbiamo già prefigurato le linee essenziali di una risposta. Accennando alla dicotomia fra atteggiamento naturale e atteggiamento fenomenologico abbiamo chiamato in causa stili di approccio diversi, da parte di un osservatore X, nei confronti di questo o quell'atto mentale del soggetto *s*. E a essi sembrano appunto corrispondere due stili di *resoconto* nell'uso ingenuo del linguaggio: due stili che le familiari dicotomie quali *de re/de dicto*, trasparente/opaco, relazionale/nozionale ecc., hanno cercato appunto di catturare (anche se spesso confusamente). Ma, e qui veniamo al secondo punto, abbiamo visto che la formulazione più conseguente del metodo fenomenologico (quella qui esemplificata nel testo di *Ideen*, per intenderci) autorizza a parlare, propriamente, solo di due possibili *approcci* diversi agli atti mentali di questo o quel soggetto *s* (e di altrettanti stili di resoconto nel linguaggio): e non già di due tipi di atti diversi *nel* soggetto *s*, che dovrebbero corrispondere a quella distinzione. (Anche se altre distinzioni sono ovviamente possibili in relazione agli atti stessi: si pensi a quella, per esempio, fra pensare qualcosa di individuale e pensare qualcosa di generale, spesso confusa con la distinzione fra trasparenza e opacità. Ma questo è un discorso che ci porterebbe troppo lontano). In breve, è qui operante un orientamento teorico che vede nell'osservatore esterno di un atto mentale (e quindi nel parlante che riporta quell'atto) un protagonista essenziale delle nostre storie relative ad eventi mentali, grazie alla possibilità di

distinguere modalità cognitive diverse nel riferirsi a quell'atto. In questo senso, credo, esso contrasta con un indirizzo ben consolidato in certi sviluppi della logica e della filosofia del linguaggio più recenti, dove un problema centrale è quello di identificare quali *tipi di atto* diversi corrispondono, nel soggetto *s*, ai due diversi tipi di resoconto. (In taluni casi — Hintikka, per esempio — si è giunti addirittura a parlare di atti *de re* e atti *de dicto*).

Da queste osservazioni scaturisce implicitamente una risposta anche al terzo punto. Per esplicitarla, torniamo brevemente all'esperienza iniziale del nostro soggetto *t*, che vede un oggetto ellittico là dove in realtà c'è un disco perfettamente rotondo. Si ricorderà che l'osservatore *F* non aveva difficoltà a riportare la cosa utilizzando per esempio un enunciato come

(5) *t* vede un oggetto ellittico

e che l'obiezione fondamentale rivolta da *R* a questo tipo di resoconto era che in questo modo si finisce con l'introdurre ospiti poco graditi nella nostra ontologia: quelli che, tradizionalmente, vengono appunto chiamati oggetti intenzionali. Ma questo, come abbiamo appena visto, non è un esito inevitabile del riconoscimento della legittimità di (5), a condizione che si prenda effettivamente sul serio il principio ispiratore di quello che, in sede teoretica, definiremmo atteggiamento fenomenologico e, in sede logico-linguistica, resoconto *de dicto* fatto proprio da *F*. Un principio che potrebbe grosso modo essere condensato così: lasciamo in sospenso il discorso su ciò che, reale o irrealmente che sia, possiamo associare *dall'esterno* all'atto percettivo di *t*, e occupiamoci invece del contenuto cognitivo che si costituisce unitariamente in base alla struttura *interna* di quell'atto. Qui, dunque, il problema non è dunque quello di aggiungere ai consueti oggetti della nostra ontologia familiare un'altra specie di oggetti, ma di riconoscere semplicemente che l'adozione di un atteggiamento fenomenologico è per così dire neutra (indifferente) su quel punto. In breve: tutto ciò che ci serve per rendere conto semanticamente della natura intenzionale degli atti mentali non è lo sdoppiamento dell'ontologia che dobbiamo presupporre per quegli atti, ma il semplice riconoscimento di due approcci co-

gnitivi distinti che, esplicitati in sede teoretica dall'analisi fenomenologica, sembrano agire già a un livello più intuitivo: quello dell'uso ingenuo del linguaggio.

### 5. *Appendice: modi di riferimento*

Nel rileggere in ultima istanza queste pagine dedicate al problema degli oggetti intenzionali, ho provato ad assumere l'ottica di un lettore non prevenuto: di qualcuno, cioè, che non abbia già familiarità con il problema e, soprattutto, che non abbia già opinioni in proposito. Mi sono allora reso conto che, al di là della voluta brevità (e della rinuncia a precisazioni di tipo logico), ciò che ho scritto potrebbe non risultare esplicito su un paio di punti in particolare.

In primo luogo, mi si potrebbe fare questa osservazione. Tu, si direbbe forse, riconduci in definitiva la distinzione fra oggetti fisici e oggetti «intenzionali» a una distinzione fra atteggiamenti cognitivi (esemplificati, rispettivamente, dall'atteggiamento naturale e da quello fenomenologico di cui parla Husserl): cioè alla distinzione fra due diversi modi di collocarsi di fronte a eventi mentali come percepire, credere, pensare ecc. D'altra parte, colleghi questi due atteggiamenti ad altrettanti tipi di *resoconto* (nel linguaggio) degli eventi mentali in questione: uno puntato, per così dire, alle cose stesse cui eventualmente si rivolge l'atto mentale, indipendentemente dai modi di caratterizzazione che ne darebbe il soggetto (o addirittura in contrasto con essi, in casi estremi); un altro interessato invece proprio alla strumentazione concettuale che, *nel* soggetto, è alla base di quell'atto. Rispetto al problema di partenza, condensato nella discussione fra i due osservatori R e F, tu riconosci dunque la legittimità anche del secondo tipo di resoconto (e di atteggiamento). Non devi però dimenticare che anche in esso si fa riferimento a «qualcosa» (ossia a ciò che il soggetto esperisce effettivamente in prima persona), benché questo qualcosa non sia semplicemente un oggetto fisico. Così, se rinunci a interventi di tipo «correttivo» e ti mantieni aderente alla struttura osservabile dell'enunciato, devi spiegarmi come fai a rendere conto proprio di quel modo di parlare senza introdurre oggetti ad hoc

per avere le denotazioni intese. Non ti sei forse rifiutato (con l'Husserl di *Idee*) di riconoscere l'esistenza, l'uno accanto all'altro, di due tipi di oggetti?

A questo punto non posso dunque sottrarmi a una presa di posizione un poco più esplicita. In ciò non sono certo agevolato dalla vaghezza di nozioni come quelle di oggetto, o di esistenza, che sono qui in gioco. Cercherò dunque di articolare la mia risposta su una distinzione fondamentale che, per quanto grossolana, servirà in parte allo scopo.

C'è una prima nozione di «oggetto», non lontana da un uso diffuso nel linguaggio comune, che comporta l'idea di una *individuazione spazio-temporale*: è in questo senso che parliamo di oggetti come case, alberi, persone ecc., e che, dal punto di vista qui adottato, *non* possiamo parlare di oggetti intenzionali. Se lo facessimo, dovremmo infatti ammettere che è *attraverso* entità di questo genere che noi pensiamo, percepiamo ecc., quegli altri oggetti nell'accezione corrente. Ma a loro volta le presunte entità «intenzionali», *in quanto* localizzabili nello spazio-tempo (e assimilabili, quindi, alle cose del mondo circostante), necessiterebbero di altre analoghe entità intermedie per essere colte: daremmo così luogo a un regresso all'infinito. È, questo, un vecchio argomento filosofico che è stato spesso usato per contrastare alla radice il suggerimento che idee, immagini, rappresentazioni ecc. (in quanto eventi o particolari che occupano una porzione di spazio-tempo) possano essere assunti come oggetti di pensiero primari, che, come tali, sarebbero sempre associati a ogni atto mentale, anche là dove a questo non «corrisponde» alcuna cosa in senso corrente. Del resto, questo ricorso a tali entità «intermedie» non ci aiuterebbe a risolvere i problemi tradizionali legati alla necessità di rendere conto del fatto che c'è comunque un «qualcosa» cui è diretto un atto mentale, anche se manca un corrispondente oggetto ordinario: se siamo disposti ad ammettere che, pensando a Pegaso (sempre lui...), pensiamo comunque a «qualcosa» (piuttosto che a niente), non è certo perché vogliamo dire che pensiamo a una rappresentazione, un'idea ecc., di Pegaso. C'è una bella differenza, ci sembra di intuire, fra il pensare a Pegaso, e il pensare a una rappresentazione, idea ecc., *di* Pegaso: non sono dunque entità di questo genere che possono svolgere il ruolo di quel «qualcosa» inteso.

Eccoci dunque arrivati a una prima qualificazione. Quando negavo l'opportunità di introdurre «oggetti intenzionali» volevo appunto mettere in questione l'idea che vi fossero entità specifiche, localizzabili nello spazio-tempo, le quali potessero in qualche modo fungere da doppioni dei consueti oggetti d'esperienza.

D'altra parte, incalzerete, non hai messo in discussione l'idea che, nel linguaggio, si possa del tutto comunemente parlare di ciò che «ha in mente» qualcuno, senza per questo identificarlo con oggetti nel senso ordinario. E non equivale questo a riconoscere che c'è dunque qui qualcosa a cui si fa riferimento, cioè, in qualche senso, un oggetto di discorso? Ora, la mia risposta è che non ho alcuna difficoltà ad ammettere oggetti di *questo* genere (se proprio volete continuare a usare il termine 'oggetto'): mi limito semplicemente a ricordarvi che la nozione di esistenza che state usando qui (quando dite: c'è...) è una nozione molto più debole di quella ordinaria (come ho cercato di mostrare in *Universi di discorso* e, più informalmente, nei due saggi sui mondi narrativi pubblicati qui). Essa comporta solo l'idea che l'identificazione di quel «qualcosa» avvenga in un certo spazio cognitivo: quello associato alla porzione di linguaggio che stiamo usando. Prendete per esempio una situazione in cui un certo parlante x dice che un certo soggetto y sta pensando alla cosa così e così, e immaginate che lo faccia con l'intento di restituire fedelmente le caratteristiche di questo pensiero, anziché occuparsi degli eventuali oggetti esterni verso cui è diretto. (È, questa, un'esemplificazione di quell'atteggiamento cognitivo cui ho ricondotto la tradizionale nozione di resoconto *de dicto*). Bene, tutto ciò che sembra intervenire in questo caso, e che vi serve per rendere conto di quell'oggetto di «riferimento» — cioè la cosa così e così che y ha in mente — non è altro, in definitiva, che un *insieme di qualificazioni*: quelle, appunto, che servono per caratterizzare ciò che y ha effettivamente in mente: la cosa così e così. È in questo senso che mi sono riferito all'idea husserliana di un «senso noematico» legato a un particolare atto mentale e rappresentabile (nella terminologia di *Idee*) come un complesso di determinazioni: linguisticamente potete vedere la cosa come una *descrizione* complessa (nell'accezione usata in logica e linguistica). Chiamare oggetti (intenzionali) aggregati

concettuali di questo genere è dopo tutto una questione terminologica: l'importante è che a questo punto la vostra ontologia risulta qualcosa di articolato (avete *più* di una nozione di esistenza, o di oggetto) e che questo tipo di entità non sta sullo stesso piano degli oggetti localizzabili spazio-temporalmente, anche se, ed è ciò che conta, ci si può genuinamente *riferire* a essi. (In termini formali, questo modo di vedere le cose non ci porterebbe molto lontani dalla soluzione proposta da Montague, secondo la quale gli oggetti di relazioni «intenzionali» non sarebbero altro che insiemi di proprietà).

Quest'ultimo punto ci riconduce a una vecchia tematica cara a Frege, e ci permette d'altra parte di chiarire ulteriormente perché un concetto come per esempio quello di rappresentazione (nel senso di un particolare occorrimiento spazio-temporale relativo a un singolo soggetto) non è un candidato accettabile per ricoprire il ruolo di oggetto di riferimento nel senso che qui ci interessa. In effetti, potremmo argomentare con Frege, il «qualcosa» che *x* intende denotare quando parla della cosa così e così che *y* ha in mente deve comunque essere associato ad alcunché di intersoggettivamente significativo, e questo per il semplice fatto che *x ne parla*. Da un lato c'è, nella sua peculiarità irripetibile, un evento del tutto privato nella storia di *y*: un particolare stato cerebrale con queste e queste caratteristiche, una particolare collocazione in un certo punto spazio-temporale, con certe immagini associate ecc. Si tratta di qualcosa che *solo* a *y* è dato di esperire e che, come tale, non è comunicabile. Dall'altro c'è il fatto che, quando parla della cosa così e così che *y* ha in mente, *x* si serve di espressioni che appartengono alla sfera pubblica del linguaggio e il cui significato presuppone uno sfondo di acquisizioni intersoggettive. Questo spiega perché, dal punto di vista di Frege, l'«oggetto» di un atteggiamento mentale a cui si può fare riferimento nel linguaggio è assimilabile a un certo nucleo concettuale: l'insieme di quei concetti (disponibili intersoggettivamente) che costituiscono il *senso* dell'espressione di cui *x* si serve nel suo resoconto. Ciò che d'altra parte Frege non ha esplicitato è come si possa passare dal livello puramente idiosincratico delle «rappresentazioni», che devono poter accompagnare l'esperienza di un singolo soggetto, al livello dei concetti pubblicamente afferrabili.



## TESTI CITATI

Per favorire il reperimento dei passi, nel testo ho quasi sempre fatto riferimento, là dove esiste, alla traduzione italiana delle opere citate.

Bar-Hillel, Y., 1957, *Husserl's Conception of a Purely Logical Grammar*, «Philosophy and Phenomenological Research», vol. xvii, n. 3, pp. 360-376.

Barwise J. e Perry J., 1983, *Situations and Attitudes*, Cambridge, Mass., e Londra.

Berkeley, G., 1713, *Three Dialogues between Hylas and Philonous*, Londra. [Trad. it. di M. M. Rossi in : G. Berkeley, *Trattato sui principi della conoscenza umana e Dialoghi fra Hylas e Filonous*, Bari, 1955].

Bonomi, A., 1979, *Universi di discorso*, Milano.

Bonomi, A., 1983, *Eventi mentali*, Milano.

Cassirer, E., 1923, *Philosophie der Symbolischen Formen*, I, Berlino. [Trad. it. di E. Arnaud, *Filosofia delle forme simboliche*, Firenze, 1961].

Chomsky, N., 1957, *Syntactic Structures*, L'Aia. [Trad. it. di F. Antinucci, *Le strutture della sintassi*, Bari, 1970].

Chomsky, N., 1962, *Explanatory Models in Linguistics*, in: E. Nagel, P. Suppes, A. Tarski (a cura di), *Logic, Methodology and Philosophy of Science*, Stanford.

Chomsky, N., 1965, *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge, Mass. [Trad. it. di A. Woolf De Benedetti, *Aspetti della teoria della sintassi*, in: N. Chomsky, *Saggi linguistici*, a cura di A. De Palma, vol. II, Torino, 1970].

Chomsky, N., 1968, *Language and Mind*, New York. [Trad. it. di E. Levi, *Mente e Linguaggio*, in: N. Chomsky, *Saggi linguistici*, a cura di A. De Palma, vol. III, Torino, 1969].

Chomsky, N., 1975, *Reflections on Language*, New York. [Trad. it. a cura it. di S. Scalise, *Riflessioni sul Linguaggio*, Torino, 1981].

Chomsky, N., 1977, *Essays on Form and Interpretation*, New York. [Trad. it. di G. Graffi e L. Rizzi, *Forma e interpretazione*, Milano, 1980].

Davidson, D., 1967, *Truth and Meaning*, «Synthese», 17, pp. 304-323. [Trad. it. di G. Usberti, *Verità e significato*, in: A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Milano, 1973].

Harris, Z.S., 1960, *Structural Linguistics*, Chicago.

Hjelmslev, L., 1928, *Principes de grammaire générale*, «Det Kongelige

Danske Videnskabernes Selskab, Hist.-filol. Medd.», vol. xvi, n. 1.

Husserl, E., 1900-1901, *Logische Untersuchungen*, Halle. [Trad. it. a cura di G. Piana, *Ricerche Logiche*, Milano, 1968].

Husserl, E., 1913, *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und Phänomenologische Philosophie*, 1, Halle. [Trad. it. di G. Alliney, *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*, a cura di E. Filippini, Torino 1965].

Husserl, E., 1929, *Formale und transzendente Logik*, «Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung», vol. x. [Trad. it. di G.D. Neri, *Logica formale e trascendentale*, Bari, 1966].

Husserl, E., 1938, *Erfahrung und Urteil*, Praga.

Jackendoff, R.S., 1972, *Semantic Interpretation in Generative Grammar*, Cambridge, Mass.

Jakobson, R., 1963, *Implications of Language Universals for Linguistics*, in: J.H. Greenberg (a cura di), *Universals of Language*, Cambridge, Mass.

Jespersen, O., 1924, *The Philosophy of Grammar*, Londra.

Keenan, E.L., 1979, *On Surface Form and Logical Form*, mimeog., L.A.U.T., Trier.

Kripke, S., 1980, *Naming and Necessity*, Oxford. [Trad. it. di M. Santambrogio, *Nome e necessità*, Torino, 1982].

Kripke, S., 1982, *Wittgenstein on Rules and Private Language*, Oxford. [Trad. it. di M. Santambrogio, *Wittgenstein su regole e linguaggio privato*, Torino, 1984].

Landman, F., 1983, *Recensione a Barwise e Perry (1983)*, in corso di stampa in «Linguistics and Philosophy».

Lewis, D.K., 1970, *General Semantics*, in: «Synthese», 22, pp. 18-67. [Trad. it. di G. Usberti, in: A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, cit.].

Locke, J., 1960, *Essay concerning Human Understanding*, Londra. [Trad. it. di C. Pellizzi, *Saggio sull'intelligenza umana*, Bari, 1972].

Montague, R., 1970a, *English as a Formal Language*, in B. Visentini et al., *Linguaggi nella società e nella tecnica*, Milano. [Rist. in Montague (1974)].

Montague, R. 1970b, *Universal Grammar*, 'Theoria', 36, pp. 373-398. [Rist. in Montague (1974)].

Montague, R. 1973, *The Proper Treatment of Quantification in Ordinary English*, in: J. Hintikka, N. Moravcsik e P. Suppes (a cura di), *Approaches to Natural Languages*, Dordrecht. [Rist. in Montague (1974)].

Montague, R., 1974, *Formal Philosophy*, a cura di R. Thomason, New Haven.

Partee, B., 1979, *Montague Grammar, Mental Representations and Reality*, in: Oehman e Kanger (a cura di), *Philosophy and Grammar*, Dordrecht.

Prior, A.N., 1971, *Objects of Thought*, Oxford. [Trad. it. di E. Bencivenga, *Oggetti di pensiero*, Milano, 1981].

De Saussure, F., 1916, *Cours de linguistique générale*, Paris. [Trad. it. a cura di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Bari, 1967].

De Saussure, F., 1968, *Cours de linguistique générale*, ed. critica a cura di R. Engler, Wiesbaden.

Thomason, R.H., 1974, *Introduzione a Montague* (1974).

Vigotskij, L.S., 1934, *Izbrannye psichologiceskie isslendovanija*, Mosca. [Trad. it. a cura di A. Massucco Costa, *Pensiero e Linguaggio*, Firenze, 1966].

Wittgenstein, L., 1953, *Philosophische Untersuchungen*, Oxford. [Trad. it. di R. Piovesan e M. Trinchero, *Ricerche filosofiche*, Torino, 1967].



## INDICE ANALITICO

- Ambito** 52, 54  
**Aristotele** 150, 165-166  
**asserzione** 95-96  
**atteggiamento** (naturale/fenomenologico) 198, 212-213  
**atti mentali** 73-74, 80-82, 100-110, 196, 214-218
- Bar-Hillel, Y.** 36, 44-46  
**Barwise, J.** 22, 75-sgg.  
**Berkeley, G.** 198  
**Brentano, F.** 107, 207-209  
**Brun, B.** 167
- Carnap, R.** 48-49, 62, 82  
**Cassirer, E.** 29  
**Categorematico** 36  
**catena anaforica** 139-141, 160-161  
**Chomsky, N.** 30-31, 35, 39, 44, 54, 55  
**Church, A.** 79  
**Clarac, P.** 167  
**coerenza** 89-90  
**compatibilità** 89-90  
**complementazione** 81  
**composizionalità** (principio di) 67-68, 77-81  
**connotazione** 120-121  
**conseguenza** 52, 55, 61, 99, 105  
**controsenso** 40
- Davidson, D.** 63, 68, 79  
**De Agostini, D.** 167  
**De Campos, H.** 114
- de dicto/de re* 198, 204-205, 213-214, 217  
**descrizioni definite** 57-58, 118-124, 138, 160, 211  
     teoria delle 57-58  
**descrizioni indefinite** 161  
**desiderio** 176, 179-181  
**designatore rigido** 118-127
- enunciato** (testuale/metatestuale) 154-157  
**equivalenza logica** 79, 85-86, 104-105  
**esistenza** 140, 146-147, 158-166  
**espressione** 23-sgg.  
**essenza** 186, 190 (v. anche variazione eidetica)
- Ferraris, M.** 167  
**Ferré, A.** 167  
**fionda** (argomento della) 79-80  
**Flaubert, G.** 142-145, 148-149  
**forma logica** 50-59  
**Frege, G.** 22, 34, 60, 76-79, 80-85, 101, 211, 218  
**funzionalità** (principio di), v. composizionalità
- Gadda, C.E.** 13, 152-153, 156  
**gelosia** 181  
**generi naturali** (nomi di) 125-127  
**Goncourt, E. e J.** 169  
**grammatica universale** 43-44  
**grammaticalità** 38-40

- Harris, Z. 45  
Hjelmslev, L. 24, 43  
Hintikka, J. 214  
Husserl, E. 21, 23-47, 107, 196-197, 207-216
- identità 124-*sgg.*, 199  
idioletto 172, 174, 178  
indicazione 24-28  
individuo 87-*sgg.*, 165  
infinitivale (costruzione) 85-86  
intensione 63-64, 82-*sgg.*  
intenzionalità 107, 196, 206, 216-218  
interpretazione 60-64, 94-*sgg.*
- Jackendoff, R. 114, 116  
Jakobson, R. 43  
Jespersen, O. 29
- Kamp, H., 110  
Kanizsa, F. 203  
Kant, I. 124, 165  
Katz, J. 69  
Keenan, E.L. 54-55  
Kripke, S. 113, 117-136  
Kripke-Platek (teoria) 88
- Landman, F. 88  
*langue* 30, 47  
Leibniz, G.W. 164-165  
lessico 65-*sgg.*  
Lévy-Bruhl, L. 43  
Lewis, D. 133
- Marty, A, 208  
Meinong, A. 207  
Mill, J.S. 120-121, 125  
modello 60-*sgg.*, 101  
mondo possibile 63-64, 82-*sgg.*, 100, 117-125, 156-157, 175  
Montague, R. 51, 53, 55, 63-66, 71, 77, 202, 218  
*mot* 173-*sgg.*
- necessità 124-*sgg.*
- noema 211-212  
nomi propri 118-*sgg.*, 167, 172-*sgg.*  
nominalizzazione 41  
nonsenso 40
- parole* 40, 47  
parte 90  
Partee, B. 66  
parzialità 87, 90-91, 98  
Peirce, C.S. 24, 164  
percezione (verbi di) 85-86, 104-*sgg.*, 199-203  
Perry, J. 22, 73-100  
pertinenza epistemica 107-109  
Pignatari, D. 114  
Postal, P. 69  
Prior, A. 210  
Proust, M. 31, 114, 137, 167-195, 197
- Quine, W.V.O. 78
- rappresentazione 132, 208, 216, 218  
realismo 100-*sgg.*, 128-136  
relazioni 87-*sgg.*  
riferimento  
    e designatori rigidi 118-*sgg.*  
    e significato 131-134  
    stabilità del 129-136  
Russell, B. 57-58, 120, 150  
Sandre, Y. 167  
Saussure, F. de 25, 29-31, 34  
scrittura 168-169  
segnale 24-*sgg.*  
Segre, C. 21  
semantica (delle lingue naturali) 48-49, 59-*sgg.*  
senso 81-83, 211  
sequenza costituente 88  
significato  
    e atteggiamenti mentali 73-75  
    e condizioni di verità 60-*sgg.*, 74  
    e riferimento 131-132

in Husserl 26-sgg.  
componente ricorsiva del 59,  
66-67  
nella teoria delle situazioni  
94-sgg.  
postulati di 62, 65-66  
sincategorematico 36  
situazioni 87-sgg.  
  attuali 91-sgg.  
  fattuali 90-sgg.  
  struttura di 97  
sostanze (nomi di) 125-127  
sostitutività (principio di) 81, 204  
spazio anaforico 139-145, 160-  
161  
Strawson, P. 56

Tarski, A. 60, 61, 68  
teoria dei modelli 60-sgg., 74-75,  
101  
Thomason, R. 66, 70-71

tipo 45-47  
trasformazione 41  
*type/token*, v. tipo

universo di discorso 60, 141-145,  
161-163

validità 61  
variazione (eidetica) 23, 44-sgg.  
verità  
  condizioni di 60-66, 98  
  e teoria dei modelli 60-sgg.  
  valore di 77-82, 89  
Vigotskij, L. 29  
voyeurismo 170-171

Wertheimer, M. 203  
Wittgenstein, 113, 131-135

Ziff, P. 39





## INDICE

<i>Premessa</i>	9
1. La prova del <i>non</i>	9
2. La filosofia come ineducazione permanente	10
3. Linguaggio e filosofia	13

### I • TEORIE

<i>Avvertenza</i>	21
<i>Un'idea di grammatica logica</i>	23
1. Il concetto di espressione	24
2. Grammatica universale	35
3. Appendice: il metodo della variazione e i tipi astratti	44
<i>Linguistica e logica</i>	48
1. Forme logiche	49
2. Significato e verità	59
<i>Semantica in situazione</i>	73
1. Teorie del significato e atteggiamenti mentali	73
2. Senso, denotazione, rappresentazione	77
3. Mondi possibili: un problema	83
4. La teoria	87
5. Interpretazione, verità	94
6. Ancora sugli atteggiamenti mentali	100

### II • UNIVERSI DI DISCORSO

<i>Avvertenza</i>	113
<i>I nomi delle cose</i>	117
1. Designatori rigidi	117

2. Teoria del riferimento	120
3. Identità e necessità	123
4. Conseguenze epistemologiche	125
5. Criteri di giustificabilità	128
<i>I. Universi narrativi</i>	137
1. Spazi anaforici	137
2. Narrazione e conoscenza	146
<i>II. Universi narrativi</i>	150
1. Verità	151
2. Esistenza	158
<i>Nomi, mondi, libri in Proust</i>	167
1. L'aspettativa: lo zerbino di casa Guermantes	170
2. Il dato: le parole e le cose	176
3. Un mondo di essenze	183
<i>Oggetti intenzionali</i>	196
1. Quasi una confessione...	196
2. Osservare ed essere osservati	198
3. Oggetti nel mondo, oggetti nella mente	204
4. Atteggiamenti	209
5. Appendice: modi di riferimento	218
<i>Testi citati</i>	219
<i>Indice analitico</i>	223